



Err mihi Magnus Apollo

I D E E
DELLEMUSE.
P O E S I E

DEL DOTTOR

ANDREA PERRUCCI.

C O N S E C R A T E

All' Altezza Serenissima di

CARLO FERDINANDO

G O N Z A G A

Duca di Mantova, Guastalla, Car-
le-Ville, Casale di Mon-
ferrato, &c.



IN NAPOLI 1695.

Per li Socii Parrino, e Mutii.

Con Licenza de' Superiori.



SERENISS. ALTEZZA



E trà le Idee imagi-
nate da Platone co-
me l'Icaro-Menip-
po di Luciano con
ali, ed occhio d'A-
quila l'Idea d'un
Perfetto Principe prendessi ad inda-
gare ; non meglio, che nella persona

a 3

di

di V.A.Sereniss.potrei rinvenirla, ritrovandosi in essa ogni perfezione di Nobiltà, Giustizia, Valore, Gloria, Sapere, e di qual siasi Virtù, compendiata; poiche l'Idèa della Nobiltà, Grandezza, ed Antichità della Propria, è tanto al Mondo chiara, e palese, quanto quella de' Pelopidi, ed Eacidi in Grecia; de' Barchini in Cartagine; de' Metelli, Valerii, Massimi, Fabii, e Muzii in Roma; de' Jagelloni in Sarmazia; de' Comneni, Paleologi, ed Isacii in Bizanzio; e degli Anicii, Austriaci, ed altre famosissime Case nel Mondo. Avendo l'AQUILE GONZAGHE spiegato gloriosi i vāni per l'Oriente, Occidente, Settentrione, ed Austro; non senza mistero al numero di quattro concessèle dall'Imperante Sigismondo il IV. se di sua Inclitissima Fama il grido si distende e dove nasce, e dove muore il Sole. Illustrò questa Gloriosa, e chiara Famiglia sù l'Auro-
ra

ra del suo Natale la Germania . In-
grandendo indi de' Lōgobardi l'Im-
pero, passò col primo *Ludovico Gon-*
zaga ad arricchire di splendori l'
Italia nel suo merigio ; e si estende-
rà il suo Dominio per lo Mondo tut-
to , per aver l'Occidente solo col
Mondo stesso . Non mi fan mentire
gli Eroi, che da là da Mōti sù'l Min-
cio vennero à stabilire un Trono, che
per più Secoli dalla Giustizia, e dal-
la Pietà sostenuto , non potrà vacil-
lare per scossa di Tēpo, ò di Fortuna;
come che stabilito sù la Pietra triā-
golare della Virtù . Ecco dunque l'
Idea della Serenissima Stirpe tras-
portata da *Ludovici*, e da *Guidi* sot-
to il Cielo d'Esperia mirabilmente
propagata , e felicissimamente in
Mantova continuata in tanti *Luigi*,
Federici, *Ercoli*, *Franceschi* , e *Ferdi-*
nandi sino all' egregia Persona di
V. A. Sereniss. à cui spero non farà
mancar la Benignità del Cielo per

Conforto d'Italia; e per ristoro del
Mondo, la tanto desiderata Prole.
Ben conobbero i Pregi di questa
gran Casa non solo i Prencipi assolu-
ti d'Italia; mà gli stessi Sovrani Mo-
narchi, ed i Cesari. Onde fù poco,
che i *Malatesti*, i *Malaspini*, i *Rove-
ri*, i *Feltri*, gli *Estensi*, gli *Emanuelli*,
e tanti altri Sovrani Signori ne aves-
sero preso, e dato le Spose ancora; se
i *Paleologi* dell'Oriente, e gli *Austriaci*,
che gloriosamente oggi imperano,
non avessero avuto in pregio il
darcele; degli ultimi de' quali è V. A.
un Augustissimo Rampollo. L'Ida
del Valore è nel di lei eroico petto
ereditaria non meno, che quella de-
gli *Alessandri*, de' *Scipioni*, e de' *Ce-
sari*, accogliendo tutte le prerogati-
ve de' gran Capitani *Gonzaga*, *Gal-
leazzi*, *Carli*, *Rodolfi*, *Gio: Fraceschi*, *Lu-
dovici*, *Luigi* detto *Rodomonte*, *Gioan-
Francesco* detto *Cagnino*, *Federico* detto
il Bozzolo, e Ferdinandi, che fecero

con-

confessare il loro valore da i debel-
lati *Enzi, Bucicaldi*, ed altri Campio-
ni di grido; e ben assaggiarono ulti-
mamente un saggio della sua valoro-
sa destra sul Danubbio i perfidi Ot-
tomani, quãdo à favor dell'Imperã-
te Leopoldo suo Cugino portossi ac-
compagnata dall'innato valore la
sua vincente Spada . L'Idea della
Giustizia, non men di quella de'Mã-
lii, e de' Licurghi, eroicamente è con-
tinuata nel suo animo Regio da suoi
sincerissimi Predecessori, che con-
mano incorrotta hanno sostenuta
la spada, e la bilancia d'Astrea, non
solo ne' proprii Stati, come da *Ludo-
vici, Giovan-Franceschi, Ercoli*, e tutti
ugualmente; mà anche ne i Governi
di Milano, e Vice-regnato di Sicilia
da' *Ferdinandi*, e *Vincenzi*; avendo
veduto l'ultimo sotto il suo coman-
do umiliarsi là perfidia de' Mamerti-
ni al loro pietosissimo Monarca . L'
Idea della Pietà connaturalissima

è nel suo benigno cuore, non meno, che nel petto de' Titi, degli Antonini, e de' Traiani, lasciando indeciso il problema, se le sia più gloria averla trasfusa nelle viscere da un *Alessandro Gonzaga*, che ottenne l'attributo di Santo; da *Francesco, Sigismondo, Pirro, ed Ercole*, che furono Cardini delle Porte del Paradiso, e splendori delle Porpore del Vaticano, e da tanti altri Eroi, o adornati d'infinita sacre Infule, o coronati del diadema della Santità? o sia pregio maggiore l'averla col proprio merito acquistata? Per l'Idea della Sapienza io non so, se l'*Aquile Gonzaghe* abbiano avuto più penne da impiegarle di proprio pugno sulle carte, che per somministrarle a Letterati, imitando nello stesso tempo i Cesari, e nel ferro, e nella penna. Proteffero come tanti *Alessandri, Mitridati, Marc'Aurelii, Arcadii, ed Onorii* gli elevati Ingegni, un

Ge-

Galeazzo, un *Federico* cognominato il *Saggio*, un *Francesco*, ed universalmente tutti; di Genio inclinati à Virtuosi, perche imbevuti della Sapienza (non conoscendo di questa il valente; se non solo quei Principi, che la possiedono) da quali anche il vostro inclito Genio, ò virtuosissimo Principe, avendo appreso i motivi, si dimostra del sapere una perfettissima Idea. Mà quali Idee traschio, e quai ridicolo? Se quante negli antepassati Eroi s'ammirarono, tante nella persona di V.A. Sereniss. epilogate si scorgono, e quelle della Prudenza, e della Generosità, e dell'Affabilità, e della Cortesia, e della Liberalità, e d'ogni altra peregrina, e recondita Virtù; che può la Fama celebrare, non mancando altro alla celebratissima, ed inclita Città di Màtova, figlia d'una Madre svelatrice degli Arcani celesti, presaga delle sue venturose Fortune, e madre fe-

ace de' Cigni, che il potere far risorgere da i lidi Partenopei il Principe de' Poeti del Lazio, ò di questi l'emulatore Battista Mantovano del Carmelo, à celebrare del suo amorevolissimo Signore gli encomj, che sotto l'ombra d'uno Scettro tutto bõtà, fà riposare contenti i suoi fortunati Vassalli, che sono d'un sì dolce dominio resi affettuosissimi idolatri; Non potendo la penna d'un Augello palustre (qual mi sono io) sollevarsi all'Altezza d'un volo sì eccelso, che nõ perda di mira quello d'un Aquila sì Grande, che per lo Cielo della Gloria spiega maestose le penne; tralasciandone il carico à *Biondi, Sabellici, Corii, Bandelli, Sillii, Equicoli, Volterrani*; ed altri, ch'ebbero ardire, e forza da spiegare il volo à celebrare di sì grand'Albero le Genealogiche Discendenze, le militari Imprese, e le innumerabili Grandezze. Io che all'Idee delle mie Muse hò preso l'ardi-

ardire d'implorare per protettrice l'
Idea d'un perfettissimo Principe, ri-
trovandola nella vostra Ser. Altezza,
solo la priego ad esercitare frà
tante belle Idee di supreme Virtù, più
d'ogni altra quella della Benignità;
poiche se questa al riferire del Peri-
patetico è (4. *Ethicor.*) Affetto natu-
rale di persona Magnanima, in mo-
strar segni di stima degli ossequii da-
ti da persone inferiori: e qual perso-
na più Magnanima di voi Sereniss.
Principe? qual più inferiore di me,
che sono il più infimo de' suoi umi-
lissimi servi? Le miri dunque con
lumi di Sole, che tale appunto à mio
favore l'imploro; e così potrà con-
vertire co' i benignissimi raggi della
sua Pietà i bassi, ed umili vapori del-
le mie tributarie Idee in fulgidissime
Stelle. Lo spero, e non senza gran
fondamento di ragioni, perche tale
si è dimostrata con tutti, come ap-
punto il Sole, che à niuno nega-
la

la sua luce, e tale si mostrerà con
chi si protesta à piedi.

Di V.A.Sereniss.

Napoli li 20. Agosto 1695.

Umiliss. & Ossequiosiss. Servidore
Andrea Perrucci.



DOM. ANT. PARRINO

A chi legge.

L' Infelicità del Secolo corrente, in cui nè meno è concesso à chi dà alla luce le sue virtuose fatiche, conseguire il .

Solamur cantu, ventosq; gaudia Fama (a)

Querimus . .

di Stazio. Hà trattenuto sin'ora l'Autore, à farti scorgere quelle sue, quali si siano, *Poetiche Idee*. Havendo conosciuto esser oggi lo stesso, propalar con le Stampe i figli de' proprii sudori, che esporli alle censure delle lingue malediche; essendo pur troppo vero ciò, che scrisse il Porporato Eroe della Dalmazia: *Nil tam facile, quàm de aliorum labore, & vigiliis disputare (b)*. Appena si scorgono lineati sù i fogli i parti di qualche Ingegno, che hà perdu-

20

(a) *Ad Marc. Sil. 4.*

(b) *D. Hyer, in Oseam.*

co il sonno, ed il riposo per acquistarsi un'aura lieve di Gloria; che concorrono da per tutto ò gli Sfacendati, ò gl' Invidi, come cani rabbiosi à lacerargli. Povera Poesia! non era il tuo guiderdone già ne' Secoli trafannati, che un efimero applauso d'una lode aerea, che bastava à satollarti come Camaleonte di vento. E pur questa invidiata, ed insidiata da Detrattori ti viene. Hor vada del Poeta dicendo colui, che

Rebus in humanis nihil pretiosius illo (a)
ch'io dirò con più ragione *nil miserabilius*.
Siamo in un età, in cui sono quasi tutti febbricitanti, ò per livore, ò per qualche occulta passione; onde non è stupore, se i più dolci Nettari, ed' Ambrosie di Pindo dispiacciono à loro depravati gusti; perche al riferire di Plutarco: *Febbricitantibus amara videntur omnia* (b). Ad ogni modo essendo pur troppo vero ciò che l'accennato sacro Eroè disse? *Fieri non potest, ut absque morsu hominum vite hujus curricula quis pertranseat* (c), essendo passati, sotto la sferza de' maligni Cēfori, i Principi più sollevati della Poesia, persuaso dagli amici, si
è sot-

(a) *Faust. Andrelin.*

(b) *In Moral.*

(c) *Hycr. ad Euriam.*

è sottoposto al comune infortunio pubblicando queste *Idee*, che non già nel concavo della Luna, come quelle di Platone; ma nel suo Ingegno ha concepite, rubandole, al Tempo ad onta delle persecuzioni della Sorte, mancanza de' beni di Fortuna, infermità del corpo quasi continue, lontananza dalla Patria, Pellegrinazioni per lo Mondo, strepiti del Foro, imbarazzi de' litigiosi proprii, come d'altrui, passioni d'animo, e contraddizioni del Genitore, fatalità accaduta alla maggior parte de' Poeti; come ad Ovidio, Petrarca, Boccaccio, Tasso, Marino, Achillini, Preti, ed altri infiniti; essendo noto il decantato *Esametro* d'Ovidio.

Sapè Pater dixit: studiū quid inutile tētas?
ed i lamenti del Tasso astretto allo studio delle Leggi, dicendo nel suo Rinaldo.

Ingrati studj, dal cui pondo oppresso,

Giaccio ignoto ad altrui, grave à me stesso.

Cominciò la prima Musa ne' suoi primi anni giovanili à scherzare con l'idioma Napoletano, dandoti un Poemetto in quella lingua, fatta quasi sua connaturale per esser trà le Sirene sin da bambino allevato; benchè non dimenticandosi la nativa, molte ottave in questa habbia scritto; volendo

in

in ciò forse imitare Omero, la di cui prima fatica fù la *Batracomiomachia*, preludio de' gloriosi Poemi dell'*Iliade*, ed *Odissea*; passando dalle guerre de' Topi, e delle Rane, à quelle degli Eroi; e lo scherzo della *Zenzara* di Virgilio, asserendo al suo Stella Stazio: *Nec quisquam est illustrium Poetarum, qui non aliquid operibus suis, stylo remissiore praeluserit*. Diversi Drami sono usciti dalla sua penna; alcuni rappresentati in Musica ne' pubblici Teatri, e d'altri ne' privati con applausi cōmuni; il primo de' quali fù la *Stagione mutata* nella nascita del Redentore nell'età di tredici anni, imitando il Gran Lope di Vega Carpio, la di cui prima fatica fù el *Labrador de Madrid San Ysidro*; avverandosi, che in tutte l'azioni:

Non si comincia ben se non dal Cielo.

Oltre dunque il detto Poema, hà dato alle Stampe tre Melodrami, la *Stellidaura*, l'*Alessandro Bala*, e l'*Epaminonda*, e sette recitativi, cioè il *Figlio del Serafino*, o sia *S. Pietro d'Alcantara*, il *Zelo animato Grã Profeta Elia*, il *Convitato di Pietra* ridotto in miglior forma, ed abbellito, con nome Anagrammatico, la *Fede Trionfante sù le Rovine di Buda*, il *Divoto della Vergine*

*gine Immacolata, la Costanza nelle sventu-
 re, e la Fragilità Costante nel Martirio de'
 Santi Vito, Modesto, e Crescenza, indotto
 à publicarli con la Stampa, o dalla neces-
 sità di doverli rappresentare in Musica, o
 dalla curiosità di chi gli applaudi su le
 Scene, o dalle istanze incessanti degli ami-
 ci. In fine avea risoluto di sepellire tutte
 l'altre Poesie, che numerose di più volumi,
 e di quantità di altri Drammi al numero di
 tredici, che sono *Dafne in Alloro: Grandez-
 za nel Precipizio: Incanti disturbati: l'Ala-
 no contro l'Eresia: Scherzi della Sorte: Adal-
 giso: Splendore degli Eremiti, Sospetto mal fon-
 dato, Non può evitarsi il Destino, Gedeone,
 Infedele per necessità, e Fatalità delle Sfere,*
 e la sudetta *Stagione mutata*; alcuni de i
 quali gli sono stati dagli amici involati.
 Ora dalle dolci persuasioni de' suoi affez-
 zionati s'è indotto à far gemere sotto i
 Torchi queste sue prime *Idee* di Sonetti, e
 Cāzoni, ponendole sotto l'ali gloriosissime
 dell' *Aquile Gonzaghe*; acciò che gli Avoltoi
 rapaci dell'altrui Fama, temano gli artigli
 di quelle Regine de' Volanti, avezze à ful-
 minare i temerarii Enceladi, e Tifei, ed à
 proteggere i poveri Angellini, che sotto
 le penne della loro Generosità si ricovra-*

no: essendo antichissimo Pregio di questa Sereniss. Casa esser refugio non solo de' più sublimi, mà anche de' miseri Letterati, e di tutti. Ne hò ben'io esperimētato la padronāza, andando glorioso del titolo di actual fervidore, cōl'haverne ricevuto infiniti onori dalla loro eccelsa Benignità. Io ben sò, come egli famigliarmēte meco ragionando hà detto aver previsto, che non mancheranno de' Satirici musì storti; occhi biechi, e denti canini, particolarmente di cert'uni, che non fanno fare, se non da trincianti, à quali potrebbe ditti col satirico Ispano.

Carpere vel noli nostra, vel ede tua. (a)
Che s'armaranno di forbici, e di rasori: mà gracchino pure come le Cicale, sinche scoppino, si distorcano; sin che restino stropj, e adoprino tanto gli occhiali, sinche più nō ci vedano; già non mācano tanti vizii in loro, quante macchie hà la Luna; e ci son pur troppo de' Galilei, che fanno inventare occhialoni, nō da criticare il Sole, mà da veder l'ombre di questi nemici della luce; però basterà, che gli dica Terenzio: *Desinant maledicere, maledicta ne noscant sua (b)*. Ritorniamo à noi: non hà il

Ge-

(a) *Mart. in Lelium.* (b) *In Andr.*

Genio dell'Autore seguito altre norme, che quelle della sua inclinazione, timido d' incontrare la taccia d'altri, benchè per altro glorioso, di Poeta rifritto; inteso l' oracolo dalla cara memoria di D. Luigi Schiavuzzi suo Concittadino: che ogni uno deve scrivere secondo i dettami della Natura, purchè non si allontanano dalle regole, e massime dell'arte, essendo perciò tante le Muse, acciochè ogni uno se la scielga à sua volontà. Hà per altro avuto sempre in venerazione le sempre stimabili autorità del Petrarca, e i primi Padri della lingua, le di cui leggi come di Maestri, sempre per infallibili hà confessato. Hà dato però sempre mille baci alle Penne del Cavalier Marino, Conte Fulvio Testi, Preti, ed altri moderni, che vestendo alla moda le Pieridi Verginelle con gale isfoggiate, con preziosi arredi, e ricche gemme, hanno accresciuto fregi più nobili alle loro naturali Bellezze, facendole apparire Dame di conto, e non rustiche Forosette; dispiacendogli però il dare in eccesso; pur troppo essendo vero, che:

Dum vitant stulti vitia in cōtraria currūt.
meritevoli alcuni del rimbratto d'Apelle
al suo discepolo, che avea dipinta Elena

Non

Non potuisti pulchram pinxisti divitem.
Ti priego in somma à compatire ciò che vi ritroverai d'errore, perche questi nascono gemelli con l'umanità; e se non fù essere da falli un Angelo, Primogenito dell' Onnipotenza; ed'un Adamo, che riceve il primo fiato dallo stesso Dio, che stupore che vi siano in un povero Ingegno, ch'è stato l'Idèa delle sventure? non essendo poco; se:

*Deposcit vacuum Thalia pectus, (a)
Et curas fugit otiosa Clio.*

Che abbia potuto attendere agli studj Poetici trátanti suoi infortunii; essendo stato quasi forzato à seguire le Muse dal Genio con cui nacque sù le rive d'Oreto con la Venere Orientale al Sole, come nella sua Genitura si vede, consimile à quella d'Omero, Pindaro, Archiloco, Bèbo, Marino, ed altri al riferire di Nicolò Villani nella sua *Uccellatura di Vincèzo Foresi* al canto primo, inclinandolo la Venere Orientale alla Poesia, ed il Mercurio alle Scièze, come furono inclinati gli accennati Eroi. Hà ricevuto perciò l'onore d'esser aggregato in diverse Accademie d'Italia, come in quella de' *Raccesi* della sua Patria, ed in

(a) *Jacob. Micill.*

molte di queste di Napoli (ove la maggior parte di sua vita hà dimorato) che nascono con la disgrazia di una vita efimera, siccome in quella de' *Pigri* di Bari, che gode veder in essa annoverati i Soggetti più felici d'Italia. Ultimamente il Signor D. Giacinto Gimma, Promotore Cōsultore per l'Accademia de' *Pellegrini* di Roma in questo Regno nō hà m̀acato cō molta cortesia invitarlo fr̀a i primi col nome di *Romildo dell'Oreto* à quel glorioso Pellegrinaggio; facendo scelta di Virtuosi più nobili per aggregarli in quella eruditissima Assemblea di Letterati, che con ali di varie Scienze, ed Arti liberali, non s'incamina, mà vola all'Emisfero della immortalità; avendo con lunga pratica fatto esperienza de'suoi talenti. Forse un giorno faratti anche à divedere, che molti Ingegneri fanno imitare i Cini, e gli Alciati, dando opere legali, e poetiche al Mondo, mentre le Scienze, e l'Arti non si contraddicono, come certi purissimi Legisti, non abili ad altro si danno à credere; mà: *Virtutes sibi invicem adhaerent*

Ti prometterei in fine altri Tomi di Poesie d'altre Canzoni, Sonetti, Madrigali, ed Idillii; un gran numero di composizioni per
mu-

musica, à quali pensa dar titolo d'*Idee Armoniose*, ove sono da sessanta Oratorii per musica, quantità di Serenate, Canzoni, Dialogi, l'Epistole Eroiche in buon numero, ed i sudetti Drami, parte per musica, parte recitativi, oltre le Prose ; mà non so quando, e come gli verrà in acconcio , dipendendo più dalla volontà del Cielo, che sua . Termino augurandoti ogni felicità , e ti ricordo col citato Poeta comico nel suo Eunuco, che :

Æquum est vos cognoscere, & ignoscere. (a)

(a) Ter.

Illustriss. e Reverendiss. Signore.

Dom. Ant. Parrino, e Michele Luigi Mutii Socii, supplicando dicono à V.S: Illustriss. come desiderano dare alla luce *Le Idee delle Muse*, Poesie del Dottor Andrea Perrucci; per tanto la supplicano à restar servita ordinare la revisione, affinché s'ottengano le dovute licenze, e l'averanno à gratia, ut Deus, &c.

*Rev. Dominus D. Silvester de Fusco videat,
& in scriptis referat die 25. Martii 1695.*

JO: ANDREAS SILIQUINUS V.G.

D. Iannarius de Auria Can. Dep.

Illustriss. ac Reverendiss. Domine.

JUssu Dominationis Tux Illustriss. hilari oculo librum evolvi, cujus inscriptio: *Le Idee delle Muse*, Authore U.I.D. Andrea Perruccio; ac in eo nihil deprehendi, quod Fidei obsit, vel morum puritatem minimum lædat: Quin omnia tam Religioni consona, tam ingeniosè elaborata, ut nil justius, nec pro sua laude aptius Titulo
p quem

quem profert . Verè Philomusis Idea esse
potest , cum styli suavitas ab honestate ,
haud dissocietur . Prodeat Te annuente
quantocyùs liber in lucem , cum plausus
potius , quam censuram mereatur . Neapoli
10. Maii 1695.

Domin. Tuæ Illustris. & Rever.

Addictiss. & Devinctiss. Servus
Silvester de Fusco.

Attenta relatione Rever. Domini Rensaris,
quod potest imprimi, Imprimatur die 15.
Maii 1695.

JO: ANDREAS SILIQUINUS V.G.

D. Januarius de Auria Can. Dep.

Eccellentiss. Signore.

Dom. Ant. Parrino , e Michele Luigi
Mutii Socii , supplicando dicono à
V. E. come desiderano dare alla luce *Le*
Idee delle Muse, Poësie del Dottor Andrea
Ferrucci ; per tanto la supplicano à restar
ter-

servita commetterne la revisione , affincbe
fi possano imprimere , e lo riceveranno à
gratia, ut Deus, &c.

*V. I. D. Balthasar Pisanus videat, & in scrip-
tis referat.*

**SORIA REG. MIROBALLUS REG.
GASCON REG.**

Provisum per S. E. Neap. 8. Aprilis 1695.

Mastellonus.

Spe&t. Reg. Carrillo
non interfuit.

Excellentiss. Princeps.

H Etrusca U. I. D. Andrea Perruccij
Carmina, quibus inscriptio adne-
ctitur, *Idee delle Muse*, hilari quidem ani-
mo, ac festiva jucunditate percurri. Nihil
herclè mihi præ oculis sese obtulit, quod
Regiæ jurisdictioni videatur adversum.
Immò libellum selectiores Poeseos Lyri-
cæ continet Flosculos, qui mirum omni-
genæ eruditionis, ac mellifluentia spar-
gunt odorem. Typis namque tradendum

b 2

fore

fore censeo , Tuis tamen placitis annuen-
tibus. Datum Neapoli die octava mensis
Maii 1695.

Excell. Tuz.

Servus addictissimus
Balthasar Pisanus.

*Visa supradicta relatione imprimatur , & in
publicatione servetur Regia Pragmat.*

**SORIA REG. MIROBALLUS REG.
GASCON REG.**

Provisum per S. E. Neap. 10. Maii 1695.
Mastellonus.

**Spe&. Reg. Carrillo
non interfuit.**

In-

Invoco per Tutelare alle mie IDEE
l'Altezza Sereniss. di
CARLO FERDINANDO
G O N Z A G A,
Duca di Mantova, &c.

Paragonandolo al Sole con la frase di Virgil,
„ Et eris mihi magnus Apollo.

Grande Eroè, che vibrando i lampi d'oro,
Vinci il Sol, lume dai, sgòbri ogni velo;
Che più chiaro, e SEREN del Dio di Delo
Spargi rai, l'Orbe illustri, apri un tesoro.

A le Muse tu dai spirito canoro, (Cielo;
Gemme al Mar, fiori al Prato, e stelle al
Escoccando da l'arco acceso telo, (10.
Mostri ancidi, Angui atterri, ami l'Allo;

Il Polo di Virtù per te si bea;
E sci, senza temere ombre d'oblio,
Cor del brio, d'onor centro, alma d'Astrea.

Onde dal tuo splendor s'aver poss'io
Vita al dir, lauri al crin, luce a l'IDEA;
„ Tu sarai Gran FERNANDO Apollo
mio.

All' Altezza Sereniss.
D' ANNA ISABELLA
GONZAGA,

Duchessa di Mantova, Guastalla,
Carle-Ville, Casale, &c.

Vaga Eroina che d'argentei vai (Stelle)
Fregi il Ciel, l'Alba imbiächì, ornì lo
Tu con le luci tue fulgide, e belle
Il suol bei, l'acque ingemmi, e lume dai.

Cacciatrice di Onor, tu Bella s'hai (le)
Vener ligia, Amor servo, e GRAZIE ancor
Con tua SERENITA' le mie procelle
Fermar puoi, placar devi, e vincer sai.

Macchia il tuo pien cador nõ v'è che ingöbre;
L'Idea d'ogni Virtù, se in te s'aduna,
Calme dai, fughi nemi, e annièti l'ombre;

Perche con vostre Idee la mia Fortuna
Scäpi il mal, giüga in Porto, e nubi sgöbre;
Se FERNANDO è il mio Sole, ANNA
è la Luna.

Desis

**Desidero impiegar la penna per le
Glorie del detto Sereniss.
PRINCIPE.**

SE la volubil Dea, che tutti aduna
Degli astri i mali, e sovra me gli versa;
Che d'ogni mio pensier tiranna avversa
Non mi dà di sperar speranza alcuna.

Ove il Cigno de' Cigni ebbe la cuna
Mi conducesse un dì da se diversa;
In quel SERENO Cielo, ed onda tersa;
Lo sperar non potrei maggior Fortuna.

Ivi più che d'Enea, con alto stile (tatto;
Cantar vorrei del Gran FERNANDO
Che sen'udisse il suon da Battro à Tile.

E sarebbe così con Gloria, e vanto;
Se non per la mia Musa abietta, e umile;
Almeno per l'Eroe, grande il mio canto.



Augurio di Prole alla detta Serenissima Altezza.

T Ratti fulmini aurati, ed auree piume,
Spieggi à mirare un Sol, ch' il Sole oscu
E d' Asteria più bella ai raggi, al lume, (re,
Del tuo Regale Augel prendi figura.

Se niega Prole il Ciel, darti presume
Progenie grande più, quanto più dura;
Giove in due notti fè di Tebe il Nume
Ch' à formare gli Eroi stenta Natura.

Cari, quanto più tardi à noi savanno
Figli, a' quai chineran l'empie cervici
Duce Scita, Rè Trace, Acheo Tiranno,

Giove tuona à sinistra, e in lieti auspici
Dice: Sperate sì, che nasceranno
Da quest' **AQUILE** mie cento Fenici,



nil-



LA VIRTÙ RAMINGA

e,
fchi
(ra)

Ricovrata sotto la Protezione del
SERENISS. DI MANTOVA.

i
ce)



O D E I.

S Parso il crin, scalzo il piè, lacero il se-
Donzella, che nel volto (no,
Tutto il bello hà raccolto,
Stampava orme vomite in sù'l terreno ;
E di perle cadenti
Versava da begli occhi onde correnti.

Ali tarpate le premeano il dorso ,
Con cui di là dal Polo
Drizzò sublime il volo ;
Hor per alpestri vie sol drizza il corso ;
E ver la spiaggia Achea
Peregrina dolente il piè volgea.

Quando



*Quando le ferma il corso alata Diva,
Cui cento bocche, e cento
Le faceano ornamento,
E stringea con la man tromba festiva.
Che instabile, e vagante,
Ed il Mondo, ed il Ciel. scorre a un istante.*



*Dove, le dice, e dove indirizzi il piede
Immortale Donzella,
Quanto misera bella?
Ed à che l'ali sue Gloria ti diede?
Se languente, e raminga
Per inospiti vieten vai solinga?*



Ghi



Chi mi cōnosce? la Gran Donna disse;
In sì misero stato
Reza scherzo del Fato?
E a la Vergin volante i lumi affisse.
Ben nota agli occhi miei,
Fama rispose, la Virtude sei.



Ti palesan per tal del Sole i vai,
Che ti splendono in petto.
Con l'abito negletto,
Celare il lume tuo, non puoi, nè sai:
Sotto lacere vesti
Sà scoprir la Virtù pregi celesti.



Dun-



*Dunque ove porti il piè languido, e lasse
A me svela, e palesa ?
E per qual grande impresa
A la meta di Glorie affretti il passo?
Per eseguir tua brama,
Se vuoi ti presterà vanni la Fama ?*



*Ri piglia la Virtù: quel gran Leone,
Che spiega alì vincenti,
Con l'armi sue possenti
Orna il capo in Morea di più corone,
E tolti a le catene
Odo Pindo, Libetra, Ascra, e Ippocrene.*





*I vi la brama à rinvenir mi spingé
Le mie compagne amiche,
L' Aganippee pudiche,
E à rivederle alto desio m'astri nge;
A vana impresa volta:
Fama riprese: le mie voci ascolta.*



*Esiliate l'Eliconie Dive
Dal barbaro Ottomano,
Ivan cercando invano
Il ricovro, e per queste, e quelle rive;
Che ingorda, ed empia Etade
Le scacciò, le negò sempre Pietade.*



Giunte



*Giunte per fia negl' Itali confini,
Credeansi suscitati
Rinvenir Meccenati;
Ma contrarj trovar gli empj destini.
Sol trionfante, e vaga* *GA.*
Lieta le accolse l'AZVILA GONZA-



*De le grand' ali hor sotto la bell'ombra
L'Vnion Gloriosa
Dolcemente riposa,
E del Truce il timor fuga, e disgombra;
Gia ri ovrate in Porto *(sorta.*
Se in **FERDINANDO** un Meccenate è*



Ne



Ve più curan per hor riedere al nido
Desolato, e deserto,
Che di stragi è covertò,
Ov'armi, e guerra sol ribomba il lido:
A Aman queste la Pace,
A Spiegar san, non udir bronzo pugna ce,



Anque al Mincio ti porta, e i tuoi graditi
Areopaghi, e Licei
Canopi, e Pritanei,
Ivi vedrai da Grecia trasferiti.
Ed ogni scienza, e pregio
Epilogarsi tutti in core egregio.



Pru-



Prudente, Saggio, Pio, Giusto, e Cortese
Io lo promulgo al Mondo;
Anzi il tutto nascondo,
Nel fare in parte il Merto suo paese;
Che il dirne molto è poco:
Stacca è la Tromba, ed il mio canto è roco



Sì Fama disse: e la Virtù contenta
Trovate ivi le Muse
Baci, e pianti confuse,
E disciorsi da lor più non paventa,
Che ne l' Eroico petto (eletto
Del Gran GONZAGA hà il suo ricovero



IDEE



I D E E

D E L L A

M U S A E R A T O .



A M O R O S E .

A l L e t t o r e .

L Eggi, e ridi, e in udir d'un folle amante
 I vani scherzi, e le querele in rime,
 Che di sua prima età gli errori esprime,
 Compatisci il fallir d'IDEA vagante.
 S'indi accusa il Destin, che stravagante,
 Con peso di miserie ogni hor l'opprime,
 Quando tenta spiegar volo sublime,
 Scorgi un'IDEA di Fato empio, e intostate.
 Da sua infelicità vere dottrine
 Apprendi; ch' Amor vano, e Sorte rea
 Ideare non san, sol che rovine.
 E quanto Ingegno uman produce, e crea
 Per vana Gloria, è sogno, e solo è Fine
 D'ogni umana azione la prima IDEA.

A R i

IDEE DELLE MUSE.

Risponde à B. D. che gli domanda,
che cosa sia Amore.

V Voi saper che sia Amore? ò che domanda!
Io nõ sò s'egli è un Demone, ò se un Dio;
Sembra vago un Bambin, Gigante è rio,
Regna in mar, regge il Mòdo, in Ciel com'ada.

Col nettare, ch'ei dà, t'òsco tramanda,
E tiranno del core, agli occhi è pio:
Gioje promette, e barbaro hà il desio;
Versa Cicuta, e par ch' Ambrosia spanda.

Agnel lo credi, ed è un Dragon rapace;
Ape insieme col mel strali hà pungenti,
Fiamma par che ti alletti, ed è vorace.

Mesce gusti, e martir, gioje, e tormenti,
Ch'è dolce, e fier, che martirizza, e piace:
Ma capir non lo puoi, se non lo senti.



Nello

Nello stesso Soggetto.

TI dirò, che sia Amore; Amore è un fuoco,
 Che dal bel volto tuo vola al mio seno.
 De' tuoi lumi è un chiarissimo baleno,
 Atro fulmine in me, per cui m' infoco.

Se in te lo miro, è tutto festa, è gioco;
 Se in me lo provo di miseria è pieno.
 E' degli occhi invisibile veleno,
 Che circola nel sangue à poco, à poco.

Amor, che cosa sia? veder se'l vuoi?
 Scorgi nel'opre del suo fiero ardore
 Numi accesi, arse Dive, estinti, Eroi.

Sì Bella, vuoi saper, che cosa è Amore?
 Specchiati, e'l mirerai negli occhi tuoi;
 Aprimi il petto, e me'l vedrai nel core.



IDEE DELLE MUSE.

Omnia vincit Amor.

CEde l'acqua ad Amor; col Dio del Mare
Ardon l'Orche, i Delfini, e le Balene.
Impera al foco Amor; con Pluto in pena
Può Farfalle, e Fenici incendiare.

Domina l'aria Amor; fa sospirare
Con Zefiro le Progni, e Filomenes;
Doma la Terra Amor; tra vaghe scene
Flora sà ton le piante, e i sassi amare.

Vince Amor l'huom; ferì Ciri, e Pelleis;
Soggetta i Numi Amor; col suo valore
Catena Marti, Cintie, Alcidi, Etei.

Và resisti se puoi dunque mio core? (Dei,
S'Acqua, Foco, Aria, Terra, Huomini, e
Vincer Cupido sà; Cedo ad Amore.



Arti d'Amore.

A Ste aguzza, armi arruota, assalti appre-
sta,

Agbi affina, archi alleste, astuzie apprede,

Arte ascöde, amplia abusi, arguzie attesta,

Augi abbassa, Alpi appiana, asprezze ascẽ-
(de.

Angui attosca, aspi assorda, ambrosie appesta,

Agi assorbe, anni abbrevia, affanni attẽde,

Antri alberga, apre abissi, audaci arresta,

Argbi accieca, Aci affligge, Alcidi accende.

Austri abbraccia, aure ānoda, āgustie aumẽta,

Acque adugge, ara arene, attizza ardore,

Ami adesca, ange amici, altezze annienta.

Agni ancide, Astri annera, adombra Aurore,

Alme atterra, alza avelli, aculei avdẽta:

Ape, Aconito, Aletto, Averno, Amore.



**Amore fatto grande da picciola
cagione.**

Picciol seme dal suol la cima alzando,
Col tempo un Briareo si manifesta.
Rio nato vil, mentre si v'è gonfiando
Lascia il sen, fugge il letto, e i c'api infesta.

Da terra un vil vapor l'aria ingombrando
Vela il Ciel, Nubi aduna, e fà tempesta;
Debol frivilla appena è accesa, quando
Grãde appar, fassi incēdio, e stragi appresta.

Breve vetro apparir fà un Mondo intero
Un punto; e Mente informe in un'istante
Machine forma in atomi di vero.

Così nel petto mio l'arciervo Infante:
Sceme, Rio, Nube, Ardor, Vetro, e Pensiero;
Pigmeo mostrossi, e divenì Gigante.



Non sà qual lodare delle bellezze
di S. D.

CLori lodar vorrei tuo trin, ch'è nero
Chiaro orrore, ombra vaga, eban filato;
Ma lodato esser vuol ciglio inarcato,
Nera Luna, Iri oscura, arco severo.

Ma, dice, Encomia me, lo sguardo arciero
Bella notte, astro bruno, Etiope armato;
Se di Guancia spiegar bramo il pregiato
Prato amen, vivo latte, ardor sincero.

Taci, ò parla di me, de l'alme Empiro,
La bocca esclama, se son'io vivace
Bel Rubin, perlea Conca, ostro di Tiro.

Onde l'alma; mentr'io con guardo audace,
Chioma, ciglio, occhio, guancie, e bocca am-
Tante rare bellezze adora, e tace. (miro;



IDEE DELLE MUSE.

Bellezze di S. D. accompagnate dalle Grazie .

Si che la chioma tua ricco è un tesoro ;
Ma la Grazia quell'or torse in anella ;
L'occhio se vibra fulgide quadrella ;
Vi diè Grazia un sò che d' almo decoro .

La Grazia un'urna, in cui contento io moro,
Di Rose aprì nella tua Guancia bella;
Vivo Coral dà il labro, se favella,
Con sorriso di Grazie, al cor ristoro .

La Simetria s'hà Citerea disposto,
Le sue Grazie vi diero ogni vaghezza ;
S'al Brio leggiadro il nò più oltre han posto .

Natura si spogliò d'ogni ricchezza,
E nel formar sì nobile composto
Concesero di par Grazia, e Bellezza .



Occhi

Occhi neri di B. D.

Siete lumi, ò siet' ombre occhi vezzosi?
 Perche se lumi siete ombre vestite?
 E s' ombre siete, ond' è che luminosi
 Fugate ogni ombra, e luci, ed ombre unite?

Occhi, e che vi dirò? Cieli amorosi?
 Nò, che non sono in Ciel larve annerite;
 Siete Inferni? nè men, che tenebrofi
 Sono senza splendor gli ardori in Dite.

Luciferetti miei trà le scintille
 Ascosti? ò pur celati entro gli orrori,
 Voghi Angioletti miei sante ò pupille.

Da due Notti, al mio cor nascon gli albori;
 Da due spenti carboni hò in sen faville;
 Da due Soli ecclissati, hò più splendori.



Amore, e Fortuna.

UN Fanciullo, un Demonio, un'Idra ardente,
 Che Nume acclama una fallace Idea;
 Una Donna, una Furia, anzi un Serpente,
 A cui dà il Volgo il titolo di Dea.

Scopo l'un de lo stral forte, e possente
 Rende quest' alma, e nel mio duol si bea;
 L'altra fa globo questo cor dolente
 De' suoi giochi, tiranna iniqua, e rea.

Figlio del Fuoco al Dio l'un, cori accende;
 L'altra, che regna in Mare, hà per costume
 In lagrime annegar l'alma, che offende.

Ambi ciechi, ambi sordi, ambi han le piume:
 Dunque è stolto, chi credere pretende
 A Dea, ch'è pazza, e s'èza s'èno à un Nume.



**Dura res amare, & non amare
durum est. Anacr.**

A *lma è del Mōdo Amor; se dūque il core
Non lo ricetta in sen. d'anima è privo.
E se l'anima invola il suo rigore;
Senz'alma il cor, com'esser può mai vivo?*

*Gran forza hà la Beltà! qual'occhio schivo
Può mirarla, e sprezzarne almo il fulgore?
Ma se tanto è al pensiero il Bel nocivo;
Chi vuol farsi olocansto à tanto ardore?*

*Senz' Amor cade il Mondo; ed ogni Impero
Amor rovina; Armato à nostro danno,
S'è amico, è infido, e se nemico, è fiero.*

*Chi può star senza Amore? e chi tiranno
Lo può soffrire? ah! che l'uman pensiero.
Se ama, e se non ama hà sempre affanno.*



**Amante vorrebbe baciare B. D.
che dorme, e teme.**

CHe vedo? in braccio al sonno è Pasitea
Forse costei, mètr'è una Grazia al viso?
O il sonno esiliato hà Citerea
Introdotta di nuovo in Paradiso?

Quel labro, da cui spira aura Sabea,
M'alletta ai baci in placido sorriso;
Ma nò, s'aprir fò i lumi a la mia Dea,
Che chiuderà le luci mie ravviso.

Ape sugger vorrei da vaghi giri
Di quelle Rose il mel; ma al cor pavento
Di punte vigorose aspri i martiri.

Ah se pena è la Veglia; esperimento,
Mentre riposa al suon de' miei sospiri;
Che il sonno del mio Sole è il mio tormento.



B. D. si fa nei posticci nel volto.

C *Ifre volanti in ogni macchia bruna
Sul bianco foglio del bel volto addita
Clori, e in quei punti il termine raduna
Al periodo fatal de la mia vita.*

*Se splende Cintia in Ciel d'ombre guernita,
Vvol macchie erranti la mia bella Luna;
O se i nei son venture; ella scaltrita
Vvol porre dove vuol la sua Fortuna.*

*Scorgo in faccia d'un Alba ombre vaganti;
O à dar influssi à la terrestre mole,
In un Ciel di Beltà le stelle erranti.*

*Chi ardito Galileo fissar si vuole
Al suo lume; vedrà con luci amanti:
Che son belle le macchie in faccia al Sole.*



Amante di trè Donne .

G Erione d'amor; triplice affetto
 Condanna l'alme à triplicate pene;
 E vanto posseder trè cori in petto,
 Di due cori un Augel s'il vanto ottiene.

Si dirà l'amor mio dunque perfetto ,
 Se difficili à scior son trè catene .
 Se appunto qual cristal diverso oggetto
 Riceve l'alma mia; mà no'l ritiene .

Fatta Trivia Ciprigna il cor sa strugge,
 S' Assalone son io per trino dardo,
 L'uno vien, l'altro vola, e l'altro fugge .

Così saldan trè amori in un sol guardo
 Piaga con piaga; el foco, che mi adugge,
 In tre fiamme divido, e più non ardo .



Mentre scrive d'amore, cade una
Farfalla al lume .

Miserella e che fai? ah già morio,
Restò la Farfalletta incenerita;
Solo per sodisfar caldo desio ,
Dal soverchio amor suo cadde tradita .

Mà di che mi stupisco? ah lasso anch'io
Con ali di speranza ardente, e arditas;
Mentre spiego le piume al foco mio ,
L'ali avvampo, ardo il cor, brucio la vita.

Ambi per vagheggiar chiaro splendore,
De le fiamme cadiamo e scherzo, e gioco,
E degli occhi ambidue paghiam l'errore.

Mà la luce non fù, mentre che poco
Offender ti potea; di questo core
Solo hà potuto incenerirti il foco .



**Credendo diffamare, maggior-
mente ama .**

O *Stinato così bella t'adoro ,
Che determino sciormi, e più m'allaccio.
Quando aspetto conforto, hò più martoro ;
Quãdo intèdo scaldarmi, io più m'agghiacc-*
(cio.

*Se tento di sdegnar, più m'innamoro;
Stabilisco sbrigarmi, e più m'impaccio;
Di rinascere presumo, e stolto moro :
E se stimo rifarmi, io più mi sfaccio.*

*Fuggo da Amore, e poi di lui son gioco;
Incomincio à biasmarti, e poi ti lodo;
Mi glorio esser di neve, e più m'infoco.*

*Credo strappare, e più confitto il chiodo ;
Voglio smorzare, e più raccendo il foco ;
Penso troncare, e più involuppo il nodo.*



Pensieri contrarii d'Amante .

(rido;
B Ramo, e sprezzo; amo, e sdegno; e piango, e
 M' alzo, e abbasso; ergo, e atterro; arre-
 sto, e aggiro; (adiro;
 Parlo, e taccio; ardo, agghiaccio; accheto, e
 Sieguo, e fuggo; odio, adoro; e canto, e grido!

Godo, peno; uso, abuso; hò Fè, diffido;
 Vuò, non vuò; struggo, e fò; son cieco, e miro,
 Toglio, e dò; torno, e vò; penso, e deliro;
 Corro, inciãpo; entro, ed esco; erro, e m' assido.
 (gela;

M' armo, e spoglio; ango, e alletto; infiammo, e
 Tèto, hò tema; opro annullo; e volo, e casco;
 Veglio, e dormo; offro, in volo; ascòdo, e svelo.
 (sco;

Strappo, inchiodo; apro, e chiudo; e moro, e na-
 Scherzo, hò duol; lego, e scioglio; e scopro, e
 celo :

Sono questi i pensieri, ond' io mi pasco .



Effetti di gelosia

S V' cote di costanza i dardi aguzza,
 L'affetto; mà il rancor poi l'avvelena;
 Fiamma accède il desio, ch' à morte mena;
 E un sospetto di Gel, l'acque vi spruzza.

I colpi de la speme odio rintuzza;
 Il volante fervor rabbia raffrena;
 Il seren del gioir turba la pena;
 Cieco è il veder; la cecitade aguzza.

Ragion mi arresta, ed il furor m'irrita;
 L'ardire, ch'è Leon, timor fà damma;
 Neve il foco divien, morte la vita.

Così l'alma si strugge à dramma, à dramma;
 Se con antiparistasi inudita,
 Amor l'agghiaccia, e Gelosia l'infiamma.



Cingana risponde à B.D. che le domanda la ventura .

B *Ell a qual sorte brami? Ermete splende
Ne la bocca; hai negli occhi il Sol diviso;
Giove nel fronte in proprio trono ascende;
Hai Diana nel cor, Venere al viso.*

*Stà Marte nel rigore, e un cor, ch'offende
Dal Saturno del brio s'ingoja ucciso;
Empiro sei, ne il mio saper s'estende,
A voler dar le sorti à un Paradiso .*

*Ben io ravviso in questa palma , quante
Alme rapisci, e che destando arsura,
Ogni core converti in Chiro Amante.*

*Influisce ogni ben la tua figura,
S'hai, per render beata alma penante;
Ne la tua bella manó ogni ventura .*



B. D. avendo ferito l' Amante per
 ischerzo, ne piagne .

V Voi più crudel? del petto mio squarcia
 Se il piato nō curasti, il sãgue omai (to;
 Ti sazj; abi per la man cado svenato
 Del bel Idolo, à cui l' alma sacrai .

*Se qual Talete rimirar vorrai
 Nel petto, che da te fù spalancato
 L'interno del mio cor? vi scorgerai,
 Che questo dal tuo Bel fummi involato ;*

*Tu piangi? abi che goder dei di mia pena ;
 Vedi mostro del Nil spietato, e rio,
 Piange le piaghe mie, quando mi svena?*

*Mà se il pianto del core è figlio, ob Dio ,
 Se il mio cor tu possiedi, il pianto affrena ;
 Che le lagrime tue sangue son mio .*



Amian-

**Amante trasportato sù l'Isola
di Stromboli.**

E Dove mi portaste irati Numi?
A la più de l'Eolie aspra, e deserta,
Ove d'arsiccia sabbia, e di bitumi
La spiaggia sterilissima è coperta.

Qui de la cima rovinosa, ed erta
A l'acceso fragor tremano i dumi;
E da l'atra voragine, ed aperta
S'alzano incontro il Cielo accesi i fumi.

Le Furie e non bastavano d'amore;
Ch'un misero pensier tanto agitato,
Trova nuovi fantasmi, e nuovo orrore?

Da le Furie del mar quì sequestrato
Rinvenuto hà il suo centro un mesto core;
Ritrovato hà l'Inferno un disperato.



Impedito dal mare al viaggio nella
detta Isola.

F *Ermate Euri crucciosi; à che t'adirì
Eolo con differrar furie moleste?
Bastan pur troppo à movere tempeste.
Di questo petto i servidi sospiri.*

*Amfirite, Nettun, pure ai deliri
Del faretrato Dio voi soggiaceste.
A che con flutti alteri, & onde infeste
Dar più forza volete à miei martiri?*

*Smorzar con soffì, ed acque ardore interno
Credete in van; ch' à far saran possenti
Di questo monte al par mio incēdia eterno.*

*Sò perche san maggiori i miei tormenti:
Perdendo la mia ROSA, io trovo il verno;
Lasciando l' AURA mia, crebbero i venti.*



B. D.

B. D. di nome Costanza.

L' Amante e che desia? solo hà speranza
 C'abbia l'Idolo suo Costanza, e Fede;
 Mà non vedendo mai la lor sembianza,
 Ed aeree, e fantastiche le crede.

Mà il Faretrato Dio, che sempre diede
 Soccorso al' alme con la sua possanza,
 Volle mostrare à fidi, che possiede,
 Quanto bella in Amor sia la Costanza.

Quindi un dardo de' suoi fatto scarpello,
 Impiegato di Grazie ogni tesoro,
 Di sì bella Virtù fece un modello.

L'espose, ed ogni cor n'ebbe ristoro:
 Onde d'un tanto lume acceso al bello,
 Anche Idolatra iola COSTANZA adoro.



B. D.

B.D. offesa da una goccia apopletica,
resta graziosamente di-
fettosa .

I Petti ardea con fulgidi splendori
In incendio amoroso un bel semblante,
Nè trovava rimedio à tanti ardori,
Che distruggeano il tutto, alma adorante .

Quando credendo rinfrescare i cori,
Dal suo vaso Pandora in un istante
Goccia versò de' suoi maligni umori ,
Ea bella fiamma ad ammorzar bastante .

A l'onor di sua face il Dio bendato
Accorse à dar aita, e l'arco stretto
Contro il morbo scoccò lo strale aurato .

Onde lo stesso mal, quel vago aspetto
Contemplando, in partirne innamorato ,
Volle, che fusse Grazia anche il difetto.



Amore è un Inferno.

S I' ch'è un Inferno Amore, anzi più fiero
 D'Ira, di Gelosia, di Passione;
 V'è il foco, il gelo, e'l ferro; e il nudo arciero
 Per l'alme condannar fiero è un Plutone.

La vendetta è un Minos aspro, e severo.
 Ogni Idea Sfinge, Larva, Idra, e Gorgone;
 E Tizio il core, e Sisso il pensiero,
 E Tantalò il desio, l'alma Iffione.

Bagnan Stigi di pianti ardenti arene;
 L'Anpie pazienza, affetto, e lontananza;
 Ed il sospetto un Cerbero diviene.

Chi crederia, de disperati stanza
 S'è l'Orco, in quel de l'amorose pene,
 Che la Furia più rea sia la speranza?



Partenza dalla S. D.

O Partenza, anzi morte; ò del morire
 Più crude assai, più dispiciate doglie;
 More l'huomo, e dà fine al suo languire,
 E d'amore i legami rompe, e scioglie.

Si parte un caro amante, e al suo partire
 Dal core ha forza più l'accese voglie;
 Numera ad ogni passo un reo martire,
 E allontanando il piè più affanni accoglie.

Dunque è meglio il morire, e animato
 S'io lascio l'alma mia; come il mio core
 Lungi dal centro in pena condannato?

Sì che Piraustra dal cor del Dio d'amore,
 Hà spirto da le fiamme; e innamorato
 Vive nel foco, e se lo lascia more.



Rimprovera la S.D. incoostante

*Ri, che varia impression riceve ;
 Rio, che rapido scorre, e violento ;
 Fumo, che forge, e l'aria se lo beve, (veto.
 Fronda in selva, onda in mare, e piuma al*

*Amaleonte à trasformarsi intento ;
 Bolla creata, e che disparte in breve ;
 Nube, c'ha mille forme in un momento ;
 Sogno vano, ombra insana, ed aura lieve.*

*Balen fugace, ed istantaneo foco ;
 Efimero vapor, pensier volante ;
 Tempo, che mai si ferma, e non ha luogo.*

*a sorte istessa al fin varia, e cangiante ;
 Anzi anche il niente ; al paragone è poco
 Ditua Volubiltà Donna incoostante.*



Scrive ad amico, che ritornando la
S. D. in Patria le racconti gli
 amori suoi .

S' *Ala Cittade, à cui primo il Penice*
Erse le mura, & inalzò gli onori;
Che suol Aquila eccelsa, e vincitrice
Pissar gli occhi di Cintio ai primi albori.

Di nuovo è dato rendersi felice
Del mio bel Sole ai fulgidi splendori,
Ed à suoi casti, e peregrini ardori
Non mai più, che in mirarla esser Fenice!

S' à me del suo bel volto amati i rai
Da vicino! mirar non è concesso,
Al cui soave ardor l'alma infiammai .

Tu, che riedi à goder del suo riflesso,
Dille: che io brucio più fedel, che mai,
E lontano da lei pur son l'istesso .



Si finge, che Mercurio porti l'alma
d'un amante all' Inferno.

Mercurio, Eaco, ed Amante.

Mer. **E** Aco. Eac. Che rechi Ermete? Mer.
Un alma amante. (tror es

Ea. Che vuoi? Mer. V'ò che castigbi ogni suo er-

Eac. Che festi? Am. Amai. Eac. Li sia lacero
il core. (lante.

Qual Tizio: Am. E' più vorace Amor vo-

Eac. La pena abbia di Tantalò. Am. Costante.
Soffrij sete più rea, fame maggiore.

Eac. Si punisca qual Belide. Am. L'umore
che sparsi in v'ò dagli occhi è pur bastate.

Eac. Di Sifiso, e Iffion dunque si dia
A sassi, à ruote. Am. La porta ne l'interno
Più peso, e m'aggiò vuota più ria.

Mer. Eaco sai che vuoi far? Eac. Dillo. Mer.
In eterno

Dannalo al Foco, al Gel di Gelosia:

Am. Questo sì de l'Inferno, è un peggio In-
ferno.



Recidiva d'Amore per cagione d'un sogno .

Scarco di cure, ingrembo à Pasitea
M'avea de l'ombre il Dio le luci spente;
Quãdo il Sol, per cui già quest'alma ardea
Trà l'ombre m'apparì più risplendente.

La fiamma , che sepolta effer pareva ,
Destossi allora in un Vesuvio ardente ;
Mà quando lieto stringerla credea ,
Sparì qual'aura, e dileguossi in niente .

Per darmi morte sol viene il contento;
Se un vero duolo del mio core è danno ;
Se un òbra è il mio gidir, scherzo del vèto.

Hor qual mai pace aver quest'occhi ponno ?
Nacque dal mio riposo il mio tormento;
M'apparve un sogno, ed involom' il senno.



Amantè volubile.

Poteo son io d'Amor: ricevo in petto
 Da mille strali ogni hor mille feritez
 Iri ad ogni color, cangio d'aspetto,
 Specchio ricevo imagini infinite.

Ogni beltade è il mio adorato oggetto,
 Tutte le Grazie son mie calamite.
 Catene è ferree, è d'or, se m'han ristretta,
 Quante son varie più, più son gradite.

Qual' Ape, ad ogni fior volarne brando,
 Cera per ogni improntosa son bastante,
 Da ogni armo di Beltà vinto mi chiamo.

Dunque s'io m'immemora ad ogni istante,
 Io più fido d'ogni altro adoro, ed amo;
 Perché non lascio mai d'essere amante.



Amor fa testamento.

A Manti io moro, udite il testamento
 D' Amore: trà i Pastor lo spirito sia.
 Il corpo ne l' oblio sepolto, e sia
 Fortuna erede, Esegutore il vento.

Vuò che sia sustituito il Penpimento;
 Lego à Speranza fral la benda mia.
 La Face à Sdegno, i lacci à Gelosias;
 E vuò di core in cor passi il tormento.

A la dovizia dò gli aurei miei strali;
 Quei di piombo a l' inopia, e fian concesse
 A rea Beltade, e la faretra, e l' ali.

Abbia la Finzion l' arco, ne cesse
 Il mio Nome; mà regni in voi mortali,
 Sotto nome d' Amor l' empio Interesse.





A C L O R I

A V A R A



O D E II.

E Ova i monti Sicani,
Rustico scettro nel guidar d'agnelli
Le candidette schiere,
Pacifiche guerriere,
Stringea con roze mani,
Circondato di velli
Il Ciclope feroce,
E con rabbiosa voce
A la sua Galatea,
Esalando sospir, così dicea?





O più fiera, e più schiva
 De l'infido elemento, in cui nascesti;
 Perché anche dal mare
 Non apprendi ad amare?
 Di pietà forse priva
 Da quei scogli apprendesti
 L'innata tua durezza?
 Ah tiranna bellezza,
 Tu feritade accogti;
 Mentr'anche le conchiglie amano gli scogli.



Ma che dico infelice?
 Non ama Galatea? no, non è vero:
 Tu sei di senno scemo
 Misero Polifemo:
 Ama l'ingannatrice,
 Serve con cor sincero,
 Arde, ma te non ama;
 Vil Pastorello brama:
 Aci sol'è, sol Aci,
 Ch'usurpa à Polifemo amori, e baci.

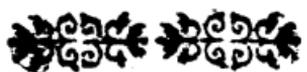




Che mi vagliono, ah! lasso,
Fecondi campi, e più fecondi armenti
Che innumerabil gregge
Da miei cenni abbia legge?
Se impietosire un fasso
Non fanno i miei lamenti?
S' a la Trinacria impero;
Soggetto al nudo arciero
Non hò in me robustezza;
Se quanto è in me la mia crudel disprezza.



Vienne, deh vienne, o bella,
A rimirare quanto ricco io sia
Di gioje di fortuna,
Sol mi manca quest' una,
Che non sii tu ribella
De la speranza mia.
Non mi mancan tesori
Di gemme, argenti, ed ori;
mà in povertà ridotto;
Manca la Grazia tua, mi manca il tutto.





Udillo di Nereo

*La vezzosetta, e graziosa figlia,
E a le voci nojoso
In tal modo rispose :
Non è , non è già reo;
Nè ti dia meraviglia,
Se ti sprezza il mio core ;
Ligio d'un vago Amore ;
Se più d'argento, e d'oro
Io di rara Beltà prezzo il tesoro.*



Composto, che possiede

*Oro al crin, perle in bocca, argento al volto,
L'alma beata adora,
Che il mio core innumora.
Tutto il bello si vede
Nel suo bello raccolto;
E sembra essere nato
Sol per essere amato :
La guerra de gli amori
Altr'armi vuol, che non gli argenti, e gli ori.*



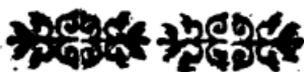
Ogni



Ogni cosa produce
 Per lo suo fin la Madre universale;
 Arder il foco deve,
 Rinfrescare la neve,
 Il Sole dar la luce,
 Ferir spada letale.
 Tuoï sospir son dispersi,
 S'ad ufficj diversi
 La Natura vi hà eletti:
 Tu guida il gregge, ed egli i cor saetti.



Per mostrarne dispari,
 A te diè il Cielo un'occhio, à me due lumi;
 Hai gigantea figura,
 Adeguata io statura;
 Tu mostruoso appari,
 Bella me fero i Numi;
 Io son bianca, e tu bruno;
 Io gentil, tu importuno;
 Or s'amo Aci gentile,
 Vuole amor, vuol ragion, ch'ami un simile.





Che pro, se ricco sei?
 Forse l'oro simile a me può farti?
 Non si comprano a prezzi
 D'Amore i dolci vezzi;
 Con l'oro i baci miei
 In van pensi comprarti.
 Sol d'amor con vicende
 Si compra Amore, e vende
 Robustezza imperfetta,
 Intimorisce sà; ma non alletta.



O saggia Galatea,
 Che discernere sapesti il vero Amore!
 Le Donne oggi del Mondo
 Pendon de l'oro al pondo;
 Chi sembra al volto Dea,
 Hà mercenario il core;
 Per baci, e per amplessi
 Si pagan gl'interessi:
 E con aurato laccio
 Stringon le Galatee Ciclopi in braccio.

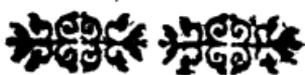




*Apri ò Clori le luci ;
 Che di vil fango empio fulgore appanna;
 V'è, che di macchie pieno
 Stringi un Demone in seno;
 Vedi à che ti riduci
 Per volontà tiranna ?
 Nel giardin del tuo petto
 A un Angue dai ricetta ;
 E per un' aureo dono,
 Dai nel Regno del Bello à Furie il Trono.*



*Torna, torna in te stessa ;
 Prezzo non v'è, che comprar possa il bello.
 Beltà, che sì risplende
 Per vil schiava si vende ?
 E da catene oppressa
 D'un tiranno è scabello ?
 L'oro è don de l'Inferno
 Il Bel del Ciel superno ;
 Stà negli abissi di Ricchezza il Nume ;
 E la Dea di Beltà ne l'Etra hà il lume.*





I D E E
D E L L A
M U S A T A L I A .



PROBLEMATICHE.

Se deggia B. D. amar per genio,
ò per obligo?

S' Hà più del tuo voler possanza *Astrea*;
Vincer non devi ò passion tiranna.
Vè che per genio amando anima rea,
Medea s'infuria, e lagnasi *Arianna*.
Ma se ad amar chi ama amor condanna;
Sposa d' *Atene* al Rè lieta si bea,
Edi *Bromio* nel sen più non s'affanna,
Medea Regnante, & *Arianna* Dea.
Se d'un'anima amante uno è l'oggetto;
Di ragion smorzi l'onda insano ardore;
Apra l'occhio il dovere al cieco affetto.
L'arbitrio ceda, e si soggetti il core;
Che s'obligo lo tian legato, e stretto;
La legge il vuol. Ma non hà legge *Amore*.
Chi

Chi dimostra maggior Amore, l'Amante, che vedendo la S. D. impallidisce, ò quello ch'arrossisce? Il Primo.

I Or amo anima mia. Io, che in vitarci
 Mostro nel cener mio l'ardor sepolto;
 Io di Fede un tesor posso mostrarti,
 S'una miniera d'or ti scopro al volto.

Di tema chi hà roffor segno vuol darti;
 Chi fuor manda le fiame hà il cor disciolto;
 Ma se pallido io resto in vagheggiarti,
 Corre al cor, che languisce, il sangue accolto.

Livrea di vero amante è il sol pallore;
 E se gli spirti miei fuggon col sangue,
 Mi dimostran cadavero d'Amore.

Qual segno vuoi maggior d'im fen, che lingue?
 Se volando al tuo sen l'anima, e'l core,
 Lascian pallido il volto, e'l corpo e sangue?



Risponde il Secondo.

IO t'adoro mio Bene. Io, che in mirarti
 Ne le fiamme t'addito ardor sepolto;
 Ch' inferno io sia, nel mio rossor mostrarti
 Vuol di Febre amorosa indizio il volto.

Segno quel freddo sapere vuol darti
 D'Incendio spento, e che d'amor sia sciolto.
 Presso il foco arrossisco in vagheggiarti,
 Mentre rogo avvāpante hò in seno accolto.

Teme chi ama; or se non è il pallore
 Segno di timidezza; il caldo sangue,
 Che bolle in volto addita in seno amore.

Questo è segno d'amor, d'alma che lague,
 S' à rinfacciar chi l'ha ferito il core,
 Porta il sangue sul volto il corpo e sangue.



Chi

Chi sia più fedele la Donna, o l'Uomo, B.D. si difende.

DUnque sei tu il Fedele, io l'Incostante?
 Io piuma al vento son, tu rocca in piano?
 Io le leggi d'amor turbo, e profano?
 Tu l'offervi? io son vetro, e tu diamante?

Ab spergiuro; ab bugiardo; Iri cangiante;
 A' raggi di mia Fe sei tu inumano;
 Onde è l'essere d'huom tu vanti in vano,
 O il sesso men perfetto è il più costante.

Eretico in Amor, tu mentitore
 Con anima infedele in bocca hai fede.
 Dai taccia à l'Incostanza, e l'hai nel core?

Se in te, se in me si specchia, il Mondo vede,
 Se tu sei tutto frode, io tutta amore:
 Maschio l'Inganno, e Femina la Fede:



Chi abbia maggior pena la Donna,
che resta, ò l'Amante, che parte?

La Donna.

E Mi lasci? e ti parti? e senza core,
E senz'alma io rimango in duoli, e pene?
Tu voli, io resto in ceppi, e il crudo amore
A te porge le piume; à me catene.

Tu parti, e del tuo bel chiaro il fulgore
Rende co i raggi altre contrade amene;
Io resto, e l'occhio mio nel tetro orrore,
D'un Cieco in compagnia, cieco di viene.

Con varj oggetti il tuo pensier vagante
Volubil si rallegra; e'l mio sol mesto,
Vien teco, pensa à te, fermo, e costante.

Dunque il mio del tuo duolo è più funesto;
Tu con l'alma, e'l mio cor lievi hai le piatte.
Senza core, e senz'alma immota io resto.



L' Huomo .

Ml parto, sì, ti lascio è ver, ma teco
 Non lascio, porto al sen tutti gli stenti;
 E qual spero conforto a' miei tormenti,
 Se per tormi ogni pace, Amor vien meco?

Che vaglion l'alma, e'l cor (Bella) ch'io reco,
 Se non han moto, spirto, e sentimenti?
 Movon sol di sospir tempeste i venti,
 E precipizj avrò, s'hò guida un Cieco.

Cor del cor, di quest' alma alma, e desio,
 S'io parto senza te, meco verranno
 Senz' alma, e senza cor, l'alma, e'l cor mio.

V'è del tuo quanto più fiero è il mio danno?
 Senz' alma, e cor tu non hai pena, ed io
 Con due cori, e due alme hò doppio affanno.



Se sia più costante, e nobile la Donna,
 o l'Uomo; così quella
 si difende.

HUom sai tu, perche altero al minor sesso
 Taccia di fragil dai? perch'è soggetto;
 Che se questo da te non fusse oppresso,
 Sarebbe più di te nobile oggetto.

L'atterri invido tu, scorgendo espresso,
 Che di te à sollevarsi, hà più intelletto;
 Se dimostrò quando gli fù concesso,
 Ed in lettere, e in armi ingegno, e petto.

Ma sii qual vuoi, quand'hai l'Idea vagante;
 Maggior delitto non avrà quand'erra,
 Chi si pregia di forte, ed è inconstante?

L'osso, di cui fiam noi forza rinferra;
 Ma che fermezza avrà polve spirante?
 Che costanza aver può massa di terra?



Il Maschio risponde.

Imparato, che sei superbo sesto;
 Che saria se non fussi a l'huom soggetto?
 Devi o basso vapor giacerne oppresso,
 Perche non ti presume illustre oggetto.

E' nel tuo frate il tuo difetto espresso,
 E sol per ingannare hai un intelletto;
 Fu gran prodigio a poche sol concesso l'io.
 Mostrar o in scola, o in campo, o scuo, o pet-

Se sta il tuo pregio in essere vagante;
 Strano e il fallo nel l'huomo allora ch'erra,
 Ma se te Natura e' l'essere incofante.

L'Huom per quest'osso ogni dolor rinferra,
 E s' il principio tuo pot'e e spirante;
 Sei piu frate del frat Terra di Terra.



Il Vanto della Penna contro la Spada .

L' Ira, e' il fulgor del Bellicoso Nume
Taccia, e ceda le Glorie al vanto mio;
Che benche penna io sia, sola poss'io
Del Veglio edace spennacchiâr le piume.

Fama impennar io posso, e tratta al lume
Con il mio nero umor dal tetto oblio;
E se in Orebio fui dito d'un Dio,
Chi d'uguagliarsi al mio poter presume?

Volar Fenici eterne il Mondo ammira,
Or che le spade Achee son sepellite;
D'Argo la penna, e quella di Stagira.

Ceder ferro crudel devi à chi è mite mio
Che se il tuo Taglio à troncar vite aspira:
Può la mia Punta immortalar più Vite.



Risponde la Spada :

B *Attà, e tēpri l'acciar di Lenno il Nume
Per recider le Palme al vanto mio ;
Che con i lampi miei potrò ben io ,
Incenerir, non che troncar le piume.*

*Io l'Aquile spiumando, ò penna, al lume
Da l'ombre t'inalzai del cieco oblio.
Se tu sei dito, io son lingua d'un Dio;
Come dunque il tuo ardir vincer presume?*

*Scintillar à le glorie ogni huomo ammira,
L'armi di Pella, e d'Illo sepellite ,
E da queste han splendore Argo, e Stagira.*

*Cedi umile al Valor, giacchè sei mite;
Pensa, che incisa dal mio taglio aspira
Sol la tua Punta ad eternar le Vite .*



Qual pena si dovrà ad Amore
per castigarsi ?

(rio

M Ora Amor; mà se il vuol spento in un
Saffo: da l'acque egli di pianti è nato;
Se Filli hà di sospenderlo desio;
Spinto non può spirar d'aria formato.

Procri, ed Elisa il bramano svenato;
Mà ferite non sente eterno un Dio.
L'Egizzia il vuol dagli angui lacerato;
Mà d'Amor non si trova Aspe, più rio.

Porzia il foco gli dà, Bibli il veleno;
Mà non paventa ardor, chi è tutto ardore;
Ne teme il Tosco, chi di Tosco è pieno.

Ab se non v'è d'amar pena maggiore:
Ami Amore, e per Psiche ei venga meno,
E sia d'Amor, giusto castigo Amore.



Chi avesse Gloria Maggiore D. Giovanni
d'Austria vincendo i nemici della Fe-
de, o Filippo II. discacciando-
gli dal Regno?

Parla il Rè Filippo :

S I' Germano vincesti; il Ciel ti diede
Sorte, e valor; Pietà gli astri à me diero;
Cadde il Drago infedel vinto al tuo piede;
Ed io del suo velen purgo l'Impero .

Raffinato da me reso è sincero ;
Se raccogliesti tu l'or de la Fede ?
Per conquistare è in te spirito guerriero;
Per dispregiare in me gran cor si vede.

Vincendo tu, io discacciando il Moro;
Se tu le ricche spoglie al Trono offrisci ;
Io spogliandol di quelle hò più tesoro.

Mà ceder ben mi deì; se i tuoi conquisti
Furon col Ferro; io Vincitor de l'Oro
Per non perder Iddio sprezzo gli acquisti .



Qual abbia più forza ad uccidere; un
estremo duolo, o un estre-
ma allegrezza ?

Contento e dove sei? se Zeus si ride
E' Sardonico il riso, e resta spento ;
Se Baldassar banchetta, ecco un portento
La Vita sua, l'Impero suo divide.

La bianca veste insanguinata vide (10.
Del Padre, e à Giulia diè morte il tormè-
Vivo il figlio altra vede, ed il contento
Carnefice crudel la Madre uccide ;

Dunque dov'è il contento? ah che s'avvera,
S'al pari morte danno, e'l pianto, e'l riso,
Che l'huomo aver non può gioja sincera.

Onde se dal gioir rimane ucciso ;
Vvol Dio mostrar, che l'allegrezza vera
Nel Mondo non si trova, è in Paradiso .



Che

Che cosa sia l' Huomo ?

Che cosa è l' Huomo? è un Mōdo epilogato,
 Materia è il nulla, e sensi gli elementari;
 Per stagioni hà l'età varie à momenti,
 Pietre l'ossa, il Mar sangue, e Venti il fiato.

Che cosa è l' Huomo? è un Ciel compendiato,
 Ove son le Virtù sfere eminenti,
 Ove le Scienze sono Astri splendenti,
 Cintia Idea, Febo il cor, Zodiaco il Fato.

Che cosa è l' Huomo? e che più dir poss'io ?
 E' Imagin di quell' Vn, che Trino splende,
 E che in un alma trè Potenze unio.

(de:
 Dūque è l' Huomo .. eh che solo è qual si vè-
 De l' Angelo maggior, quand' ama Iddio;
 Del Demonio peggior, quando l'offende.



Che sia la Donna?

(giocondo,

Che cosa è Donna? è un Prato almo, 
 C'hà Gigli, e Rose in se, Calte, e Viole;
 Mà trà le foglie sue nasconder suole
 Spine acute, angue fier, veleno immondo.

Che cosa è Donna? è un dolce Mar secondo,
 In cui de la Beltà vi spunta il Sole;
 Mà in un momēto Amore, allor che vuole,
 Destà nèbi, Austri scioglie, apre il profōdo.

Che cosa è Donna? ò gran rovine io miro!
 Di se, creata appena, insuperbissi;
 Per esser Dea sù del suo Dio martiro.

Donna bella è un gran male; ah! poco dissi:
 E se bea le pupille Angel d'Empiro;
 E se l'anime dannà angue d'abissi.



Sieghe .

S I che la donna è un leggiadretto fiore,
 Che grato olezza, e di veleno infetta
 E un chiaro lampo, un fulgido splendore.
 Che mostra illuminarti, e ti faetta .

*E de l'Indico Mar vaga l'isoletta ,
 Che serra mostri in se, bella al di fuore;
 Dolce Sirena, e Lamia, che diletta,
 Lusignuol de l'udito, Arpia del Core.*

*Larva leggiadra, Inganno colorito ;
 Mar, c'ha tempeste in sen, calme al'esterno;
 Incanto, che qual'ombra è al fin sparito.*

*Diletto passaggier, Martirio eterno ,
 Momentaneo Piacer, Danno infinito.
 Donna de gli occhi Ciel, de l'alma Inferno.*



Danni, ed utili della Bellezza :

O *Del Mondo Beltà scintilla sei
Di quel Sol, che per tutto i rai diffonde:
Quell'invisibil Ben, ch'à noi s'asconde
Con perfetta Armonia ne adombri, e ideci.*

*Di gran circolo punto, allor che bei;
E ti ammira la mente, e si confonde;
Se con le vaghe imagini gioconde
Predi cori, occhi alletti, alme ricrei.*

*O d'un immenso Mar picciolo Rio,
Sol per te à contemplare il Bello Eterno ;
Sovra l'ali d'Amor s'alza il desio.*

*Abi Bellezza mortal, ch'io te discerno :
Quando potresti alzar le menti à Dio :
L'anime per dannar Esca d'Inferno.*



Se nella Donna prevaglia più l'amore,
 re, ò lo sdegno?

A Ma la Donna, e cieca ne l'amore
 Ragion non hà, non sà temer periglio.
 Prova Bibli per Canno infame ardore;
 Mirra ama il Padre, e Semirami il figlio.

Sdegnata, e spinta da barbaro furore
 Brama qual Tigre insanguinar l'artiglio;
 L'acciar Progne, e Medea, con empio core
 Far nel sangue del sangue osan vermiglio

Pasife brucia, ed è d'un Toro amante; (Si
 Gelan Dafne, e Siringa, e à Numi amplexa
 Voglion negando trasformarsi in piante.

Dunque Furia ne l'opre ogni un confessi;
 La Donna, ò che sia pur vizio spirante:
 Se in Amar, se in sdegnar, dà negli eccessi;



Chi avesse più segno d'amore di B. D. l'
 Amante, à cui ella dà il suo ri-
 tratto, ò quello à chi ella
 chiede il suo ?

Parla chi lo riceve.

S Ei vinto mio rival . Questi colori
 Vessillo son de la Vittoria mia .
 Se la mia Dea fatta à miei voti pia
 L'immagine mi dà , vuol che l'adori .

Chiede da te sol ombre, e trà gli arbori
 Sepolto l'amor tuo dunque ne stia;
 A dimostrarti, che gradito io sia,
 Posso il segno additar de'suoi favori .

Vuole il ritratto tuo, d'affetto incerto (sa,
 Dà segno, hà certo il mio, mentre che ad es-
 Sà c'hò il core, gli spirti, e l'alma offerto.

La Donna è avara, ed è ragione espressa,
 Ch'amise dà ; Dunque ti vinco in merto,
 Se fatta liberal diemmi se stessa .



Se fia più profittevole ad un Rè la
Guerra, ò la Pace?

S I pugna in Cielo; hanno cōtrario il trono
Gradivo, Ermete, e l'astro pigro, el biòdo,
Cetra è il Ciel, corde gli orbi; e pure il suo-
Da tal diversità nasce giacendo. (no.

*Gli elementi trà lor nemici sono,
E sostengono in piè de l'buomo il pondo;
Fà guerra Giove, e se non scaglia un tuono
Non sà temerlo, e nel paventa il Mondo.*

*S'è travaglio la Guerra, oziò la Pace;
Conosce il Mondo, ch' il travaglio solo
Fà di palme, e d'allora il suol ferace.*

*S'armi dunque di nembi irato il Polo, (cei
Che l'ozio il Genio sprezza Aquila auda-
E trà fulmin di Guerra inalza il volo.*



*Se fostero stati nel nascer del Verbo Por-
centi maggiori in Cielo, ò
in Terra?*

D*IO nasce al Mondo, e aperto il Paradiso
Manda per publicarlo empirei chori.
Scende il Verbo dal Cielo, e il suo bel viso
Corrono ad adorar Regi, e Pastori.*

*Spunta trà l'ombre un Sole, e al improvviso
Da nuove Stelle, e Soli hà il Ciel splendori.
Nascon nato un Babin novelli amori, (so.
Parlan Bruti, oglio scorre, è il Mòdo in ri-*

*Sereno Ciel fuga ogni nembo rio,
E ne l'emula terra è sciolto il gelo,
Spunta l'Erba, il Fior nasce, e dàza il Rio,*

*Mà Portento maggiore in Terra io svelo,
Se prender volle umiliato un Dio
Il Corpo da la Terra, e non dal Cielo.*



Chi più erri, il Gentile dando tanti
 Dei, ò gli Atheisti negan-
 do Iddio ?

Stolto chi Dio non dà; d'immenso Nume
 Non è à capir l'Infinità bastantc.
 Ma chi sognarne Infinità presume,
 D'errori senza fin fassi adorante.

Quegli non sape aprire i lumi al Lume,
 Nel cieco fatto suo Talpa ignorante.
 Questi cade in abisso arse le piume,
 Mentre à capriccio i Dei finge arrogante .

Etnico infido, incredulo Ateista,
 L'uno creder non vuol ciò, che non vede;
 L'altro pretende i Dei crearsi à vista.

Mà che? fatto hà minor, chi nulla crede;
 Che se il Niente stà in Dio, stolto sofista
 Quando il Niente confessa, Iddio concede .



Chi fusse più onorata dal Signore ,
 la Stalla di Betlemme ,
 ò il Calvario ?

Pria creato de l'huom nobile oggetto
 Ebbe l' Angel da Dio Grazie maggiori ;
 Destinato à goder sommi splendori,
 Fù più d'ogni altro il primo Padre eletto.

Ebbe pria del German, se benedetto
 Fù il Pastor d'Israele, i primi onori ;
 Han più forza in un petto i primi amori ;
 Hà de' primi olocausti il Ciel diletto.

Quando le Grazie sue diffonde appieno ,
 Chi prima le riceve è più onorato.
 Amoroso bambin le Grazie hà in seno.

Ecco dunque il Calvario è superato:
 Se fù di Bettelem prima il terreno
 Col contatto Divin santificato.



Se per Grazia, ò per Giustizia fusse
la Vergine concetta senza col-
pa originale?

G iustizia fù, perche vincesse il Drago,
Nò fù d' Eva minor *MAKI A* creata;
Fù Grazia; disseccò d' *Averno* il Lago,
Cbi di *Fiumi* di *Grazie* era inaffiata.

La *Grazia* di *Giustizia* à lei dotata,
Più degli *Angioli* diè bella l' *Imago*.
Giustizia, acciò di *Dio* la *Madre* ornata
Fusse, le *Grazie* impoverì del *Vago*.

Giustizia, e *Grazia* in lei nò, non contende;
S'è di *Giustizia* à *Dio* specchio sereno;
S' in dar *Grazie* le *Grazie* in sen còprende.

Per *Giustizia* ebbe sol le *Grazie* appieno,
Se il *Sole* di *Giustizia* in lei risplende;
Se l' *Autor* de le *Grazie* accolse in sena.



Qual fuisse maggior segno d'Amore nel nostro Sig. Giesù Christo, morire, o lasciare il suo Corpo Sagramentato?

Parla il Verbo .

IO, che spiro col Padre Amore eterno,
 Uomo per amor tuo mi fei terreno;
 Io che l'Immensità reggo e governo,
 M'epilogai d'una Donzella in seno.

Io degli Angioli ardore in grebo al fieno (no.
 Fra due bruti agghiacciai nel cor del Ver-
 Io, che bear sò il Paradiso appieno,
 Per te fui degli Ebrei ludibrio, e scherno.

Spirai per amor tuo l'alma in un legno;
 Ma dovendo da te girne lontano,
 D'Amor non mi sembrò l'ultimo segno .

Onde con vel di Pane il mio sovrano
 Corpo ti diedi, acciò d'Amore in pegno
 Ogni volta, che vuoi m'abbi in tua mano.



Nel medesimo Soggetto.

HUomo qual vuoi d'Amor segno più cer.
Se nel morir quasi div'ne un Niète; (to?
Moltiplicato l'essere d'ogni ente,
Sotto specie di Pan si dà coverto.

*M*a se del sangue il gran tesoro aperto
Una volta mostrò l'Agno innocente;
Sacramentato al Padre onnipotente,
Ogn'or ch'il brami, è in olocausto offerto.

*O*nde se consumò morendo l'opra
De la Salute; il corpo a noi concesso,
Un Miracol d'Amor continuo adopra.

O del Sommo Potere ultimo eccesso
Dio Prodigio d'Amor vuol che si scopra,
Che più dar non potea, dando se stesso.



Qual fuisse Miracol maggiore del Cuore di
S. Agostino, uccidere gli Eretici, che
lo miravano, ò ravvivarli al no-
me di GIESU' ?

L Ungi iniqui; accorrete anime fide.
Morte à rei, vita à pii dà questo core;
Rosa così, spirando uguale odore,
Porge a l'api alimento, e l'angui uccide.

Di Germanico il cor se già si vide
Resistere attoscatò entro l'ardore;
Tra fiamme questo cor di santo Amore
Vive, e spira veleno a l'alme infide.

Decreto impresse à fidi suoi vitale
A lettere di piaghe, e a l'empio, e al rio
Sentenza il sommo Iddio scrisse letale.

Ma s'ei s'avviva, hà più stupore il Pio;
Che se può tor la vita opra mortale;
Cosa estinta animar proprio è di Dio.



Qual

Qual fusse maggior favore concesso à San-
ta Rosalia , suggerer il sangue del
Verbo, ò il latte della
Vergine ?

D *A Taghi aurati, ed Eritrei Regali
Tinte le fasce aver, culla dorata,
Da Christo in un cristallo esser chiamata,
Per corteggio ottener Spirti immortali.*

*Spiegar d' Aquila figlia e'l guardo , e l'ali
Al Sol Divin sul Pellegrino alzata,
De la Gerico Eterna inghirlandata;
Fulminare, atterrar Mostri Infernali .*

*Di GIESU' dichiarata, e Sposa, e Amante ,
Sugger figlia à MARIA Virgineo umore,
Fatta per Fè, per Innocenza infante.*

*Iran Giojeson ; ma del Divino Amore
Suggendo il sangue esser d' Amor baccante:
Nò che dar non si può Grazia maggiore.*



Se apportasse à S. Tomasso d'Aquino
maggior gloria la Dottrina,
ò l'azzioni da Santo?

A Ma, e studia TOMASSO; e'l vero Sole
Con ali doppie à vagheggiare ascende;
Ma nel sapere hà più splendor, che suole
Più godere di Dio, chi più l'intende.

Se stesso con l'oprar Beato rende,
Resosi possessor d'Empirea Mole;
Col saper giova ad altri, e se risplende
Raggi a la Chiesa dà, lume a le Scole.

A' semplici con l'opre essemplio diede;
Ma i saggi addottrinando ogn'obra oppressa
Cadde, allor ch'egli diè luce a la Fede.

Mentre un Dio vuol per prezzo, egli confessa
Che più de l'operar degna mercede
E' del Saper la Sapienza istessa.



**Se abbia più dato, o più ricevuto dal
nostro Mondo l'India per San
Francesco Saverio ?**

India di che ti pregi? i tuoi tesori
Se vennero a illustrar nostro emisfero ;
L'alme tue per fregiar d'almi splendori
Un tesoro del Ciel porta **SAVERO** .

*Se tributi di piante eccelsi onori ;
Ei pianta in te di Croce il segno altero ;
Se le tue perle vantano candori ;
Più de la Fè, ch'ei dà candido è il Vero.*

*S'hai frutti così grandi a noi trasmesso ;
Frutto maggiore or per Francesco fai ;
Virtù più di tue Gemme ammira in esso .*

*Vinta in ricchezze, India confessa omai,
Se sia maggior: Saverio a te concesso
Il Tesor, che ricevi, o quel che dai ?*





Correndo l'Anniversario del dì natalizio dell'Autore, si lagna contemplando la sua Figura Astrologica, ma si consola cadendo nello stesso giorno

La Festività del

SS. SACRAMENTO.



O D E I I I.

D Ove, dove t'inalzi
 Temerario pësiero? il volo arresta;
 Sù quai vanni ti sbalzi
 Curiosità funesta
 A calcar di Giunon liquidi i campi?
 Ove gli Eterei lampi
 Scrisser cifre di stelle à mie sventure,
 Quanto lucide più, tanto più oscure,

Sti-

Stimolo de l'ingegno ,

Folle curiosità sprone al pensiero,

O temerario impegno,

O desiderio fiero,

Voglia del mio voler tormentatrice ,

Ansietà infelice

Spia de' segreti esploratrice audace,

Al fin ritroverai ciò, che ti spiace.

Ferma l'Icaro volo,

Argo è di luci il Ciel; Talpa tu sei;

Per osservar nel Polo

Gli abissi degli Dei

Più svelati, e più chiari, in vano impetri

Tersi veli di vetri;

Cozzar col lume in van occhio presumi,

Benche scudi di gel t'armino i lumi .

ovra i cerulei Giri,

O che Pesci del Ciel guizzin le stelle,

O in piani di Zaffiri

Sian nodi; à me procelle

Sempre presàgiran Astri guizzanti ,

Le sventure costanti

Ne le fisse a' verd; contrarie sempre,

Nõ d'or, gli astri hã per me scritte le tēpre.

Stancbino i Tolomei

Sfere, Astrolabi, Tavole, e Figure;

Leggano i Galilei

Chiare le mie sventure;

Senza che me'l predicano i Cononi;

I Firmici, i Ticoni,

Teorica che lor studian sù gli astri,

Pratticata ved'io ne' miei disastri.

Con la Diva di Delo

L'Oroscopo consende il Dio Cretese;

Al mio natale in Cielo

Stanno i Numi in contese;

Esser ricusan forse astri adirati,

Signori a' sventurati;

Guarda di trin Saturno la Fortuna;

Retrogado è l'Eleo, cade la Luna.

Stelle, che più volete?

Avete influssi più maligni, e infesti?

Stelle nò, ma Comete,

Che presagj son questi?

Ogni segno per me s'accozza infausto?

Del Destino olocausto

Bamboletto perch' e mi fece il Fato?

Se cagion non sapea men di peccato?

Vibra

Vibrà clava nocente

Armato di terror crudele Alcide,

Stella non più splendente

Le mie speranze uccide;

Ed avverati vidi i suoi presagi

Fin hor ne' miei naufragi .

Alma qual dunque scampo aver tu puoi;

Se tuoi nemici in Ciel s'arman gli Eroi?

In questo giorno appunto

Infausto . . ah no, che dissi? ò folle, e dove

A delirar son giunto?

Se al sempiterno Giove

Consecrato ved'io sì lieto giorno

Di nuova luce adorno

Ecco risplende fausto il Natal mio;

Se in oroscopo uman risplende Iddio .

Sogni, larve, follie

D' Ipparchi indegni, e d' Apollonj infidi,

Pelasge fantasie,

Non fia, ch' in voi mi fidi;

Che Eudossi, che Maneti, ed Albategni?

Che figure? che segni?

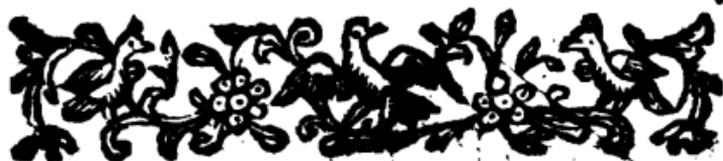
Se in segno di Pietà Dio mi sovrasta,

Di Pan con gli accidenti, à me ciò basta .

*Pensier se occulti arcani
 Hai desio di spiar? qui ferma il volo.
 Qui misteri sovrani
 Apprendere puoi solo ,
 Vè la Sostanza in Christo trasformarsi
 Senza d'annichilarsi ;
 E mètre gli accidenti agli occhi apprestati
 Forma sostanzial di Pan non resta.*

*Sostificar chi vuole
 Come accidenti sian senza soggetti?
 De le sacre parole
 In istante l'effetto?
 Come è de l'alma il natural ridotto
 In parte ancora tutto ,
 Tutto è nel tutto , e con mirabil arte
 Tutta la quantità stà in ogni parte. :*

*Pensiero ove t'interni?
 Tanto secreta occhio mortal non vede ;
 Per tanti arcani eterni
 Telescopio è la Fede .
 Tu questo Sol, ch' il tuo Natale onora,
 Entro la sfera adora ,
 E se adori splendor, che non comprendi;
 Quali sian de la Fè, gli arcani apprendi*



I D E E

D E L L A

M V S A C A L L I O P E .



V A R I E .

Nascita, e travagli dell'Autore.

N Acqui in riva d'Oreto, e solo al piante
 Aprij le luci, e m'allevarà pena,
 Passai nel bel Sebeto, e le Sirene
 Mi diero il latte, e m'addestrarò al canto.
 Torno a la Patria, e trà l'amiche arene (to;
 Entro il Porto il mio legno io scorgo infra-
 Ripasso il mare, ed il mio dorso ottiene
 Trà laureati Eroi d'Astrea l'ammanto.
 Indi al Patrizio stuol del fatto acquisto
 Chiedo l'onor, darmi no'l vuol; ma quale
 Patria ama l'huom, se fù nemica à Christo?
 Si Patria ingrata; l'Angel tuo regale
 M'ha contro te, di fulmini provisto;
 Nè mi dà per fuggirti altro, che l'ale.

Non temo l'inimica fortuna,

Fortuna fa che vuoi; con pazzo orgoglio
 Straziarmi, d'una folle io non pavento;
 Stabil quercia sarò, se tu sei vento;
 Sei Dea del mar, sò in fermezza un scoglio.

Globo fammi à tuoi giochi, io vider voglio.
 Sei Tiranna? dorm'io sopra il tormento;
 Sisifo al pondo tuo, peso non sento,
 Iffion di tua vota, io non mi deglio.

Puoi di Beni spogliarmi, e non di core,
 Canna, mi piego à forgere bastante,
 Rocca resisto agli arti del dolore.

Quanto volubil sei, son io costante,
 Tu sei Donna, io nel sen maschio hò valore,
 E se vetro tu sei, son io diamante.



Ritorna in Patria.

O *Corona d'un Regno, ò Patria, ò caro
Nido, ch'udisti i miei primi vagiti,
A dispetto di Fato empio, ed avaro
L'aure native à respirar m'inviti.*

*De lo splendor, ch'altrove il rende chiaro,
D'Itaca i fumi Ulisse hà più graditi ;
Da Rondinella Peregrina imparo ,
Quanto son dolci, e cari i Patrii liti.*

*A la sfera l'ardor vieder presume,
Al suo centro posare il peso spera;
Ed al mar donde uscì, ritorna il fiume.*

*Così à la Patria mia, mia Fè sincera
Riede, come tornare hà per costume (Sfera.
Fiume al Mar, Peso al Centro, e Fiamma à*



Siegue :

P *Atria io ritorno à te; con le Sirene
Se cantai del Sebeto al mormorio,
Le mie dolci ascoltar Patrie Camene,
Sempre in riva a l'Oreto ebbi desio.*

**Glorioso bacciar l'onde Tirrene
Vidi del' Aventin superbo il Rio.
E le foglie adorai sacre Picene,
Ove per l'huomo, huomo si fece un Dio.**

**Di Felsina ammirai nel sito altero
Gli Archi, e in faccia del barbaro furore
La Reina de l'Adria erger l'Impero;**

**Tanto mirais che prò? se innato Amore
Mi ti fece portar sempre al pensiero;
E dovunque ne andai, t'ebbi nel core.**



Nel

Nel veder l'alma Città di Roma .

E Questa è Roma? a cui l'Indo, e l'Isparò
 Arene, e zolle d'oro un dì sacraro?
 Per cui Palme nudrì suolo Africano?
 A cui viscere diè Caristo, e Paro?

Vedo già, piango già distrutti al piano
 I colli, che sì tumidi s'alzaro,
 Disfè, annientò le Moli erette in vano
 Il Vandalico Foco, e il Goto acciario .

Numa il comando tuo come è sparito?
 Forze al Mòdo stamède, e chi vi hà dome?
 Giulij l'Impero vostro ove è franito?

Roma chi t'hà distrutta? e quando? e come?
 Qui non vedo di Roma altro che il sito;
 Qui non odo di Roma altro che il nome.



Risponde Roma.

Roma son io, à cui l'Indo, e l'Isparò
 Offron voti, se gli ori un dì sacraro;
 Ne tronchi busti di Caristo, e Paro
 Scorge i Trionfi miei l'empio Africano;

Sù i Campidogli desolati al piano
 Tempj a la Fede i Costantini alzarò;
 Sarmati, Goti, e Franchi, il culto vano,
 Per me lasciando, imporporar l'acciaro.

Sì, ch'il dominio mio non è sparito
 Se d'Abisso le soglie hò vinte, e dome;
 Dura l'Impero mio, non è svanito.

S'hò le chiavi del Cielo, offerva comè
 Epilogo Grandezze in picciol sito;
 Ne capiscon due Mondi il mio gran Nome



Inferno in Positipo :

Sovra d'un colle solitario, e mesto
 La tomba adoro del Cantor di Manto;
 E mentre scioglier vò selvaggio il canto,
 In sospiri funebri il metro arresto,

Del Pescator Sincero indi al funesto
 Sasso, mi volgo in sù la riva, e intanto:
 Con languidi singhiozzi accoppio il pianto,
 Mentre il suo stile ad imitar m' appresto.

Qual da un Pastore, e un Pescator mia vita
 Nel Colle, in Mar potrà pace trovare?
 Se in mezzo a due sepolcri è sepolta.

Onde se mi rivolgo al Monte, al Mare;
 Questo con l'onde a lagrimar m'invita;
 Quel mi sforza con l'aure a sospirare ;



Ritrovandosi l'Autore nella Villa
Borghese, un Cigno, ch'ivi era,
mostrò domesticarsegli.

Cigno caro, e che vuoi? compagno brami
A le sventure tue chi è sventurato?
Perche son, come te forse tu m'ami,
Dal candor di mia Fede anche ammätato?

Son ben compagno tuo, se trà legami
Tu libertà perdesti, io son legato,
Tu l'Angel del Tonante in guerra chiami;
Io sono a vezzo à contrastar col Fato.

Son come i tuoi, funesti anche i miei canti,
Tronche hai tu penne, ed io tarpato il volo,
Tu dietro l'acque alberghi, ed io trà piäti.

Io dal tuo stato in cid discordo solo:
Morendo il duol tu termini se canti;
Io canto, ed immortal mi rendo al duolo.



Speranze fallaci.

V Anesperanze addio; se vetri siete
 Presète il Bè, ch'è lūgi offrite ai lumi.
 Gli ocebi per accietar voi sete fumi,
 Per deludere un alma ombre inquiete.

Se al Cielo sollevar non mi potete,
 Che mi val, che di voi le terga impiumi?
 Erbe frali io ben sò vostri costumi,
 Che sul bel del fiorir secche cadete.

Nel Mar del pianto dal Destin deriso,
 Da venti de sospir sempre agitato;
 Nò, che mai giungo al Porto, che razviso.

Ne l'Inferno d' Amor così dannato,
 Fantastico godere un Paradiso;
 Må per troppo sperar son disperato.



Disperazione.

Che sperò più? s'un Tantalò son io,
 Che da l'acque, e da pomi è sèpre lùge?
 Sù la rota il pensier d'un van desio;
 Qual Iffione a riposar non giunge?

Qual Belide s'accoglie il pianto mio
 Indarno lo disperdo, e il duol mi punge;
 Tizio sono, Avoltojo è il cieco Dio,
 Mangia il core, ei rinasce, e duol v'aggiunge.

Con la salma qual Sifiso al soffrire,
 Giunto a l'Auge mi credo, e allor discerno:
 Che nel principio son del mio martire.

Se dunque il mio tormento è fatto eterno;
 Invano anima mia spero gioire:
 Che speranza non v'è dentro un Inferno.



Non ritrovo, che tradimenti.

Son tradito da tutti; il Patrio Lare,
Che la culla mi diè, niega la tomba;
Mi delude Fortuna, Ivi m'appare,
E in tuon cangiata à fulminarmi piomba,

A'inganna il Genio; critiche scoccare
Sento, e promise encomj a la mia tromba;
Veggio in Sinoni i Piladi cangiare,
Eco infedele a la mia Fè ribomba.

Splendon d'infesta luce à me le stelle;
Il Ciel seren promise, e dà tempeste;
Il Mar calme additommi, e son procelle.

Che più? se per sembianze infide, e belle
Son l'istesse mie luci à l'alma infeste;
Io tradisco me stesso, a me rubelle.



Tutti

Tutti mi sono ingrati .

Tutti ingrati mi sono : il Patrio Lido
 Ossequio con le lodi, ed ei m'esclude;
 Se nel campo d' Astrea pugnando grido;
 Cliente ingrato il vincer mio delude.

Sono al Nume de l'ora e ligio, e fido,
 Ed egli ogni miseria in me racchiude;
 Quando in man degli Amelj il cor cōfido ;
 Ingrati han de Zopiri alme più crude.

Tento eternar la bella ingrata, ch'amo,
 E mi schernisce : il Padre avido d'oro
 Mi sgrida, allor ch'immortalarlo io bramo.

Mi niega ingrato Cielo anche il ristoro;
 Si copre d'atre nubi allor ch'esclamo ;
 Scaglia i fulmini suoi quando l'adoro.



Vedendo l'ammirabile Città di Bologna.

O Gran Città? mirando i tuoi portenti
Lo stupore medesimo inarca il ciglio;
Per l'erudite tue Patrizie genti,
E' reso Areopago il tuo consiglio.

Tu di Dottrine, tu d'armi splendenti,
A l'Aquila Romana armi l'artiglio;
E con grato timor senza periglio,
Le Torri arresti in aria anche cadenti.

S' à te le Grazie sue piove l'Empiro;
Per gli edifici tuoi, per li tuoi fogli
Trionfante la Gloria andarne io miro.

Sicchè ne' tuoi Palaggi ergi più fogli;
Ne' Tempj tuoi più meraviglie ammira;
Scorgo negli Archi tuoi più Campidogli.



Scorgendo la bellissima Città
di Firenze .

O Fior de le Cittadi in te rimirò (dezza.
Quàto il Cielo hà Virtù, l'Orbe. hà grã
Ne' tuoi Licei fiorir gl' Ingegni ammiro;
Ne' tuoi Giardini il fior de la bellezza .

Quanto co i ferri lor Fidie scolpivo;
Ciò, che d' Apelle sovra il lin s' apprezza,
Tutto fiorisce in te; per te s' uniro
Di Gème i Fiori , il Fior de la Ricchezza .

De l'armi il Dio se generar gli odori
D'un Fiore; con portento oggi più strano
San produrre più Marti i tuoi bei Fiori.

Ma de' portentanti tuoi stupisco invano :
Fiorir portentanti, e germogliar stupori
Sol far potea chi tien sei Mondi in mano.



Ammirando la Serenissima Città di Venezia .

M Adre d' Eroi, ne le cui spiagge amene
Si ricovrò la Libertà Latina .
I tuoi consigli, i tuoi trionfi inchina
Roma, Cartago, Memfi, Argo, e Micene.

*Dolce nido di Cigni, e di Sirene.
Regia de le Città, del Mar Reina;
Cipro il bel, palme Idume a te destina,
Sparta leggi, armi Tebe, e scienze Atene.*

*Vergin sposa a l' Alata, e Regia Fera,
Dal cui secondo ingegno al Mondo nacque
Saggio il Valor, e la Virtù guerriera.*

*Qual Farfalla Ilion nel foco giacque;
Ma dal cenere suo risorse altera
La Fenice d' Italia in mezzo a l' Acque.*



Alla

Alla felicissima Città di Palermo
mia Patria.

IN quel punto, che spunta il Dio del giorno,
Tributario coi raggi a te s'inchina,
Di smeraldi t'abbraccia un fiume adorno,
E il piè ti bacia l'onda cristallina.

I Colli, che ti fan corona intorno,
T'additan di Trinacria alta Reina.
Vigila, ed arde de' nemici à scorno,
E per vederti un Mōte PELLEGRINA.

Se de l'Aquile sei nido gradito;
Tue vittorie a mostrar, nel sen giocondo
Il Segno Trionfal porti scolpito.

Paradiso Terren d'Eroi secondo:
Addita il Sito tuo Quadrupartito;
Che sei bastante ad emulare un Mondo.



Ad un mio Cane.

SE nel nome è Fedel, fido il padrone (gia;
 Cō gli atti ossequia, e col suo brio vezzez-
 Lambisce quella man, che lo careggia,
 Offende l'offensor, latra al ladrone.

*Di due Nature è un'ente di ragione,
 Con gli occhi, e col latrar tuona, e lâpeggia;
 Quanto fier, mansueto, ama, e guerreggia
 Innestando nel pelo Agno, à Leone.*

*I cenni ad ubbidir quasi hà discorso;
 Onde Lepre, od augel, s'io sia ch'estingua,
 Bireme è al nuoto, ed è saetta al corso.*

*Il nobil dal plebeo par che distingua;
 Contro i nemici miei fulmina il morso;
 Per gli amici il rimedio hà ne la lingua.*



In morte del sudetto Cane.

Speno è quel Cane, ò candidi Armellini,
 Che nel candor vantò vostro candore;
 Che aver mostrava d'un Leone il core;
 Ma avea più belli, e più anellati i crini.

Estinto è il mio Fedel, cari Amorini,
 Ch'era vostra delizia, e vostro amore;
 Morto ò Pesci è quel Cane; il cui valore
 Superava nel nuoto anche i Delfini.

Fere, Volanti; hor che spirato è quello,
 Che vi distrusse in siepe, ò lungò il rio;
 Può la Lepre posar, dormir l'augello.

Oimè, che seco ogni mio ben sparìo,
 Se cadder la Virtù, la Grazia, e'l Bellos;
 Col mio Fedel la Fedeltà morìo.



Angustiato da travagli, e da infermità.

V'è più male per me? Vi son più affanni?
 Sotto il peso de' duoli, abi che depresso
 Non posso respirar; mentre à miei danni
 Di mali impoverito è il male istesso.

*Miserie, e Povertà gli astri tiranni
 Pioverno à miei natali, e ogni ora oppresso
 Da crucj, e infermità, consunti gli anni,
 Non m'è di pace un punto sol concesso.*

*Gioir non sò, che sia; sempre la sorte
 Sorda si mostra à miei dogliosi omei;
 Sempre hà la speme mia chiuse le porte.*

*Satiatevi ò stelle, ò sorte, ò Dei;
 Se giunto a segno son, che sol la Morte
 Esser puote il rimedio a i dolor miei.*



Afflitto da fuffione d'occhi.

A Hi chi mi toglie il Sole? e qual errore
 Gli occhi miei tra le tenebre conduce?
 Io che un Lume adorai, entro l'orrore
 Qual uno de' Cimmerj odio la luce.

Forse percb' ebbi scorta un cieco Duce,
 Fatto sono un' imagine d' Amore?
 O s' Aquila mi vesti a lo splendore,
 Fra le Talpe il Destino hor mi conduce?

Volger su i fogli i lumi emmi interdutto,
 Egro solo il pensier l' ali dispiega;
 Mentre giaccio in un' angolo negletto.

Il Fato, ch' al mio duol mai non si piega,
 Perche io trovo nel leggere diletto,
 De lo studio il travaglio anche mi niega.



Al Dottor Sig. D. Carlo Maria Bene-
 stante, che lo dissuadea dalla
 Poesia per seguire gli Stu-
 dj Legali.

A Mico dura, e perigliosa impresa
 Seguo, egli è ver, conosco i proprj errori;
 Il canto nò, dà il suon de l'or gli onori;
 E ne la Lance Astrea l'oro vi pesa.

Contro Sorte non hà Febo difesa;
 Ne i fulmin suoi, pon riparar gli a llori;
 Se d'inopia io morkò, di bei splendori,
 Che prò la Gloria mia sc splende accesa?

Negletta è Povertade, è ver son teco;
 Ne il mio canto esser può grato, e perfetto,
 Quando il sommo de' mali è sempre meco.

Ma vedi cecità? quando prometto
 Le Muse abandonar; Furor. ch'è cieco.
 In Parnaso mi porta a mio dispetto.



Ritrovandomi nella Città di Sorrento Patria del Tasso.

QUì nacque il Tasso; in queste liete spöde,
Ove sposata appar Flora a Vertunno;
Ove di sua Beltà specchio son l'onde;
Ove la Greggia sua guida Portunno.

Con temperato Ciel, quì si confonde
Primavera ridente, amico Autunno;
Quì ad ogni Eroe, ch'è de la Gloria all'uno,
Con eco di stupor, Fama risponde.

Se fugge questo suolo Angue maligno,
Se pomeggian con aura alma, e serena
Chiaro il Mar, bello il Mòte, il Ciel benigno.

Stupor non è, ch' in spiaggia così amena,
V' avesse il nido di GOFFREDO il Cigno;
Vi sortisse il natale una SIRENA.



Fortuna nemica della Virtù.

Sorte amica, a Virtude? e quando assieme
 Due contrarj, ed estremi esser potranno?
 Stabil Virtù sù quadra selce fanno,
 Senza piante Fortuna un globbo preme?

Con la Virtù s'han d'inalzarsi speme
 Gl'Ingegni; oppressi da Fortuna stanno;
 Sorte è di vetro ogni uno è suo tiranno,
 E' Diamante Virtù scosse non teme.

Dà lume col saper; l'Invidia bieca
 Fuga il Sol di Virtù; cieca, e inumana
 Sorte ama l'ombre; e con l'insanie accieca?

Che si possano unir la speme è vana:
 Non può mirare il Sol Donna, ch'è cieca;
 Non conosce saper Furia, ch'è insana.



Desiderio di riveder Napoli.

O Gràn Madre d' Eroi pur ti rimirò !
 Nido, in cui s'odon sol Cigni canori;
 Ovunque movo il piè scorgo stupori;
 Vedo Portenti, ove lo sguardo aggiro.

Compendiato in te scorgo l'Empiro,
 Scherzan ne i lidi tuoi Grazie, ed Amori.
 Ne le bellezze tue, ne' tuoi tesori,
 Il non più oltre a le Grandezze ammiro.

Di Sirene altro stuolo ecco rinato,
 Ov'una estinta giace; il tetro oblio
 Nel tuo seno Cratero è naufragato.

Mentre appagato in te resta il desio,
 In vederti il mio cor resta beato,
 Se in te ritrovo il Paradiso mio.



Si lagna con la Stellidaura, suo primo Melodrama.

SU' le scene già sei; musici lussi
 Superbia non ti diano ò figlia ingrata;
 Pensa pria, che se padre io non ti fussi,
 Bella, tu non saresti al Mondo nata.

A rimirar le stelle io t'hò portata,
 Al' Aura degli applausi io ti condussi;
 Accessorio è quel bel, che t'hà dotata,
 Che s'altri t'hà adottato, io ti produssi.

Ne l'Idea Stellidaura io ti chiamai;
 Stella hai per me sol influenze felle,
 Aura, per me volubile ti fai.

Ma colp'io, se tu al Padre hor sei rubelle;
 Che se nome di Stella io ti donai;
 Sempre nemiche mie furon le Stelle.



Al Dottor Signor Nicolò Quaranta,
che lo persuadeva allo Studio Poetico.

Come produr giammai puote l'alloro
De le miserie mie steril la Terra?
S' il suon de' miei sospir mi sfida a guerra,
Come formar poss' io metro canoro?

*Voce, ch'è avvezza a strepitar nel Foro,
Solo a roco cantar l'uscio disserra;
S'èza il suò de l'argento il tuono eh ch'erra;
Apollo canta ben, ch'è Dio de l'oro.*

*Navigar senza forte, e dare in scogli;
Come sù l'auge mai posso inalzar mi;
Se soggiaccio degli astri a i fieri orgogli?*

*Come la Poesia può immortalarmi?
Metal non hò da comperarmi i fogli,
E col peso de l'or compransi i marmi.*



**Essendomi atossicato nel man-
giar Fonghi.**

F *Umo è la vita, ed a mostrarlo appieno
Tenta con fumi velenosi, a terra
Mandar la vita mia frutto terreno;
Ferace per mio mal fatta la Terra.*

*Che pace spero, oh Dio? s'il fertil seno
A mortiferi parti apre, e disserra
La comun Madre? e col suo rio velono
Fatta Madrigna mia pur mi fa guerra.*

*Di Adam Natura erede, ecco m'addita,
Di Vita un pomo a lui chiuse le Porte;
Di Morte a me un boccone apre l'uscita*

*Del misero mortal misera sorte t
Se col cibo serbar crede la Vita;
Troua l'escà vital frutto di Morte.*



Alla Fortuna .

Fortuna è dove sei? sovra le sfere?
 Nò che il Ciel non hà Dei sì rigorosi .
 Sei ne l'aria? nè men; tempeste fiere
 Cessano, hai tu pensier sempre ventosi.

Sei nel Mar? non è ver; sogliono avere
 Calme l'onde, e per me tu non riposi.
 Sei ne le selve? ah nò; tal'hor le Fiere
 Son piè; ma sempre hai tu sdegni rabbiosi .

Inumana, tra gli huomini non regni;
 Ne l'Inferno? nè meno; Orfeo col suono
 Dite placò; tu al pianto mio ti sdegni.

Ab se nemici tuoi Mondo, e Ciel sono;
 Ria sorte tu, per isfogar tuoi sdegni,
 Ne le miserie mie t'inalzi il trono,



Non è vero, che ogni uno è Fabro
della sua Fortuna .

F Abro ogni un del suo Fato? ah non è vero.
Se quando io vò seguirlo, egli se'n fugge.
Se quanto ordisce il mio pensier, distrugge;
Mi toglie ogni speranza allor, che spero.

Contro i disegni miei nemico altero
Freme Tigre, Aspe fischia, e Leon ruggè .
Ogni mio desiderio in fiore adugge;
Quanto pregato più, tanto più fiero.

Mi cibo, e i cibi son d'assenzio pieni;
Navigo, e restan le mie vele assortè;
Ne hanno gli anni miei giorni sereni.

Abi le speranze mie troppo son corte;
Corte così, che sembrano baleni;
Baleni ch'al Natal sposan la Morte.



Visitando la Casa Santa di Loreto .

Qui si fè carne un Dio; se il frutto eterno
 Qui del fallo pagò la colpa ria;
 Più fortunata assai foglia sì pia
 Del terren Paradiso esser discerno .

Ivi ingannò una Donna Angue d' Averno,
 E quì la testa gli schiacciò MARIA.
 Là corron Fiumi, e quì scorgo, che dia
 Fiumi il Verbo, di Grazie al sen materno.

Quell'uscio a custodir spada infocata
 Un Angel vibra, e Gabriel disserra
 Quì il-Cielo in proferir l'alta ambasciata.

Dunque ad ogn' altro oggetto i lumi serra,
 Gbe più non puoi sperare alma beata,
 S'hai rimirato il Paradiso in Terra.





I L

ROSIGNUOLO

CONTRO L'INGRATITUDINE.

Successo accaduto all'Autore in Campagna.

Al Sig. Baldassarre Pisani Perito Giuriconsulto, ed insigne Poeta.



O D E I V.

S Elve io rivolgo il piede.
 Al vostro sacro orrore,
 Ove cortese almeno Eco risponde.
 S'al mormorio del'onde
 Trova riposo un core,
 E il Mondo non hà fede;
 Accoglietemi vor care foreste:
 Ricevetemi voi ombre funeste.

E 5

Sì,

Sì, che non hà più il Mondo
 Alma, che grata sia,
 Asconde volto umano alma di Fera,
 Cortesia menzogniera.
 Nettare par, che dia,
 Ed è veleno immondo.
 Io ti lascio Città forse tra selve,
 Se ne l'huomo non v'è, fede han le belve.

Seguir lepre fugace,
 Ed arrestarle il corso,
 A lo scoppiar di ferro fulminante,
 O se cade tremante.
 La Damma, il Cervo, e l'Orso,
 E' mio diletto, e pace,
 O se in guerra più dolce, io sin dal Polo,
 Quasi, piombar sò de' volanti il volo.

Quì da cure lontano,
 Sol se non quanto al fianco:
 Siegue i miei passi il veltro mio Fedele,
 A belve sol crudele,
 Ch'anelante, e non stanco.
 Sembra aver core umano,
 Se ad ogni cenno è pronto, e ubbidiente.
 Rompe siepi, e tra l'acque hà spirto ardēte.

Hà

*Hà sul manto un bel misto
D' Armellino, e Leone,
Hà pelo inanellato, occhi vivaci,
Mi lusinga co i baci.
Con dolce passione,
Se tal' ora m' attristo,
E se per Fere bà di Leone il core,
Armellino è di Fede al suo Signore.*

*Da compagno sì fido
Mia custodia, e sollievo,
O se veglio, ò se dormo accompagnato,
Tra le selve inoltrato,
Pace a l' alma ricevo :
Così d' un fiume al lido
Lungi da Amor, nemico a Citeea
Cintia seguendo, un Cacciator dicea.*

*Quando sopra un rovetto
Ode dolce U signuolo
Stridcre, ed ululare irrisolto,
Quasi chiedendo ajuto,
Spiegando in giro il volo
Agitato, inquieto,
Fuggir, rieder sù i rami, e co i lamenti
La selva impietosir co i mesti accenti.*

Si volge curioso

*Il Cacciatore, e mira
 La cagion, che l'augel, turba, e contrista;
 E vede orrida vista!
 Che fischia, e toscospira.
 Un Serpente squamoso,
 Che strisciando trà rami a l'auge ascende,
 E che predarli il caro nido intende.*

La Madre ingelosita

*De la gradita prole, (corso;
 Chiede al Ciel, chiede a l'huom pronto soc-
 Di già vorace il morso:
 Teme, e soccorrer vuole
 I pegni impietosita;
 Ma non sà come, e mentre si dibatte
 Querula piange, e col dolor combatte;*

Il cavo ferro stringe

*Il Cacciatore, e drizza
 La mira al'capò del crudel Serpente;
 Con impetrato dente,
 Con infocata stizza
 Contro l'acciar si spinge
 Il ferreo can, desta la polve, e stride,
 Arde, fulmina, scoppia, e l'Angue uccide.*

A lo scroscio non teme
 Non fugge, e non s'asconde
 Il dolce Lusignuol; ma vede l'Angue,
 E caduto, ed esangue,
 Di gioja si confonde;
 Nè più querulo geme;
 Ma quasi applauda al fulminante suono,
 Da quel rimbombo apprese al cato il tuono.

E sovra il caro nido;
 Che liberato scorge;
 Scioglie tenero metro armonioso,
 Non più mesto, e doglioso,
 Gioja a l'udito parge
 Col suo brillante grido,
 Garrisce lieto, e mormora contento,
 E rimbombano gli antri al suo concerto.

Con le fughe hor raccorda
 Il fugato timore,
 E con pause dà pausa a suoi perigli;
 Hor contemplando i figli
 Liberi dal furore
 De l'atra biscia ingorda,
 N'è giolivo co' l'trillo, e al Ciel dà lode:
 Del duol passato, e con passaggi gode.

110. IDEE DELLE MUSE.

Poi lo sguardo volgendo
Al Cacciator, che diede
Nel dar vita a' suoi figli, à se la vita;
Con armonia gradita,
Pegno di pura Fede
Lo spiritel sciogliendo.
Al canto, parve grazie gli rendesse,
E che in linguaggio suo così dicesse.

Cacciatore cortese,
Grazie render dovrei,
Se non sò premiar benigno affetto;
Fuor che il fiato del petto
Altro dar non saprei,
Se la prole mi rese
Tua pietade, e cangiommi in riso il pianto.
Altro dar non poss'io; prendi il mio canto.

A la scuola d'Viventi ;
In cattedra di Fiori
Gratitudine à voi legge un Volante,
E pur anime tante
Si mostrano a' favori
Ingrate, e sconoscenti:
Ah che l'huom di ragion l'usobà perduto ;
S'opra il Bruto da huomo, e l'Huõ da bruto.



I D E E
D E L L A
M V S A P O L I N N I A .



E R O I C H E .

Alla Maestà di CARLO II. Monarca di due Mondi.

D'Oro il Tago diè chiome al Solè Ibero.
L'Alba nel volto gli stèprò gli argenti.
Dori gli diè d'azzurro occhi splendenti,
E forse Atlante a sostener l'Impero .
Nacque da pia Ciprigna Enea guerriero .
Il Mondo un Giosue l'esperimenti .
Gedeone in valor l'oste il paventi,
Se il dimostra il Leon Sansone altero .
Qual' Augusto novel l' Aquila spande,
Forte un Achille lo vedrà Scamandro ,
Ed altro Scipio al Mauritan comande .
In Politica fia Sparta Lisandro ; (de,
Di CARLO al nome aggiügeravvi il Grà .
Ch'è germe d'un FILIPPO altro Alessan-
dro. All

All'istessa Maestà.

F Ebo al crin, Giove al frate, Uranio al core,
 Marte al brio, Nómio al senno, al braccio
 Alcide ; (re,

Giano in pace, Eaco in legge, in fatti Amo-
 Priamo in regno, Argo in mare, in Fam.
 Atride .

Pirro a i gesti, Enea al sen, Ciro al Fulgore,
 Numa a suoi, Cadmo a l'oste, a oprar Pe-
 lide ,

Curzio in Fè, Tullio in dir, Scipio in valore,
 Giulio in Tron, Manlio in Giusto, in scienza
 Exclide .

Tito al dar, Fabio a l'arte, Artù pugnando ,
 Mario in Guerra, Ilo in Campo, Vgo a l'
 Impero , (brando.

Cocle al far, Muzio a i gesti, Ettore al
 Ieste a i voti, Elia al zel, Giosuè al pensiero,
 D'opre Pier, d'armi Cid, d'alma Fernando,
 E CARLO invitto il grã Monarca Ibero.



Per la nascita della Maestà Apostolica di
 Giuseppe Rè d'Ungheria, Primogeni-
 to della M. C. di Leopoldo Igna-
 zio d'Austria Imperatore .
 Profezia avverata.

Nato è il Rè de' Romani, offrano i pièti
 Per suo lavacro il Trace, il Mauro, e'l
 Gliscusin fasce i barbari turbanti, (Geta;
 Sia de la Culla piè Luna inquieta .

Lusinghe al sonno dian bronzi tonanti.
 Se in oroscopo egli hà Marzio Pianeta;
 E in Aquila, e in Leon con rai vampanti,
 Minaccia a l'Ottoman crudo Anarcta .

Tolga da Gigli il latte aerca Dea
 Per cibari nuovo Alcide, e per suo gioco
 Gli porga i globi suoi sorte Pellea.

Per tramandar splendori in ogni luoco,
 E per mostri squarciar nascer dovea (co.
 Da Leopoldo un Leon, da Ignazio un Fo-



Per le Vittorie della Sagra Lega, con-
tro i Turchi, dopò la congiun-
zione massima dell'82.

CHe parli *Astrologia*? *Lume di Fede*
E' la *Stella*, che domina le *stelle*. (de,
Quel vero Sol, che gli *orbi* hà sotto il pie-
Sà *ecclissar* quando *vuol Luna rubelle*.

Se al volere Divino oppor si crede,
Con le machine sue cade Babelle;
Gli Astri a suo prò inchiodare in Ciel si vede,
Se inchioda il Capo à Sifara Jaelle .

Sian malefici i Cieli; a Dio perdono
Se chiede il Pio, cågian gli aspetti a un pñto,
E i Ferri suoi Stelle crinite sono.

Hor c'ba si gran Pianeti il Ciel congiunto;
Vedrem la Luna tramontar dal trono,
Oggi a l'Occaso il Maumettismo è giunto.



Alla Maestà di Giovanni Rè di Polonia.
Per le sudette Vittorie.

Scherza sopra ciò, che dice Macometto nell'Alcorano, che le macchie della Luna fossero colpi dell'ali dell'Angelo Gabriele.

SOrgi falso Profeta, e i tuoi Vessilli
A piè del Vero Dio mira **caduti**.
Vanne al tuo successor perfido, e dilli,
Che sia la Gloria tua, Gloria di Bruti.

Miri il Visire, e in lagrime si stilli,
Bronzi presti, armi infrante, archi abbattuti;
E chiaro Sol la vera Fè scintilli;
Se l'empia Luna hà i suoi splendor perduti.

Se dasti ò fiero à i successor Tiranni,
Imperj promettendo eterni, e fissi,
Dogmi indegni, empie leggi, iniqui inganni.

Hor sì che potrai dir Mostro d'Abissi:
Cò l'Ala nò; ma cò l'acciar GIOV ANNI,
E l'Angel, ch'a la Luna apporta eclissi.



Buda conquistata , con la breccia
fatta da Cesarei cannoni, ca-
rici di catene.

Cesareo alloro ad adorar sen viene
Buda già tolta al Barbaro Turbante;
Ch'a farla schiava vomitò catene,
Con accanito ardor Bronzo tonante.

Son fatte di Vulcano orride scene
Le mura, ove trascorse Enio baccante ;
Nè d'invitta Città più vanto ottiene ;
Che Gradivo di Cintia è trionfante .

Gode l'Inferno, non ch'il Cielo, e'l Mondo;
Martiri hà il Ciel, la Chiesa è vincitrice ;
E ricco è d'alme barbare il Profondo.

Ma se torna a la Fè, Buda è felice,
E degl' Incendj suoi l'ardor giocondo,
E Farfalla cadè, sorta è Fenice.



Al Sereniss. Elettore Massimiliano Emanuele
 le Duca di Baviera per la presa
 di Belgrado .

Emanuel s'interpreta Nobiscum Deus.

S Chiava del tuo valore è la Vittoria
 O del Bavaro ardire Aquila erede;
 Come calcasti al Trace Can la boria,
 Così ogni oste cadratti estinto al piede.

Sù l'alba del tuo Brio, lieta memoria
 Di Belgrado espugnato avrà la Fede;
 S'hor ne l'Aurora di splendente Gloria,
 Lucido il tuo Orizzonte esser si vede;

Che farai nel meriggio? ecco si spande
 Tua Fama il Nome han vinto i Gestì tuoi
 Di chi usurpossi il titolo di Grande.

Ma se Massimo tu sei frà gli Eroi;
 Vittorie avrem per te più memorande .
 Chi potrà contro noi, s'è Dio con noi ?



Per la venuta dell'Altezza Serenissima di
Carlo Ferdinando Gonzaga, Duca di
Mantova, &c. in Napoli, ove è
la Tomba di Virgilio.

Sorgi Omero di Manto, hor che sen viene
Nuovo Alessandro ad onorar tua Tomba;
Sorgi, e desta l'armigere Camene,
Dando con fiati tuoi spirto a la tromba,

Odi come al cantar de le Sirene
D'un altro Italo Ulisse Eco ribomba;
L'Angue del Tèpo in queste spiagge amene
Da l'Aquila GONZAGA estinto piöba.

Ab, dice il Cigno arguto, Atropo rea,
Se m'alzasse dal cenere vctusto,
Di gran Poema avrei più bella Idea.

Direi del Grand'Eroe di Glorie onusto,
C'hà d'Achille il valor, spirto d'Enea,
Destra di Mecenate, alma d'Augusto.



ALL'Excellentiss. Sig. D. Gio: Francesco
Gonzaga, Duca di
Sabioneta.

Per formar di Beltà nobil composto
Natura à Ciro diè forma vezzosa;
Volle additare un'alma virtuosa,
E un Augusto si scorge a luce esposto.

Per dare a l'avarizia un fiero opposto;
Diede al Pellèo la destra generosa.
Del grand' Alcide fè l' Idea famosa,
Per mostrare a le Glorie un cor disposto.

Di Giustizia per dar poi norma a i Regi,
Dispose un Manlio; e in questi Eroi si miri,
Come son compartiti i vanti egregj.

Ma ne l'Eroe GONZAGA il Mondo ammiri;
Unite le Virtù; se vince in pregi
Manlj, Alcidi, Alessandri, Augusti, e Ciri.



La Porpora, nell'udire il magnanimo
 rifiuto dell'Eminentiss. Card. di
 S. Chiesa Vincenzo Ma-
 ria Orsini .

L'Esca de' cori è rifiutata? ò Regi,
 Che per lo sangue mio di sangue ostile
 Gli acciari imporporaste; i miei dispregi
 Arroffite ascoltando, io presa a vile?

Tolse, a le fiamme il mio color simile,
 A i Piropi, a le Rose, i vantì, e i pregi;
 Quasi stimata hor son spoglia servile,
 Io che cinsi gli Eroi d'incliti fregi .

Corfar d'Eritra, ò Pescator fenice
 Cerca predarlo in van con suo periglio
 Se vilipeso è l'Eritreo Murice.

Dunque un Can mi trovò, d'un Cane il Figlio
 Mi disprezza? così l'ostro infelice
 Disse confuso, e si fè più vermiglio .



All'Eminentissimo Cardinale Pietro Ottoboni, Gran Principe di Santa Chiesa, e gran Poeta.

NO, che nõ dassi del Tonãte Nume (guo
Trà l' Augello, e trà Cigni astio mali-
S'un *AQUILA*, ch' al Ciel spiega le piume,
Fattá è de' Cigni a prò *Purpureo un Cigno*.

*Del fiero, alato Rè, c'hà per costume
Far di stragi Ottomane il Mar sanguigno ;
Progenie altera, al Sol fissando il lume,
Fulgida Lira hà in petto astro benigno.*

*Aquila, e Cigno prole al gran Leone ,
S'ora di sacri allori il crine aggravi ;
Cinto un giorno l'avrai di più Corone ;*

*Che son con modi amabili, e soavi ,
Fulmini nõ; ma l'Aquile Ottobone
Di Pietro avrezze ad impugnar le Chiavi.*



Per le nozze del Primogenito del Serenissimo di Modena con la figlia del Serenissimo di Parma.

B *El capriccio d'Amor! de l'Etra al Nume
L'armi se ministrò l'Aquila ardità;
Non più scampar da fulmini presume,
Se da l'armi d'amor langue ferita.*

*Al ceruleo d'un FIOR fissando il lume
Fatto questo suo Sol; n'hà spirito, e vita;
E di Colomba s'hà candide piume;
Vuol che sia cibo suo la Margherita .*

*Celan fuoco di Fè le nevi intatte;
E de' FARNESI Fior s'arma gli artigli
L'ESTENSE AVGEL; l'armi del Tempo
(abbatte.*

*E cibo avran di Ciel gli Alcidi figli;
Se d'un AQUILA in petto in via di latte
Splendon cō fila d'or, CERVELI i GIGLI.*



Per le nozze dell'Eccellentiss. Signo-
 ri D. Cesare d'Avalos Marchese
 di Pescara, e D. Ippolita
 d'Avalos de' Principi
 di Troja.

Cesar gli Avoli tuoi d'incliti onori
 A Volo t'insegnaro ergerti al Trono ;
 E à tuoi trionfi in olocausto i cori
 Han le Sirene amanti offerto in dono.

Ma qual Cesare tu forse del tuono
 Paventi ancor, se cingi il crin d'allori ?
 Nò, nò; non paventar, che cari sono
 Del cieco Nume i fulmini, e i fulgori.

O gran forza del bel di Gloria acceso,
 Chi à trionfar d'un Mondo erasi accinto,
 A un belguardo d'IPPOLITA s'è reso.

Venne, e in venir sù di catene cinto,
 Vide, e in mirar da lo stupor sù preso;
 Vinse, e in Amor da Vincitor sù vinto.



A' medesimi Signori.

E Rcol per compiacer l'empio Euristeo ;
 Avendo in guerra Ippolita atterrato,
 Tolto a la bella vinta il cinto aurato,
 La diè in isposa al fido suo Teseo.

Hor diverso è il Destin; d' Amor trofeo
 Da un Ippolita è un Cesare domato;
 E da la Vincitrice è catenato,
 Col cinto d'or, d'amabile Imeneo.

E se portarsi al vincitor del Mondo
 Talestria invitta Amazzone si vide ;
 Per aver di gran Prole il sen secondo.

Hor quai, se a nostri voti il Cielo arride,
 Gran Figli ne darà Fato secondo
 Da un Ippolita bella, e unforte Alcide ?



All'Ecc.Sig. D. Carlotta Savelli Principessa
 di Cariati, nelle nozze dell'Ecc.Sig. D.
 Carlo Antonio Spinelli, Princi-
 pe di Cariati, e D. Artemi-
 sia Maria Borgia de'
 Duchi di Gandia.

O *Limpiade famosa, alma sovrana
 Nata a le glorie, ò qual risplēdi a noi!
 Stretti in laccio d'amor mirar ben puoi,
 Forte Alessandro, e Nobile Rossana.*

*Spero, sù, sù, nè mia speranza è vana,
 Redivivi mirare i pregi tuoi,
 Ch'altro nascer non pon, ch'incliti Eroi,
 Da Romulea Propagine, ed Ispana.*

*Vivrai secoli d'oro Alma regale,
 Concedendoti il Ciel poter vedere
 Ne'tuoi Nipoti il Nome tuo immortale,*

*Se tua Virtù, ebe domina le sfere
 Ereditar potè sin dal Natale
 Col cognome, degli Avi anche il SAVERE.*



Per le nozze de' sudetti Signori.

E Roe nato d' Eroi, ben si dovea
 Unirsi un Giove à una Giunone altera;
 S' accopij un Marte a fida Citerea,
 Stringa Mercurio Pallade guerriera.

Serie di Semidei s' attende, e spera
 Da un saggio Nume, e da leggiadra Dea.
 E se splendor due Soli in una Sfera;
 Ecco nuovo splendor l'orbe ricrea.

Spezzi la falce sua Saturno infido,
 Scenda dal Ciel catena, che divina.
 Accoppi alma costante, a cor ch'è fido;

Il Ciel lieti germogli a voi destina,
 S' al Giardin d' Imeneo cultor Cupido;
 L'ARTEMISIA innestò cō nobil SPINA.



Brindisi per le nozze dell'Excellent.
Signori, e Signore, Altieri, Bar-
berini, ed Ottoboni.

O De l'Adria, ò del Tebro incliti Eroi
Alme grandi per man d'Amore unite;
Questo ch'estratto è da feconda vite,
Liquefatto rubin consacro a voi.

Così fecondo Ciel dagli Orbi suoi,
Piova al nodo fatal glorie infinite;
E portino i gran nomi aure gradite,
Da gli oscuri Biarrai, a i chiari Eoi.

Prole illustre vi dian Grazie Divine,
Scorgendo unir la Lupa, ed il Leone,
Al Veneto Valor Luci Arventine.

Ceda il Zodiaco a così bella Unione,
Se splendon quì con l'Api Barberine,
Le Stelle Altiere, e l'Aquile Ottobone.



Per le nozze dell'Ecc. Sig. D. Maria del Car-
retto de' Conti di Racalmuto, e D.
Domenico Mont'aperto, Prin-
cipe di Mont'aperto.

S' Apriro i Monti, e del Tartareo orrore
Sopra carro di foco il Nume uscìo,
La bella Prole a Cerere rapìo,
E sù i Monti lasciò l'acceso ardore.

Apri un Monte il suo sen, trem a ogni core,
Lucidissimo CARRO hor ch'apparìo,
E rende con sua face il cieco Dio
Vn Olimpo di Fede, Etna d'Amore.

Ascenda a trionfare Amante fido,
Ne tema di cadere altro Fetonte,
Se di Carro s'è bel guida è Cupido.

Nè si dica, ch'in India il Sol tramonte;
Se accoglie lieto di Trinacria al Lido
Il bel Carro d'un Sole Aperto un Monte.



All'Ecc. Signor Principe di Montefarchio
 D. Andrea d' Avalos, essendo Generale
 de' Vascelli nella guerra di
 Messina .

V Anne Serse novel; se già fremea (to
 Nettù, tra ceppi hor è di calme avvin-
 s' ebbe Doria un Andrea già Carlo
 Quinto ,
 Ecco hà Carlo Secondo un altro Andrea .

Atterra i Galli; e se Francesco rea
 Sorte trovò da un Avalo già vinto;
 Hor che fomenta il Franco ira Zanclea ,
 D'un altr' Avalo al piè rimanga estinto.

Portissimo trionfa, ò quai trofei
 T'appresta, e Glorie il Campidoglio Ispano;
 Nuovo Tito in domar nuovi Giudei!

Vanne, Atterra, Trionfa, Eroe Sovrano;
 C'hai qual Andrea per castigare i Rei ,
 De la Gran Spada tua la Croce in mano.



A trè Eccellent. Sig. D. Giuseppe, D. Nicolò,
e D. Giovanni Sanseverini, figli dell'Ec-
cellentifs. Sig. Principe di Bisignano, che
rappresentavano in una Comedia intito-
lata l'ARMI, e gli AMORI.

SE l'orchestra infamò fiero un Nerone,
Trattando empj coturni, e lire oscenes;
Hor di Virtù fatto il Teatro agone,
Spuntan tre Soli ad illustrar le Scene.

Che vinca un Tullio al dir, Roscio hà ragione,
S'a mostrarlo GIUSEPPE a i gesti il vie-
S'acquista NICOLO' pregi, e corone, (ne.
E se in Grazie GIOVANNI il vato ottie-

Se di Glorie desio l'alma vi accese?
Chiari Eroi dimostratene gli albori,
In finti amori, in placide contese.

Che s'hor scherzando innamorate i cori;
Presto di vostre vere Eroiche imprese
L'orbe riböberà: l'ARMI, e gli AMORI.



All'Eccellentiss. Sig. Marchese de los Veles,
 Vicerè di Napoli, facendo rappresen-
 tare la Mitilene per Musica nel
 Compleannos del Mo-
 narca Carlo II.

E Questo il giorno, in cui Fato Secondo,
 Concesse à CARLO il fortunato albore ;
 Che diè col lume suo splendori al Mondo,
 Che fugò de l'oblio l'ombra, e l'orrore.

FERNANDO hor tu, se con saper profondo
 Spiegbi in Mar di Virtù VELE d'onore ;
 Verso il tuo Rè, con lume almo, e giocondo
 Chiara Face FAXARDO ardi d'amore.

E s'hor a l'armoni a di Mitilene
 Vinta da amore, al Rè, ch'ebbe la cuna,
 In tal giorno à tuoi cenni offron le Scene .

Spero, ch'un dì Signor, vinta Fortuna,
 Potrai cinta di barbare catene,
 Al Gran Sole d'Esperia offrir la Luna.



Per esser venuto in Napoli al Governo del
 Regno il giorno dell' Epifania, l' Ec-
 cell. Sig. Marchese del Carpio
 D. Gaspar de Aro, e
 Gusmano, &c.

V Enisti al fin Signore, e il Cielo aperto
 Squarciossi in tuoni, ed il sereno offrio:
 Odi de le Sirene il mormorio,
 Che t'hanno l'alme in olocausto offerto.

Vidde un Astro di Pace il Mago esperto;
 Scorge in GASPARE un Sol nostro desio;
 Se corse quegli ad adorare un Dio;
 Viene un Regno idolatro al tuo grã merito.

Se dal Tago spuntò Fiamma sì bella,
 Che il Tebro illuminò; piovere hor vuole
 Sopra il Sebeto umil, luce novella.

Si sparga dunque il tuo splendor qual suole;
 Che se un Gulman fù de l' Esperia Stella;
 Altro Gulman de la Sirena è il Sole.



All'istesso Sig. infermo, e risanato.

CHe tenti? oimè, che fai? ferma la mano.
 Abi, che tröchi ad un Regno il fil vitale;
 Se recidi lo stame al Gran GVSMANO:
 Ad Atropo dicea Fama immortale.

Sai chi è questi? riprese, egli è il sovrano
 Semideo ch' a la Gloria impenna l'ale,
 Il di cui acciar nel campo Lusitano
 Fù di Bellona il fulmine fatale.

Falminar questi? Eroè pretendi? e come?
 S'ei morte al Vizio dando, e a i Regni vita,
 S'hà di alloro immortal cinte le chiome.

Si Fama disse: Morte onde atterrita,
 L'Eternità in udir di quel gran Nome =
 Spezzò la Falce, e se'n fuggì stordita.



All'Eccellentiss. Signor Conte di Policastro
 D. Girolamo Carafa, per un Convito
 fatto dal d. Sig. nella *Dafne in al-*
loro, Opera Boscareccia
 dell'Autore.

S'Un serto umil di bifolchetti Fiori,
 Gradì più d'aureo cerchio Eroè Regnate;
 Se cibo vil di rustici Pastori,
 Più d'Ambrosia fù caro al Dio Tonante.

Con merito Pigmeo, delio Gigante,
 Questi che vi offeriam scenici Amori,
 Deb non sdegnate Eroè, s'è vostre piante
 Non potendo altro dar, sacriam gli Allori.

Aver lingua d'un Tullio a voi conviene,
 Per noi Grazie rendendo à Semidei,
 Che traeste ad udir rustiche avene.

Ch'avezzi ad ascoltar dotti Licei;
 Sol per gradirli, esser dovrian le Scene
 Gli orbi del Ciel, Rappresentanti i Dei.



Fuor che la Virtù tuttò muore nel
Mondo. All' Illustriss. Sig. D. An-
tonio Grutter Duca di
S. Severina.

Tutto muore nel Mondo: ogni ricchezza
Si dilegua, e sparisce al fumo uguale;
Calca il Tēpo ogni pompa, ogni grādezza,
Fugge ogni gioja, ogni possanza è frale.

Chi de l'edace Dio la falce spezza?
Chi d' Atropo crudel ferma lo strale?
Sai *GRUTTER* chi sarà? chi l'irtù prezza?
E col merito suo fassi immortale.

Dunque eterno sarai: sù l'apogeo
Se de la Gloria giovanetto alzato,
E del Tempo, e di Morte ergi un Trofeo.

Tuona il tuo Nome, ed hai l'oblio fugato;
Strozzi Alcide novel l'Angue Leteo;
E sai col tuo saper dar leggi al Fato.



Per le nozze dello stesso Signore con
la Signora Mattia Caterina
Uberti .

Due Gigli; uno in virtù, l'altro in candore;
Due Gème; una in valor, l'altra in finezza,
Due Cetre; una in còcordia, una in dolcezza;
Due specchi; uno in beltà, l'altro in fulgore.

Due lumi; uno in desio, l'altro in amore; (za,
Due ruscelli, uno in scièze, uno in schiettezz-
Due Pini; un d'Ubertà, l'altro d'altezza,
Due Tempi; un di Bontà, l'altro d'Onore.

Due Colombe; una pura, una amorosa;
Due anelli; uno fedel, l'altro perfetto;
Due Fiere; una Gentil, l'altra Briosà;

Due Palme; una di Gloria, una d'affetto
Nel saggio Antonio, ed in Mattia vezzosa.
Scrisse il Fato, unì il Ciel, Cupido hà stretto.



All'Eccellentiss. Signor D. Giuseppe
Scoma, Presidente di Giustizia
nel Regno di Sicilia.

TI diè Nemesi il ferro; onde punire
Sapesti il vizio, e condannar l'indegno;
La Bilancia hai da Astrea, per compartire
Gli Onori a la Virtude, e i Premj à un Re-
(gno.

De' Rei sapesti l'Idre incenerire;
De' Giusti al crin sai dar serto con legno;
Ne' Pregi sempre ugal l'orbe t'ammire,
Talpa a le passioni, Argo a l'Ingegno.

Sì fido Consiglier, retto, e sagace:
Carlo alzasti a ragion tra' primi Eroi.
S'è d'ogni Gloria, e d'ogni onor capace.

Qual de l'Egitto il Rè, si veder puoi
La Giustizia abbondar, gioir la Pace,
Per un nuovo GIOSEFFO a i Regni tuoi.



Al-

All' Illustriss. Sig. D. Giuseppe Fernan-
des de Medrano, Maestro Razio-
nale del Patrimonio Rea-
le di Sicilia.

S I che stai bene in Ciel; ne men la Terra,
Cb'empia è sì, più mirar Rannusia Dea;
Com' arme proibita è fatta rea
L'invitta spada tua, che i vizj atterra.

Nò, nò; riedi nel Mondo; alma, che serra
D'ogni saper, d'ogni virtù l'Idca,
Il tuo soglio sarà incorrotta Astrea;
Che a l'Ingiustizia, a l'Empietà fa guerra.

E' GIUSEPPE l'Eroe, nel cui valore
Rinvenuto ha Giustizia il suo tesoro,
D'alto ingegno, alma grata, e giusto core.

Torna dunque, ch'avrai maggior decoro; (re;
S'hà la Terra in **GIOSEFFO** un Salvado-
E ne dona un **FERNANDO** un secol d'oro.



All'istesso, Giurista, Poeta, ed erudito nell'Antichità.

GRan portenti? tua destra, à cui concesse
 L'Arpa il Sol, l'arte Palla, il ferro Astrea;
 L'acciar trattando; ove più Marte ardea,
 Pace diè, troncò liti, e i Giusti eresse.

Se dal Tempo memorie alza depresse,
 Vita porge, arte mostra, Eroi ricrea;
 E se toccò soave Arpa Dircea,
 Fugò vizj, alzò glorie, e l'ozio oppresse.

Meriti dunque, se le turbe hai dome
 De' Mali, e un Regno fai di Ben secondo,
 Cedri al piè, Palme in man, Lauri a le chio-
 (me.

Ne fia stupor, se al tuo saper profondo
 Tanto onore si dia; se mostri al nome,
 Che de' GIOSEFFI è governare il Mondo.



All' Illustriss. Signor D. Giuseppe Ledesma,
 Consigliero nel Supremo di Castiglia,
 per una Allegazione fatta da lui, essendo
 Fiscale del d. Consiglio, per l'esclusion di
 un reo dall'immunità Ecclesiastica.

CHi saggio più di Salomon? nel Tempio
 Egli vittime offerse i malfattori;
 Sapendo ben, che col dovuto scempio,
 Si saziano di Dio giusti i rigori.

Di Giesù chi più giusto? a darne esempio
 Ei scacciò con flagelli i mercatori;
 Ne il luogo ove s'adora, ei volle a l'empio,
 Ch'asilo fusse à trascar più errori.

In che l'armi d' Astrea **GIUSEPPE** tratti,
 Seguir del Saggio Rè le norme dei,
 Ed osservar del Giusto Verbo i fatti.

Onde d'entrambi imitator ben sei;
 Se impugni il ferro ad isvenar misfatti;
 Stringi la Penna à flagellar i Rei.





L A

MEDAGLIA.

Per le nozze dell'Eccellentiss. Signori
 D. Antonio Requesens, Principe
 della Pantellaria, e D. Giusep-
 pa del Carretto de' Conti
 di Racalmuto .



O D E V.



*El genitor Lennèo
 Volèdo esercitar l'arte, e gli studj,
 Amore, ed Imenco,*

*Col vago stuol degli Amorini ignudi,
 E vezzosetti, e crudi ;
 Con immortal lavoro*

Prese a formare una Medaglia d'oro.

Nel

Nel crocciuol de l'affetto
Entro fornace di sinceri ardori,
Stilla l'oro perfetto
Di due costanti, e innamorati cori,
S'affatican gli Amori,
E mentre uno soffiava,
Col folle de i sospir l'aure invitava.
L'argento iudi vi stempra
Di schietta Fede de le nozze il Dio,
Per far con forte tempra,
Lega di due desiri in un desio,
Mentre dal Vezzo, e Brio
Il Torchio si prepara,
Due reciprochi Amor battono a gara.
In giro di speranza
Batte la piastra il Regnator di Gnido,
Con martel di Costanza,
D'un pensier sù l'Incude, e fermo, e fido;
A' cenni di Cupido
Pronto obbedisce, e serve
De' spiritelli il Coro; e l'opra serve.
Dal tormento limata,
Tocca di Nobiltade al paragone,
Nel pianto raffinata,
Sotto del torchio da Imeneo si pone,
E di dolce Vnione
Sotto il peso sublime,
La Medaglia leggiadra Amore imprime.
L'opra

L'opra ben riuscita

*Da la sua pargoletta inclita mano ,
Contento Amore addita*

A gli Amorini: ed ecco vien Vulcano ;

Grida: olà Amore insano,

Che fai ne la Fucina ?

Non son gli ordigni miei per man bambina.

Cupido gli risponde :

Caro Dio de l'ardor s'iam figli tuoi,

Al tuo, che corrisponde

Nostro mestiero, hor più negar non puoi,

Come te sappiam noi ,

Lasciando il riso, e' l gioco ,

Gli stromenti trattare anche del fuoco.

Il vero in ciò rimira ,

Egli mostra fra tanto il vago impronto,

Il bel lavoro ammira

Ove fa l'arte a la materia affronto,

Il zoppo Nume, e pronto

Di gioja ingombro, e pieno,

I pargoletti suoi si stringe al seno.

E grida: ò figli cari

Hor sì del sangue mio progenie siete,

Se con progressi rari

Ne l'artificio il Genitor vincete,

Hor Gloria mi porgete,

Che l'arte mia apprendeste.

Ma che l'Imagini son, che quì imprimeste

Qui

Qui lineati al vivo

*D'un Eroe, d'una Diva io scorgo i volti,
A tanto io non arrivo;*

Par che movan gli sguardi, e i detti ascolti.

Ai caratteri scolti

Parmi di legger, come

Vi sia d'Antonio, e di Giuseppa il nome.

Nel roverscio v'è impresso

- Tirato da Leoni un Plaustro curato,

E vi trionfa in esso

Con l'asta in pugno un Cavaliere armato.

Da note circondato

L'Epigrafe si vede:

„Vanto trionfo d'or ricco di Fede.

Ripiglia Amor; se brami

L'Imagini saper Fabro gradito ?

Con tenaci legami

Due nobili, e grand'alme abbiamo unitos;

Quel semblante scolpito,

Che riverenza spirava

E' del Signor, che domina Corsica.

Venne dal suolo Ispano

Vice-Regnante a la Sicana Terra

Eroe grande, e sovrano,

E glorioso in pace, e invitto in guerra;

Per lui cadde sotterra

L'Ingiustizia, e da suoi

Tralci spuntaro i Recchesenii Eroi.

Lu-

Ludovici, e Bernardi,

Che de' Belgi, e de' Mori ebber Vittorie,

Ed Antonj Gagliardi;

Rocche di Fede, additano l'istorie :

Gloriose memorie !

Hor de l'alta propago

D'un Antonio, che vive è questa Imago :

E l'altra di GIVSEPPA

La bella Effigie in maestosa Idea ,

Che mentre l'alme inceppa ,

Vince Pallade, Giuno, e Citerea ;

Ferisce i petti, e bea ,

E seminando ardori

Sù CARRO d'or sà trionfar de' cori.

Qual Venere Spartana

Di Lanciagloriosa arma la destra,

Con cui ferisce, e sana,

Amazzone d'amor ne la palestra,

Armida saggia, e destra ,

A fissar gli occhi giunse

Ne l'Eroe Recche senio, e il cor gli punse .

D'ADELAIDE la vaga ,

Madre feconda di sì chiaro Sole,

LA CONCA d'or propaga

L'Alber, da cui spuntò sì nobil prole ;

Ma chi narrar mai vuole

L'opere illustri, e belle

D'Eroi Carretti, annoveri le stelle .

G

De

De l'Union fatale
Nel Carro, ne la Lancia, e nel Guerriero ,
Nel roverscio, immortale
Geroglifico impressi eterno, e vero,
E dal nodo sincero
Stuolo d' Eroi secondo (Mondo.
Da Giuseppa , e da Antonio aspetta il
Nelo stringer due Palme,
Sposai la Nobiltade a Leggiadria;
Spero di sì bell'alme ,
Che la lega splendori al Mondo dia;
Spiegando Amor, seguia
De' Sposi i vezzi, e i baci:
Ma Imeneo l'interruppe, e disse: Taci.





I D E E

D E L L A

M V S A E V T E R P E .

*Istoriche, Profane, e Sacre.*

Zaleuco fà cavare un'occhio al figlio,
ed un'altro à se stesso, in pena
dell' Adulterio.

Figlio seguir volesti un cieco Dio,
E vuol che cieco sij cieca una Dea;
Fusti cieco in seguir cieco deo;
Io son cieco in punire alma, ch'è rea.
Ma divida la pena il lume mio;
Se fosti Lince tu di Citerea;
E s'io mi volli fare Argo d'Astrea,
Del soverchio veder paghiamo il fio.
Con un occhio così per non fallire,
Tu meglio mirerai del Vero il Nume,
Io nel Giusto saprò meglio colpire.
Acciò scorgendo il mal cangi costume,
Acciò che i falli altrui veda punire,
A te concedo, ed à me voglio un Lume.

Calistene Filosofo riprendendo Alessandro Magno, che si vantava Dio, è da questo acciecato, e stroppio, e chiuso in una gabbia, riceve il veleno da Lisimaco.

Alessandro tu Dio? da quai premesse
Tiri ò Grande in follia, tal consequenza?
S'a le Glorie, al Regnar Sorte ti elesse;
Gli accidenti non han mai sussistenza.

E'acqua del Cidno, che in languor t'oppresse;
Labile dichiarò la tua potenza;
Peggio d'huom ti diran tue furie istesse;
Se non credi a Platonica sentenza.

S'io con l'ingegno insino al Ciel salire
Potendo, immortalar non m'hò possuto;
Come in terra immortal ti puoi tu dire?

Argomenta da me cieco, e abbattuto,
Che se un Huomo immortal tu fai morire;
Come non dei morir tu, che sei Bruto?



Lo stesso argomento.

Io Reo di Maestà? Prencipe rio
 Perche non t'ingannai, mi tessi inganni.
 Tua superbia adular nò, non vogl'io,
 Nè un Calistene sà temer tiranni.

Se come i Regni d'altri, il creder mio
 Pensi tiranneggiar, folle t'inganni.
 L'Eternità pensi usurpare a Dio,
 E di fral Maestà reo mi condanni?

Formò Dio l'Huom; tu togli i sentimenti
 A un Filosofo; or dimmi alma d'Averno;
 Esser ponno d'un Dio tai mancamenti?

Quanto infelice io più di me ti scerno:
 Tu che ti vanti un Dio, vivi à momenti;
 Io ch'un Huom mi stimai, vivrò in Eterno.



Senofonte sacrificando inghirlandato,
 vedendo la morte del figlio, depone la
 ghirlanda; vedendolo morto glo-
 rioso, la ripiglia dicendo:

Memini genuisse illum mortalem.

CAdete dal mio crin ghirlande insane,
 Se cadde il Germe mio qual fior succiso,
 Vittime io sveno a Deità sovrane,
 E di Marte olocausto è il figlio ucciso.

Ma se cadde vincendo, e se rimane
 A mille vite, ostili il fil reciso;
 M'adoro il crin, ch'egli è sù gli astri affiso,
 Ne per dolermi hò più viscere umane.

Morì qual figlio mio, l'aura vitate,
 Se gli died'io; perche con luci ardite
 Al Sole di Virtù spiegasse l'ale.

Non più dagli occhi miei lagrime uscite;
 Mortale il generai s'ora è immortale,
 Val più la Morte sua, che mille Vite.



Enone à Paride.

P Aride oh Dio mi lasci? ò bello infido,
 Precipizj a trovar vai ne l'altezza;
 Sdegni a torto crudel la mia bassezza,
 Non vuol Genj superbi il Dio di Gnido.

D'un core ne l'amar costante, e fido,
 Qual merito maggiore hà la bellezza?
 Ignudo Amor non sà stimar ricchezza,
 E Grandezza non vuol bambin Cupido.

Se pretendi trovare amor perfetto?
 In finezza, e costanza il mio non cede,
 Vuoi grandezze, e tesor? vieni al mio petto.

Che in vano il tuo pensier trovar si crede,
 Core, ch'abbia del mio più grande affetto;
 Alma, più de la mia, ricca di Fede.



Bianca moglie di Gio: Battista della Porta,
uccisole il marito , e per forza violata
dal Tiranno Ezzelino, così lo rimprove-
ra, uccidendosi col dar la testa sù la tom-
ba del marito.

S Aziati ò crudo; acciò col suo conforte
S'unisca Bianca; ecco languisce, e more;
Ecco nuova Lucrezia invitta, e forte
Lava col sangue involontario errore .

*Mora con la mia Morte, anch' il tuo Amore,
E paghi il fallo tuo con la mia morte .
Con lo Sposo infiammonne un solo ardore,
E le ceneri cbiuda un Vrna in sorte -*

*Impresso lasci in solido diamante
A secoli venturi il sangue mio ,
Il tuo impudico, ed il mio Amor costante.*

*Scrivasi al marmo, acciò no' l copra oblio,
Se amato oggetto è l' alma de l' Amante
Per seguir l' alma sua Bianca morio .*



Poppea spirante nell'aborto per un
calcio avuto da Nerone.

Il Regio ammanto à imporporar col sàgue
Romolo t' insegnò forse apprendesti
O perfido Neron, da rigid' Angue,
Dar morte à lei, da chi la vita avesti.

Costumi ti diè Sparta; onde facesti
Chi dottrina ti diè cadere esangue;
E t' insegnar gli Sciti empj, e funesti,
La Patria à incenerir, che fuma, e langue

D' Aquila nõ; mà d' Avoltojo il rostro
Habbi, l' altrui conforti à dar di piglio,
Ed il sangue Quirin ti scusi l' ostro.

Tingi nel sangue mio l' atroce artiglio; (stro,
Mà qual Huomo, qual Pera, ò Furia, ò Mo-
A sugger t' insegnò sangue d' un figlio?



Nerone agonizante .

Combusta al furor mio vittima offerfi
 Roma, che mi adorò sul Campidoglio.
 E qual nube colei, colmo d'orgoglio,
 Ch'a la luce mi diè d'ombre copersi.

Di chi il vero m'apri le vene apersi,
 Mutai lo scettro in scure, in panca il soglio;
 Bramai stragi, hor giust'è per mio cordoglio,
 Il sangue, che bevei, dal sen che versi.

Edra il tronco, che in piè mi hà sostenuto
 Del Maestro schiantai; hor scorgo il vero,
 Che caduto il sostegno, io son caduto .

Spiro; saziati, ò Fato empio, e severo;
 Se il dominio d'un Mondo oggi hò perduto,
 Sà la vita lastiar, pria che l'Impero.



Manlio Torquato condannando
il figlio.

Toglietemel dagli occhi; un rio vermiglio;
Lavi l'error de l'ordine sprezzato;
Fù mio Germe incontrando ogni periglio,
Non fù nel trasgredir figlio a Torquato.

Mostri reciso un capo laureato,
Ch'è vano il trionfar senza consiglio;
Ma vedere no'l vò cader svenato;
Al fine hò cor di Padre, ed ei m'è figlio.

Se quel sangue è mio sangue; il Mondo vede,
Ch'offro il figlio a la Patria, e mostro espres
Saper col sangue autenticar la fede. (so

Che l'essere gli diedi io lo confesso,
Ma se la Patria l'essere mi diede:
Devo à la Patria mia più, che a me stesso.



Il pentimento di Pietro Bar- leario .

A Numi de l'abisso ostie, e profumi,
Se con ritmi, e figure un tempo offriò;
Pentito a la Figura offre d'un Dio
Vittima l'alma, e de' sospiri i fumi .

Danna al foco d' Averno i rei volumi,
E del Libro di vita hà sol desio;
Cangia la verga in sferza; e Mago pio
Fà da una Pietra uscir di sangue i Fiumi.

O' di pentito cor divino incanto !
Idro-amante di Dio fatto più degno ;
Gli scongiuri ne l'acqua ei fà col pianto .

Fisonomo d'amor, de gli occhi il segno
Non bastandoli, esclama, e grida tanto,
Che un Dio costringe ad animare un Legno .



Epitaffio alla Tomba d'Alessandro il Grande.

Quel glorioso intrepido Campione,
 Marte de l'Asia, e fulmine guerriero,
 Ch'un Filippo sdegnò per Padre, e altero,
 Figlia vantossi al fulminante Ammone.

Quegli, che più d'un Rege al piè prigione
 Si vide al raggirar sguardo severo;
 Ne cenno fè, che non calcasse Impero,
 Nè mosse piè, che non premè Corone.

Quel, che di ritrovarsi ebbe dolore
 Vn Mondo sol da superare in guerra;
 Debole impresa al formidabil core.

Qui giace estinto; e chi stimò la Terra;
 Breve circonferenza al suo valore;
 Fatto un punto di polve un sasso il ferra.



Suatacopo Rè di Moravia, perduta una battaglia si fa Romito, e moribondo confessa esser più felice la vita Romitica, che la Regale.

Quell'io sò, che lasciati, e gli ostri, e gli ori;
 Fei mio scettro un baston, Reggia le val-
 che pria di Marte in sanguinosi balli, (li;
 Mietei le palme, e diramai sudori.

Rè di Moravia fui; ma oh quanto i cori
 Allettan più di timpani, e taballi,
 I susurri de' liquidi cristalli,
 E i concerti d'angei dolci, e canori!

Di squallido pallor cingevo il crine,
 Pugnai, perdei; ma se lo scettro cade,
 Sorge il riposo mio tra le rovine.

Era lo splendor de le nemiche spade,
 Kidi la vera luce, onde per fine,
 Er le perdite mie mia libertade.



**Cagioni del Riso di Democrito , e
Pianto d'Eracilito.**

S E Democrito stempra il core in riso ;
E s' Eracilito stilla il core in pianto ;
Il pianto di costui merita il riso ,
Il riso di colui merita il pianto .

*Mà se un' aura di duol fugace è il pianto ;
Efimero balen di gioja è il riso ;
Se ride Ciro, e versa Crespo il pianto ,
Piange poi Ciro, e di Tomiri è un riso .*

*El' Orbe un Embrion di riso, e pianto,
Del Fato i giochi, degni son di riso ,
Le miserie de l'huom degne di pianto .*

*Così congiunti fono il pianto, e'l riso,
Che scorgere non si sà trà riso, e pianto,
Se riso il pianto sia, se pianto il riso .*



Nello stesso soggetto.

Folle non è Democrito se ride,
 Non è Panciullo Eracrito se piange,
 De la follia de l'huomo un saggio ride,
 Il decrepito Mondo un vecchio piange.

*Ecco s' Annibal ride, e Roma piange,
 Piange Cartago, e Scipion ne ride.
 Pure un tranquillo mar di noi si ride;
 Ed à nemi cadenti un Ciel no piange.*

*Se nasce l'huom, prima che rida, ei piange,
 Se balbetta fanciullo, or piange, or ride,
 E s'amante è il meschin. ride, e poi piange.*

*Curvo dagli anni al fin piange, e non ride;
 Ma sol ride a momenti allor che piange;
 E per secoli piange allor che ride.*



Anello dell'Imperador Carlo V.
che batte l'ore con le
punture .

L A man, che vinse il Fato contumace ;
Rēder vuol schiavo il Tēpo impicciolito ;
Mà stringendol trà ceppi è più fugace ;
Ed avendolo in pugno è già sparito .

Perche il Tempo è una gioja, e d'or guarnito,
Mà non lascia perciò d'esser fallace.
Punge con lievi punte il regio dito ;
Mà oh quāto il morso è fier del dēte ed acce!

Ristretto, e abbreviato, ei par che rida,
Perche Gigante; benchè arte perfetta
In pezzi minutissimi il divide .

Pugna il Tempo qual Parto, e l'ore affretta,
E trafiggendo l'huom, fin che l'uccida,
Vibra in ogni punta una saetta .



Pelagio bellissimo Giovane Spagnuolo, nō volendo consentire alla libidine di Abderramano Tiranno di Cordova, lo colpisce con un pugno, & essendo da quello condannato ad esser lacerato, così gli dice .

L Vngi, lungi Profan; spinta dal core
 Ripugna al tuo voler mia destra ar dita,
 Se stampo nel tuo volto atro livore;
 Non sarà di mia Fè l'Alba annerita .

Sdegnati; la tua fiamma à me gradita
 Di sdegno è più, che di lascivo ardore;
 Pur che di Purità non perda il Fiore;
 Su' l' fior degli anni miei perda la vita.

Sò che stragi appetir proprio è de' cani,
 Sbranami, che non fanno, hor ti dich'io;
 I Pelagi temer Mostri Africani.

Sismorzi nel mio sangue il tuo desio;
 Sappi, che quanto il corpo mio più sbrani;
 Tanto più l'alma mia s'unisce à Dio.



Leone Imperadore d'Oriente, toglie una
Corona di Gemme dal Tempio di S. So-
fia, e ponendosela in testa nascendoti al-
cuni carbonchi, per quelli ne muore.

E Mpio e che fai? per adornarti il crine
Al' Eterno Sapere i fregi hai tolti?
In quel cerchio, ove son quei sassi accolti,
Misero troverai le tue rovine.

Si devono ingemmar teste divine,
Non tuoi pensieri, e temerarj, e stolti;
Se sono i lumi tuoi ne l'or sepolti;
Non son le tue grandezze adamantine.

S' à la tua Maestà crescer decoro
Volevi? ò quante più gemme splendenti
De l' Eterno Saper chiude il tesoro.

In v in gioir, con quelle Gemme, tenti;
Che se à farti piombar t'aggrava l'oro,
L'istesse gioje tue, son tuoi tormenti.



Nell'

Nel medesimo assunto.

C He pensasti crudel? troppo son frali
 Le Gēme, e l'or, che sū le chiome tieni;
 Questi, ch'ornano il crin, fregi terreni,
 Sol nel capo d'un Dio sono immortali .

Se porti nel pensiero ombre inferali;
 Conto splendor, più ad oscurar ti vieni.
 Le Gemme date à Dio son gioje, e beni ;
 Possedute da noi son pene, e mali .

S'aggravato dal pondo al Centro vassi ;
 Pianto la perla, se da l'Alba piomba;
 E se non son le Gemme altro che sassi.

Veloce più, che pietra esce da fromba ,
 Drizzi trà pianti à la tua Morte i passi .
 E non trovi trà pietre altro, che tomba.



S. Spiridione fa convertire una Serpe in verga d'oro, per sovvenire un povero; ed essendogli da quello già provveduto à i bisogni, restituita una consimil verga, la trasforma di nuovo in Serpe.

S *Acrosanta Magia ! Spiridione
L' Angue un tempo custode, or fa tesoro;
E rimedio è del mal se fù cagione
Il Serpente al prim'huom d'aspro martoro!*

*Nuovo Mosè; fè quel Serpe il bastone,
Questi un Aspide cangia in verga d'oro.
Quel con serpe di bronzo, ei dar dispone
Con aurea Serpe à un misero ristoro.*

*Mà perche maggior tofco à l'huom non fia,
De l'or la luce, che de l' Angue il dente;
Vuol, che di nuovo l'oro Aspide fia.*

*Sicche l' Angue fatt'oro à un innocente
Se diè vita; acciò al reo morte non dia,
Torna per meno mal l'oro in Serpente.*



S. Filaredo, non essendoli restato che un pajo di Bovi, tutto dato per amor di Dio; dona anche un Bove, ed egli sottentra all'aratro con l'altro Bove, per coltivare il suo podere.

Forza di Caritate! impoverito
Chi l'oro seminò, l'aratro hor tratta,
Anzi la destra à dare assuefatta,
Lascia d'un Bove il giogo suo sguarnito.

Filaredo la biga hai dissunito?
Vè, che steril per te la Terra hai fatta.
Nò, che sotto del giogo il collo adatta
Ei, domato da amor, non avvilito.

Fasto mondan la tua superbia atterra:
Costui qual Brutozul se i campi fende,
Fà de le Glorie sue fertil la Terra.

D'Ezechiel sù'l plauastro ecco risplende,
Scava arando tesori, e il Ciel disserra;
Fatto à un Bove còpagno, Angiol si rende.



Nave sul capo di Buona Speranza, perduto
per una tempesta il timone, si ser-
ve d'un Crocefisso.

S I le Speranze tue Mondo son queste;
Se di Buona Speranza al capo impone
Nome il Nocchiero; armato ivi un Tifone,
Per disperare un Pin, muove tempeste.

Mà diventa ogni nembo Aura celeste,
Quando un trafitto Dio scusa il timone;
E chi del Ciel, non che del mar dispone
E' fatto vela tua trà l'onde infeste.

Hor sì, che traviar non puoi dal Polo, (to,
Se il vero Lume, che trà l'èbre hai scor-
Ancora è di Speranza ingrembo al d'uolo;

Nè puoi legno felice essere assorto;
Se in farlo tuo timon, Christo ti è sole
Vento, Vela, Fanale, Ancora, e Porto.



Volendo un empio uccidere S. Lu-
dovico Bertrando, la Pistola si
trasformò in Crocefisso .

G Rave di Morte un fulmine stridente
Stringea, con empio cor, destra veloce;
Contro Luigi, quando ecco repente
In Agnel trasformossi il Can feroce .

Mutossi il legno in trionfante Croce ;
I Ferri in chiodi, in un rubin lucente
Del Divin Sangue il sasso empio, ed atroce;
E la ruota in Diadema aspro, e pungente.

Forse per castigar l'empio costante,
Ebro del sangue altrui nel proprio errore ;
Il fulmine mutossi in Fulminante:

Nò, che volle mostrare il vero Amore,
Che umano non potea del fido amante;
Mà Divin Foco incenerirti il core.



Teatro de' Musici incendiato in
Napoli nel 1681.

NUovo inganno di Pluto! il canto istesso
Contra segno à goder l' Eterno Bene;
Fatto istromento al mal gli vien concesso,
Far passar con passaggi à Stigie arene ,

Una voce di Ciel con strano eccesso ,
Condanna à nere nocte il core in pene ,
E se a l' alma dà morte; io scorgo espresso
Cb' abbia l' Abisso ancor le sue Sirene .

Dan le minime massimo il martiro ,
Fanno lungo le brevi, il duolo eterno
Dona eterni sospir mezo un sospiro.

Al foco d' un Teatro il ver discerno;
Se meta al pianto è l' armonia d' Empiro;
Termine al canto è strepito d' Inferno .



Il Ven. Paulino Zappata de l'Ordine del Carmelo Converso, morto si ritrova col Crocefisso stretto nelle mani.

Al M. R. P. M. F. Andrea Mastelloni de' P. P. Carmelitani.

SE di Sparta l'Eroe, d'Iberia il Sole,
Impugnaro anche estinti acciar feroce;
Questi il legno u' morì l'Eterea Prole,
Morto imbrandisce, ed a l'Inferno nuoce.

Se qual'Edra s'abbraccia al tronco atroce,
Qual forza al caro Ben fia che l'invole?
Congiungersi in un corpo egli è la Croce
Forse, consacro amor, Salmace vuole.

O prende nel morir per suo sostegno
Quel tronco; ò vinta di Pluton la Guerra,
Volle impugnar de la Vittoria il segno.

Eh forse che il cadavero non erra;
Se l'alma a Dio s'unì, nel sommo Regno,
Da Dio non volle ei scòpagnarsi in terra.



Efs endo detto à S. Luigi Rè di Francia, che in un Ostia Sacra si vedeva un Bambino, non volle vederlo.

P Erder di Fede il merito, ah non vogl'io;
 S'Onnipotēte è Iddio, può ciò, che vuole;
 Dūque io creder più deggio a l'occhio mio,
 Ch' à l'eterne d'un Dio sacre parole?

Nò, nò; vedalo pur quel fier, quel rio,
 Che cieco non conosce i rai del Sole.
 Che il Pan si muti ne l' Eterea Prole,
 Che argomenti più vuò, se il disse un Dio?

Per renderla infedel, l'alma non tira
 Cieco, e vano desio; Talpa è la Fede,
 S'apre l'occhia a la vista, e manca, e spira.

Ma se a chius'occhi più l'ingegno vede,
 Io più il vedo d'ogni un; che più rimira
 D'una mano, che tocca, un cor, che crede.



S. Paolino vendutosi per ischiavo à Vandali
per riscattare il figlio d'una Vedova, fù
veduto poi da Genserico in so-
gno con un flagello.

Ferma, che fai Paolin? vè ch'è un grã dono
La libertà, ch' à l'huomo hà il Ciel con-
Anche i Bruti di questa amãti sono; cesso.
E tu pietoso altrui, vendi te stesso?

O gran forza d'amor! dal sommo Trono ;
Se scese il Verbo, e si fè schiavo anch'esso;
Per imitarlo, lascia in abbandono
La mitra, e à ferro vil si vende oppresso.

Così di buon Pastor l' assunto prese;
Che per un Agno suo l'anima offrìo;
Tanto Zel, tanto Amore il cor gli accese.

Mà furno i lacci suoi flagelli al rio,
Quando schiavo si fè, Signor si rese ;
Sciolse un cattivo, e cattivossi un Dio.



Una effigie di Giesù Bambino nel Presepe di Cascetta, che oggi si conserva nel Giesù nuovo di Napoli, parla ad un Turco, chiamandolo alla Fede col nome di Giuseppe.

D I volta, lingua, e cor barbaro un Rio;
Orbo di libertà; ma più di fede,
Mentre beffe si fa, che stretto vede
Figurato in un Legno immenso Iddio.

Da quel Divin Cupido amante, e pio
D'esser chiamato il perfido s'avvede,
Che per l'orecchio il cor così gli fede:
De l'Inferno non più, schiavo sei mio.

Gli dà del Padre il nome, ò amor sincero!
Che se diè nel morire à un ladro il Regno;
Nascente à un schiavo dà celeste Impero.

E se carne si fè d'amore in segno;
Per infiammar cor agghiacciato, è fiero
Oggi il Sole Divino anima un legno.



S. Casimiro vuol più tosto morire ;
che macchiare la sua Virginità
per haver la salute.

S E del primiero Padre il fallo rio
Fè morir de la vita un Dio piagato ;
Se di nuovo l'uccide il mio peccato ,
E qual vita giammai sperar poss'io ?

S'hò da morir, che vale il viver mio,
Morto à la vita, prolongar macchiato?
Voglio vivo morir, se m'hà creato,
Sol per morir, non per peccare Iddio.

Son l' Api Verginelle al Ciel dilette;
Dal morir la Fenice hà il suo natale;
Son le vittime pure à l' Agno accette .

Dunque eterno morir con vita frale
Nò. che comprar non vuò ; se mi promette
Efimero morir vita immortale.



S. Genesio Comico contrafacendo i
Christiani sù le scene, si con-
verte, e vuole il martirio.

Non più scherzi col Cielo. ascolta Impe-
Mascherato Istrion Christo beffai ;
Ma se tradij me stesso, e te ingannai ;
Scopro in detti hor veraci il cor sincero.

Vestij sceniche larve; ora il pensiero,
E di maschera, e d'abito spogliai ;
Se ne l'ombre, di Fè lume mirai ;
Ah non più il finto; io rappresento il vero.

Nel Palca ove giocai, vò le mie pene
Rappresentar, se per la Fede ucciso
Scopro il ver, pago il falso, acquisto il Bene.

Uccidetemi sù: già il Paradiso
M'apre il Proscenio, e sù l'eterree scene,
Terminerà la mia Tragedia in riso ,



**Il Bambino comparso al Patriarca S.
Agostino in riva al mare.**

L' *Impossibile io tento ? il Peripato
Minima quantità stender presume ;
E il corpo non poss'io, s'è limitato,
Compendiare al Regno de le spume ?*

*Hà di stillar l'Ermetico costume
Da gran materia un spirito accorciato ;
Breve sfera di ghiaccio il maggior lume
Così suol dimostrarne epilogato.*

*Nò che non è impossibile l'impegno ;
Posso ben io la qualitate estensa
Restringere, in virtù, del falso Regno ;*

*L'impossibil non io; tua mente il pensa ;
Se con punto capir brami d'ingegno
Del Trino Dio l'Infinitade immensa ;*



Ad

Ad un Sacerdote Schiavone i Turchi togliono l'interiora, per levarli non potendo dalla bocca, dal cuore il nome di Giesù, e della Vergine di Loreto, & egli con queste in pugno viene alla Casa Santa, ove raccontato il miracolo, e dimostrato esser senza viscere santamente muore, presi i Sacramenti.

Filosophi hor che dite? il dogma è vano
 Che principio di vita il cor respiri:
 Respirar senza viscere si miri,
 Nuovo portento, un individuo umano.

O Potere, o virtù d'Amor sovrano!
 Chi ascoltarlo potrà senza sospiri?
 Di Dalmazia l'Eroe forte a i martiri,
 Trofeo de la sua Fede, hà il core in mano.

Di LORETO a la Vergine costante,
 Scrivendo il suo desio con rio vermiglio,
 Or si può dir, ch'è s'viscerato Amante.

Per torli l'alma, barbaro consiglio
 Involandoli il cor non fù bastate;
 Ch'eran viscere sue la Madre, e'l Figlio.





I N V I T O

A' PRENCIPI CHRISTIANI

Doppo la conquista di Buda.



O. D. E. VI.



*Hi dal Jonno mi desta?
Che strepito di squille?
Qual di bronzi tonanti
Fà chel' Etr a ribabi altero suono?*

Qual fulgida tempesta:

Di lucide faville;

Di luci sfavillanti

De la Diva de l'aria ingemma il trono?

Che liete voci sono,

Che s'estollono al Ciel da lingua arguta?

Kiva Dio, lode à Dio, Buda è caduta.

BH-

*Buda è caduta? e dormi
 Tu Musa? e qual letargo
 T'assonna sì la mente,
 Nè ti destano al canto estri vivaci?
 Mà chi potrà distormi
 Da l'impresa? già spargo
 L'umor del Dio lucente,
 Tu Delio dammi forza a i voli audaci.
 Musa, ed ancora taci? -
 Lascia de la tua Lira il suon canoro,
 Avezzati à gonfiar Tromba, ch'è d'oro.*



*Cigni, V signuoli à voi,
 Ogni Città festeggi,
 Ne risuoni Caistro,
 Ed à cantì ribombino le selve.
 De' Cattolici Eroi
 Fama per tutto ccheggi,
 Hor che Fato sinistro
 Lacera in bran i l'Ottomane belve.
 Che fugga, e si rinselva
 Ne' deserti d' Arabia il mostro rio,
 Lode à Leopoldo, ad' Innocenzo à Dio,*

Dolci Peani, ed Inni

Si sciolgano ne' Tempj;

Sacrinsi sù gl' Altari

Vittime sacrosante, ed illibate;

Aggitin fiere Erinni

Il core, e l'alma agli empj

Man divota prepari ;

Or che l'empie Moschee son diroccate;

Soglie a Christo ingemmate,

Ove Croce vincente al Ciel si sveli,

Che à pietosa Latria chiami i Fedelt.



Congiubili di core

Mandin voci di latte

Ardenti entusiasmi

Di te mio Nume, e mio Fattore a Gloria;

Si struggano d'amore

Quell'animuccie intatte,

E con sinceri spasmi

Decantino la lor. la tua Vittoria.

La Gloriosa Istoria

Già disegno spiegar. Ma allor ch'io canto,

Chi la gioja del cor, converte in pianta?

Che

*Che lagrime importune
 Scendon da gli occhi a rivi ?
 Di sospiri, e singhiozzi ,
 E di mestizia non è tempo questo ?
 Treman le meze Lune ,
 Gemon vinti i cattivi .
 Or che de teschi mozzi
 L'apparato è terribile, e funesto
 Al Musulmano infesto ,
 Che de la sua Tragedia spettatore ?
 Trionfar vide il Christian valore,*



*Lasciate ò lumi il duolo ,
 E tempo d'allegrezza,
 Con fiati armoniosi
 Carmi intuoni d'onor tromba festiva,
 Or che dispiega il volo
 Sormontando à l'altrezza
 Con vanni gloriosi,
 Vincente d'Austria l'Aquila Giulia ;
 Udendo i gridi; e'l viva .
 Con gli urli de' Bassà confusi, e misti;
 Giubila il Mondo, e tu mio cor t'attristi?*

Eb lasciate che sfoghi
 Con le lagrime l'alma,
 Che ancora non discerno
 Se son di gioja immensa; o pur di pena.
 Miro de' Turchi i roghi,
 Vedo stringer la palma
 D'alto trionfo eterno.
 La destra del fortissimo Lorena.
 Scerno l'orrida scena
 De' muri desolati, e scorgo in essi
 Germani allori, e barbari cipressi.



Tanto mirando io godo,
 E d'allegrezza piango,
 Mentre a Fedeli assiste,
 E pietoso, ed amante il Crocefisso;
 La vostra Gloria loda.
 Principi; ma rimango
 Con luci afflitte, e triste
 S'a l'Impero Ottomano il guardo affisso.
 Regna il mostro d'abisso
 De la Grecia nel core, e porta doma
 Giogo sexvil, la trasportata Roma.

A la Città, ch'Impera
Sù l'uno, e l'altro mare,
Non trasferì il suo trono
Il Romano, e Cattolico Imperante,
Terribile, e severa
La possanza adorare
Perche dovesse prono
Il Bisantin, del barbaro Turbante.
Là dove Trionfante
Era il vero Saper: nostra vergogna:
Brama culti d'abisso empia menzogna.



Più in là, più in là pensieri,
Portatevi in Sionne,
E mirate il gran sasso,
E meta, e calamita a Christiani.
Non adornan alteri
Archi, fregi, e colonne
Il gran sepolcro, ah! lasso,
Ma quel Sacro Tesoro è in man de' Cani.
Prencipi a voi Sovrani
Stà il liberarlo, il vostro ajuto invoco, (co.
Faceste assai: ma a quel ch'è d'vuopo è po-

*La superba cervice
 Hà pur piegata al fine,
 Tenche sembrava invitta
 D' Attica la famosa, alta Cittade.
 Se aprì destra vittrice
 Precipizi, e rovine,
 Desolata, e trafitta
 Cadde at valor di battezzate spade.
 Così l'orgoglio cade
 Al Divino voler; nè mai resiste
 Forza, o potere, allor che Dio n' assiste.*



*Già de' nemici Regni,
 O Generosi Eroi,
 Cadde l'antemurale,
 Accingetevi dunque a nuovo acquisto.
 Per Dio gli odi, e gli sdegni
 S'estinguan tra di voi,
 E l'acciar trionfale,
 Prencipi invitti, consecrate a Christo.
 Corra col sangue misto
 L'Isiro a l'Eussino, e al Trace cò suoi morti
 De le perdite sue l'annunzio apportì.*

Che

Che spazioso campo

S'apre al vostro coraggio !

Ecco gli aditi aperti

Per imprese più nobili, e più belle,

Di vostra spada al lampo

Fuggirà (s'egli è saggio)

Nei nativi deserti ,

Già propizie ci arridono le Stelle,

Contro l'empia Babelle .

Christo l'armi, vi dà d' Eteree Tempre,

Che se vogliamo noi, n' assiste sempre .





I D E E
D E L L A
M U S A C L I O .



M O R A L I .

Memento Homo .

Qual *Alessandro* à che stolto mortale
 Hai tanti fumi? in cenere cadrai.
 Oj *Mida*, accogli l'oro; e che ti vale?
 Accogli il fango? Fango esser dourai.
Studi, e perche? *Platon* non fù immortale;
 Sei lume del sapere? ombra sarai.
 Ti pregi esser *Adon*? che prò? sei frales;
 Amando fragit ben; polve ti fai.
 Vantati un *Numa* in pace, *Ettore* in guerra,
 Stringi spada fatal, Scettro possente;
 Che ne sperì perciò? non sei, che terra.
 Ah che il Mortale è di chimere un ente;
 Onde rim an se *Lachesi* l'atterra:
 Cener, fango, ombra, polve, e terra, e niente.
 Adan

Adam ubi es ?

A Damo dove sei? dove t'ascondi?
Trà fiumi? mormorarne odi i cristalli.
Trà selve? sussurrar senti le frondi,
Trà caverne? daranno echi à tuoi falli.

Son da l'ira di Dio vani intervalli
Terre nuove, altri mari, ignoti mondi.
Celati d' Acheronte a l'ime Valli;
Scende il lume Divino anche à i profondi.

Da la voce di Dio come è chiamato?
Forse no' l' vede, allor, ch' egli confessa,
Dal Giudice fuggendo il suo peccato?

No; di Dio benche avea l'imago impressa,
Perche il fallo l'avea disfigurato;
No' l'conoscea la Sapienza istessa.



Domine salva nos perimus.

Incanti e che temete? e non v'è noto,
 Che del piè del Signor schiave son l'onde?
 Dorme Dio? nò; s'egli le luci asconde
 Il suo core vegghiando è sempre in moto.

Strida Borea, Austro soffj, e fischi Noto:
 Avete il Porto in sen, che vi confonde?
 Dove spiran d'un Dio l'aure seconde,
 Van l'ire d'Eolo, e d'Anfitrite à vuoto:

Così dormi al tranquillo alma peccante,
 E trà procelle poi mutando forme,
 Desti perche t'aiti un Dio tonante.

D'eterna verità queste son norme;
 Se dorme l'huomo allor ch'è Dio vegghiâte
 Ne te Tempeste sue Christo poi dorme,



Homo Bulla.

Homo una bolla sei; ciechi deliri
 Ti fanno in van di boria andar gòfiato;
 S' a quella l'esser dà poc'acqua, e fiato;
 Tu sei fatto di lagrime, e sospiri.

Nel diafano cerchio in vāno aspiri,
 L'Orbe a stringere in ombre epilogato;
 Se sparisce il tuo pregio appena nato,
 Benche in varj color ti cangi in Iri.

Il Babin, che le forma in un momento
 Mille ne crea, e il suol mille ne sface;
 Se la terra in toccar fuggon qual vento.

Ah che la Gloria umana è più fugace,
 Se nel toccare appena il monumento,
 Nè meno si può dir: l'Humo quì giace.



Vita humana.

O Vita un Mare sei; nave è la cuna,
 Hor s'ingolfa, hor veleggia, hor prède
 Vita una Rota sei, dove Fortuna (terra.
 Hor l'huom spinge, hor l'inalza, hor lo sot-
 (terra.

Vita una Guerra sei; non hà chi è in guerra;
 Placid'ore, ozio mai, quiete alcuna.
 Vita un Sogno tu sei; l'occhio chi ferra,
 Finge Idee, stringe larve, ombre raduna.

Vita un Albero sei; prima ch'il frutto
 Marcisce il fior; Tu sei Teatro, ò vita;
 Vago pria, vario doppo, al fin di lutto.

Vita la linea tua quando è finita,
 Naufraghi, fermi il moto, e perdi il tutto;
 Ombra sei, cadi in fior, l'opra è svanita.



Lusso nel vestire.

B *Elgica spola, e stame Alessandrino ;
Tessa à vestir la nuditate umana
Candidi biffi . Di superbia infana .
Che ti gonfia di boria, altro, che un lino?*

*Spoglia gli Agni innocenti, e Tiria grana
Porga à le tele il suo color più fino ,
Che scorni nel rossore anche il rubino ;
Che fabrica i tuoi fasti? altro, che lana?*

*Copra serica veste i membri infermi,
Che d'ori, argenti, e gemme, appar superba;
Chi te l'han vomitato? altro, che vermi?*

*Dunque à che l'huomo ambizion più serba,
Se di sue Vanità son pompe inermi,
Bruto vil, verme infetto, e fracid'erba?*



Ludus est vita hominis ?

Giuoco di Carte,

Giochi ò Mondo a le Cartese la Primiera.
 Età, Flusso di duol t'invola, e toglie
 Se credi in oro entrar, sà di tue voglie
 Trà l'ombre trionfar l'ingorda Arciera.

Giungere al cento in van tua vita spera,
 S'un Repicco fatale il gioco scioglie,
 Con Sette età fatte d'affanni, e doglie,
 Vince le Trè Potenze Atropo fiera:

Coffo ben sei se sperì aver contento;
 Gioca a tagliar la Morte, e al fin consunto
 Per Scala di dolor giungi al tormento.

Così del Gioco al fin quando sei giunto,
 Sono le carte tue scherzo del vento;
 Stan le figure tue soggette a un punto.



Giuoco del Ballone.

G Onfio d'aure superbo, ove t'inalzi?
 Un momentaneo volo ah non t'alletti;
 Che se un arido legno avvien t'incalzi,
 A la salita il Precipizio aspetti.

O quante volte allor, cb' in aria sbalzi,
 Retrogrado al camin, Fallo commetti;
 Se voli, cadi, sorgi, urti, ò trabalzi
 Fai caccia sol di fuggitivi affetti.

Io ti voglio a le due, se bipartita
 E' la strada che fai; nè stimar poco
 L'inimico, che il prezzo è la tua vita;

S'un fiato ti gonfiò debole, e fioco;
 Tu sfiaterai su' l fin de la Partita,
 E perderai per un sol fallo il gioco.



Giuoco di Dadi.

SE quiete non han da mano avara,
 Al dente ingordo de la Parca tolte;
 Che invitano a gli orrori ossa insepolte,
 Con punti neri, ò cieco Mondo impara.

Con età di momenti il Tempo Para,
 A le tue glorie, a tue ricchezze accolte.
 Tu che ne dici? ah che tue voglie stolte,
 O con gli AIII, ò col tutto han dato in Zara.

Qual'è l'Avanzo tuo? vieni al riscontro,
 Che sperì d'incontrar le Sorti invano,
 Se ti fà con suoi morbi il Male Incontro.

Tu scherzi col tuo fin stolto Mondano;
 Brami Vittorie, ed il Destin t'è contrò.
 Fortuna aspetti, ed hai la Morte in mano.



Giucoco del Trucco.

FOrtuna, a divorarti ogni sostanza,
Sino a l'Indiche belve usurpa i denti;
E sù'l verde di sterile speranza,
Globi ne forma di fallaci eventi.

Stolto il Ponte d'Amor passar se tenti,
Ti bastona di Donna empia Incostanza;
E se vuoi ripassar da tuoi tormenti,
Ti volge il ponte, e nel ramin t'avanza,

A chi appelli se perdi? eh che mostrarti
Vuol Morte, che se a un Rè la vita, invola;
Fuori ti può mandar solo in Toccarti.

Deb non perder così tempo, che vola.
Nel meglio del giucar, vè che può farti
Perdere il Tutto una Disgrazia sola.



Giucoco di Scacchi.

E' Gioco, ò pur Battaglia? io vedo in cãpo
 Ordinati schierar Fanti, ed Alfieri.
 Vedo Rocche assalir, saltar destrieri,
 E già parmi veder de l'armi il lampo .

Quì cerca con la fuga un Rè lo scampo,
 Quì san Dame mostrar spiriti altieri;
 Ma scorgo nel cader tanti Guerrieri
 Sol. Marte trionfar di tutto un Campo .

Gioca il Mondo così; vedo a l'attacco
 Alfieri, Fanti, e Rè spenti ad un tratto,
 E sol dare la Parca a tutti scacco.

Ab ch' il Trionfo suo velocè, e ratto
 Non può Fante impedir debole, e fiacco;
 S' anche una vil Pedina a un Rè dà Matto.



Giuoco dell'Ocà.

S Piega il volo ò Mortale, e paga al Ponte
D'una infantile età dazio di pene ;
Crescendo, al volo spiega ale più pronte;
Ch' Oste un Maestro ad incontrar ti viene.

Ti porga i vanni Amor; vedi ch' al Fonte
Sepolto in pianti a te restar conuienes;
E quando ferma età par che sormonte,
Un Laberinto il volo tuo trattiene .

Eccoti a la Prigion; ma le ritorte
Se fia ch' estrema età volando schivi,
Ti danno ossa insèpolte in braccio a Morte.

Vuoi la Morte passare, esser tra vivi?
L' Eternità sol t' aprirà le Porte ,
E il Gioco vincerai, se Giusto arrivi.



A sei Giuochi sudetti.

G ioco è la Vita! e qual? Gioco di carte,
 Ove Dame, Cavalli, e Rè fan passo.
 Gioco, ove globo pien d'aure si parte,
 Fēde l'aria, al Ciel s'alza, e piōba a basso.

O pur Gioco è di dadi, ov'ossa sparte
 Danno à vital-partita il punto in Asso.
 O trucca il Fato, e volto il ponte ad arte,
 Fuori la vita vā, cade il Rè lasso.

O Gioca al Tavoliero, e dà la Sorte
 A tutti Scacco; ò l'buom passa nel duolo
 Laberinti, e prigioni, e vola a Morte.

Huom dà fine a' tuoi Giochi un Passo solo;
 E fan le glorie tue fugaci, e corte (volo.
 Un'aura, un punto, un trucco, un scacco, un



La Morte dipintura del Cingano
nell'Ospedale di Palermo.

SPettro dipinto, inesorabil Diva,
Sù lo scheletro d'un Destriero ascesa,
Con arco d'ossa a scoccar strali intesa,
Chi vive in gioja a l'improvviso arriva.

Schiera infelice di contenti priva
Sdegnata, e g'irrita i can con rabbia accesa.
Quì con l'effigie sua l'autor palefa:
Ch'ella cieca ogni età di luce priva.

Cadono a' colpi de la Dea baccante (te)
L'Industre, il Bello, il Casto, il Saggio, il For-
Il Pontefice, il Rege, e l'Imperante.

Fama, Onore, e Virtù vince la Sorte;
Il Tempo de la Sorte è trionfante;
Ma chi supera il tutto? è al fin la Morte.



L'Uomo peggio de' Bruti
ne' Vizj .

Spiega occhinto Pavon coda pomposa ;
Ma se rimira il piè; cala le piume .
Scuote irato Destrier chioma briosa;
Ma se tronca li vien, cangia costume.

Uccidere Leon, Leon non osa. (me.
Ne il Corvo invido, al Corvo invola il lu-
Ogni Pera al suo nido al fin riposa,
E paga di quel, c'hà, più non presume.

'E farà solol'huom, ch' al vero è sordo,
Peggio d'un Bruto? ah che di duol ne piāgo;
Più Superbo, Iracondo? Invido, Ingordo?

Ch' al fin non pensi estatico rimango !
Pensa al Principio almeno; io ti raccordo ;
Ch' ogni tua Gloria è nata sol dal Fango.



L'Uomo più infelice de' Bruti, fuor
che nell'Anima.

HUomo e che v'ati? ignudo al Mōdo' uscito
Vai dagli ovili à mendicar le vesti.
Miri, ed à vai del Sol se il guardo arresti,
Hà l'Aquila del tuo, lume più ardit.

S'odi, hà il Cinghial di te miglior l'udito;
Gusti? a l'Indico Angello a dietro resti.
Tocchi? meno de l'Angue il tatto avesti.
Odori? hà meglio odor veltro scaltrito.

In Forza, Astuzia, e Bel; di te più vale
Leon, Volpe, e Pavon, e il Corvo ammiro,
Che in lunghezza di Vita a te preuale.

Miser più d'ogni Belva huom ti rimiro;
Se non auessi l'anima immortale,
Che fù creata a posseder l'Empiro.



L'Huomo in vano s'interna negli ar-
 cani di Dio, quando non cono-
 sce alcuni effetti naturali ;
 Argomento tratto da
 S. Agostino .

Come a Pirausta aura vital concede
 Fiero elemento, ch'annientar procura ?
 Padisce Mauro Angel ferrea pastura ;
 Non il Leon, che più calor possiede ?

D'India a la Belva, a che quattro ne diede,
 E cento branche à insetto vil Natura ?
 Come in Palladio umor spegne l'arsura
 Selce adusta, e ne l'acqua arder si vede ?

Picciol pesce arrestar legno volante,
 Comè può? Denso gel figlio del rio
 Grande incendio à destar, come è bastante?

Mortal, s'Argo non sei vano è il desio ;
 Se in ciò, che miri sei Talpa ignorante ;
 V'è penetra se puoi l'Esser di Dio .



Ha-

Humana cuncta sumus: Umbra, Vanitas, & Scenæ imago: *Lipfio.*

Teatro è il Mondo; ecco un Sinon larvato:
 Fà mostrar d'allettare allor, ch'uccide;
 E' un ombra di valore Ettore armato,
 E' figura, che passa un forte Alcide.

Fà maschere Fortuna; e s'ella arride,
 Un Gige vile è in un Pelleo cangiato;
 Spesso scena in mutar, passar si vide
 Padiglione in capanna, e Reggia in Prato.

Fassi rustica spoglia un Regio ammanto;
 Prende forma d'Inferno un Paradiso;
 E de l'occhio deluso è tutto incanto.

Mortal la vita tua gioco ravviso,
 Ma la Comedia tua termina in pianto;
 Sòn le Tragedie tue degne di riso.



Incendio del Vesuvio ?

MOrtal dormi qual Serpe? odi; il muggire
 Questo non è di favolosi Alcioni.
 Urla un Môte a squarciare il tuo dormire,
 E son lingue le fiamme, e voci i tuoni.

*Fulminato Gigante hor vuol punire
 Superbo ardir, che moue a Dio tenzoni;
 Trema, qual Cerva, il suol per partorire
 Tra fulmini stridenti ignei Dragoni.*

*Niega nubi, e ruggiade aria infeconda,
 E fertile di stragi il suol disserra
 Voraggini, e di nubi, e tuoni abbonda.*

*Contro te; se co' i fumi al Ciel fai guerras
 Mentre mormoran sassi, e foco in onda;
 Benche Madre di sdegno arde la Terra.*



Tremuotò in Napoli.

CHe rovine son questel'abi che far guerra
 Tenta a l'Empiro Encelado profano.
 Onde scuote il flagel l'Eterea mano,
 E le machine altere abbatte, e atterra.

*Vento, che ne le viscere rinferra
 Il cavo sen, non fù; l' Autor sovrano;
 Per più non sostenere il Mondo insano,
 Lo crolla, e per timor trema la Terra.*

*Fluttua il suol per aprir rovine, e scempj,
 Nè perdona a le Chiese Ira celeste,
 Che profanati gli hai; non son più Tempj.*

*Ma per punirla nò; ma acciò si deste
 La Sirena da sonni iniqui, ed empj;
 Anche in Terra sà Iddio mover tempeste.*



Tem-

Tempesta orribile di Tuoni in Palermo .

Rinovati Nembrotti, in van credete (tra;
Machine alzare, e muover guerra al' E.
Voi se col lezzo à Dio l'armi accendete ;
Troverete il sepolcro in ogni pietra.

Si squarcia in lampi il Cielo, in cui scorgete
Il suo sdegno, ne scampo il Giusto impetra;
Parla con tuoni Iddio; nè l'intendete ?
Trema l'huom, ne da' falli il passo arretra?

Sai Tuoni de' sospir. l' Eco risponde;
Palermo non temer, specchio a' tuoi lumi
Per mirare il tuo error, ti sian quell' onde.

Vè che Iddio s'emendar bram. i costumi ,
Ogni Babel co i fulmini confonde ,
E le macchie à lavar diluvia i fiumi:



Morte

Morte in un'Orologio, che miete.

Miete sempre la Morte, ed ogni vita
Da la falce crudel recisa resta .
O sul primo fiorire, ò inaridita,
Ogni messe à troncar fiera s'appresta.

Dunque il Tempo non già la Morte è questa?
E pur la Morte essere il Tempo addita ;
Perche ogni ora può a l'huomo esser funesta,
Anzi la prima, è con l'estrema unita.

Volge sù quelle rote ordine, e stato;
L'orbe col moto suo ferma a la Sorte;
E sù l'ali sen vien del Vecchio alato.

Huomo à ragion le gioje tue son corte,
Se il Tēpo; il Tempo istesso, allor ch'è nato
Sù l'uscio del Natal trova la Morte.



La Granadiglia del Messico.

CHiodi, spongia, colonna, e dadi, e spine,
 Piaghe, e flagelli di sanguigno umore
 Aspersi, addita un Fior; mostrando in fine,
 Ch' il Martirio di Christo è sēpre in Fiore.

Bagnar ti vò con lagrimose brine,
 E traspiantarti, ò Fior, dentro il mio core;
 Odor non hai, spirando aure Divine,
 Che de' sospiri miei brami l'odore.

Se del patir d'un Dio s'era scordato
 L'Orbe nostro; da l'altro i suoi cordogli,
 Mada, e fà del suo Amor loquace il Prato.

Nè fia stupor ne i Messicani fogli:
 Mentre il suolo di spine è seminato:
 Che i tormenti d'un Dio sempre germogli.



Vade

Vade ad Formicam Piger .

Dl Pigmeo corpicciuolò alma Gigante,
 Nulla in sēbiāza, e sei tutto in prudēza,
 Sei, non essendo, de l'industria essenza,
 Ristretto di saper, polve spirante.

Un punto indivisibile, e incostante
 Cifra è in compendio de la Providenza ;
 Scherzo d'un'ombra, astratto di Sapienza,
 Quinta essenza d'un'atomo vagante.

Visibile, invisibile Vivente,
 De la Notte carattere animato,
 Biltri di Terra, ed un palpabil Niente.

E pure in Ente tal compendiato,
 Infinito Saper l'Onnipotente,
 Pigno, per darti esempio hà radunato.



La Fede.

NAsco tra l'ombre, ed hò del Sol più luce,
 E mi diers' il candor le nevi intatte;
 Suggei da l' Armelline il puro latte,
 Balia la Speme, e Carità m'è duce.

Per dritta strada un cieco mi conduce,
 Ad occhj chiusi il mio valor combatte,
 Fugge qual Parto, ed il nemico abbatte
 La mia Virtù, ch'ogni Virtù produce.

Hò servo il Merto, ed hò le Grazie ancelle,
 Non temo forza, à Tirannia non cedo,
 E sòn latteo sentier scala a le stelle.

Quando incontro più dubj, allor più credo;
 Quanto più fosca son, forme hò più belle;
 Quanto son cieca più, tanto più vedo.



La Speranza

L A mia radice è il core, e il Giglio appunto
 Di biacca Fede, hà dal mio verde l'orto.
 E se da le mie spine un seno è punto,
 Rose di Caritade al Ciel riporto.

Vegetante smeraldo, allor che spunto
 A vagheggiare il Sol l'occhio conforto;
 Cresco qual Croco a i nēbi, e l'huomo giūto
 Sol per l'ancora mia si scorge in Porto.

Non son la fral, che pasca l'buom d'errori,
 Gemella al vero Amor, per me condutti
 I Cori son sopra gli empirei Chori.

I virgulti, che son da me prodotti,
 Quanto s'inaffian più, più belli han fiori;
 Quanto più tardi, han più soavi i frutti;



La Carità :

L' *Essere hò in Dio, ne son da Lui distinta,
E imperfetta nel Mòdo a l' Etra aspiro.
A la Speme, a la Fede unita, è avvinta,
Vince la grana mia gli ostri di Tiro.*

*Son qual Farfalla al sommo Lume spinta,
Come Pirausta al Foco mi raggiro;
Ardo l'Empiro, e à vibrar fiàme accinta,
Del sempiterno Ardore ardori io spiro,*

*Dagli Astri in Terra un Dio sola abbassai,
El' huò da Terra a gli Astri alzar presumo,
Se il vero Amor d'amore innamorai.*

*Olocausto d'affetto il Ciel profumo,
E de l'Eterno Sol Fenice a i rai :
Quanto m'incendio più, men mi consumo.*



L' istessa.

DE l'Alba dela Fede il Sol son'io;
 De l'erba dela Speme il fior ridente,
 Aquila è il Serafin del lume mio, (te.
 L' Huom Salamãdra entro il mio rogo ardè.

Arde il mio ardor; ma non perfettamente,
 Quãdo l' Angelo, el' Huõ struggo in desio.
 Splendo nel centro mio pura, e lucente,
 Perche miã Sfera, e mio Principio è Dio:

Nel mio foco affinar di Fè si vede
 L'oro; e da l'aura mia fugato il verno,
 Al fior de lo sperar frutto succede.

Con le sorelle mie l'alme hò in governo;
 Ma restan fuor del Ciel, Speranza, e Fede,
 Io nel Petto di Dio regno in eterno.



La G iustizia.

Sognò chi disse me figlia di Giove,
 Se in sen di Dio altra non son che Dio:
 Son quel' immenso Ben, che tutto move,
 E in me perfetta, e verso altrui son'io.

Se da l' Eterna man discende, e piove,
 Il premio al giusto, ed il gastigo al rio;
 Chi v' à cercando il Vero in Dio mi trove;
 Se Fede, e Veritade è l'esser mio.

Son cieca, e tutto vedo; e se m' accingo
 A fulminar, con la bilancia, e l'armi,
 Pure sorella a la Pietà mi stringo.

Volle sì pura il Creator serbarmi,
 Che per assolver l'huom; volle Benigna
 Dare à Morte il suo figlio, e sodisfarmi.



La Prudenza.

D Al Fonte immenso del Sapere io sgorgo ;
 E pur d'ogni Virtude il Fonte io sono .
 Vedo il Male, e lo lascio in abbandono,
 Contemplo il Bene, ed à seguirlo sorgo.

La Suffistenza a la Ragione io porgo ,
 La Permanenza a la Memoria io dono ;
 L'Intelletto per me s'inalza al trono,
 Regnar per me la Providenza io scorgo.

Quando me stessa in puro vetro vedo,
 Il passato, il presente, e l'avvenire ;
 M'è noto, scorgo ben, chiaro prevedo.

Non mi toglie il vigor l'incanutire ,
 Che se a gli urti del Tempo io nulla cedo ,
 Sò qual Angue immortal ringiovenire.



La Fortezza.

So il tutto superare. Ogni Elemento,
 Quando meco hò Fiducia, in van cõgiura;
 Tuoni il Ciel, urli il mare, e fischì il vento,
 Sù lo scoglio di Fè, dormo sicura.

Scuoter vile timor, folle spavento,
 Colonna di Costanza in van procura;
 Nel petto un core adamantin mi sento
 I colpi à tolear d'ogni sventura.

In darno il vento à spegnermi si sforza,
 Che fiamma soffj à sofferire avezza,
 Cresce più luminosa, e non si smorza.

In base di Virtù s'hò la Fermezza;
 Se dal braccio di Dio vien la mia Forza
 Chi mi può far temer? Son la Fortezza.



La Temperanza

D *I che belle Virtù vedo il mio seno
A favor de' Mortali esser fecondo!
Se le cupide voglie arresto, e affreno,
Di Continenza, e di Modestia abbondo.*

*Di Concordia, e Vmiltade il tutto è picno,
Se mansueta soffro il grave pondo.
S'a la man Liberal rallento il freno,
D'Amicizia, e d'Amore esulta il Mondo.*

*Temprando il ben col male, il mal col bene;
Fra le tempeste un cor godendo calma,
Stima pena il gioir gioje le pene.*

*Così temprato acciar tronca la palma;
Il senso vince, e da un Trionfo ottiene
Il Premio al corpo, e la Salute a l'alma.*





NELL' ALLEGORIA DELLA LAMIA

Mostro descritto da Dione ,

*S'argomenta, che spesso il Mondo con
Maschera di bello asconde
il male .*



O D E V I I .



*El' arsa Libia sù l' aduste arene
Nasce leggiadro à meraviglia un
Mostro ,
Che di corallo hà il labbro , e gotte
d' ostro ,*

Biondo crin, ciglio brun, luci serene .

*Gratissime dal labbro avventa fiamme ,
Arco Scitico il ciglio i dardi scocca ,
Catene d' armonia spira la bocca ,
A le nevi l' ardor sposan le mamme .*

V'e-

Vegetabili i crini ori filati

*Scendono in rivi à delibar le gote ;
Di se stessi formando anelli, e'rote,
Sono i cori Iffioni ivi dannati.*

Rubi l'arte à formar vaga figura,

*Nevi, à l' Alpi, ostri à Tiro, ed ori al Tago,
Saran vil paragon à questa imago,
Se l'arte quella fà, questa Natura.*

Congemiti dolcissimi, e graditi,

*I passaggieri a vagheggiarlo alletta,
Simetria nel mirar così perfetta,
D'Amor son gliocchi in estasi rapiti.*

In belle praterie, dove trapunse

*Sù verdi tele, a candido, e vermiglio,
Le peonie, i ligustri, il croco, il giglio
Berecintia, ed a i fior più pregi aggiunse.*

Siede il vago Portento, ed a quei fiori,

*Non sò se pompa accresce, ò la riceve ;
Sperano l'alme in duc monti di neve,
De la sete d'amor spegner gli arderi.*

*Passaggiero ove vai? tua sorte acerba
 Per rovinarti ecco ti attende al varco,
 La morte a danno tuo quì tende l'arco;
 Fuggi; l'Angue nascosto è sotto l'erba.*

*Dura scaglia ferrigna il resto copre,
 Hà principio di Donna, il fine è serpe,
 Che squamato trà fior, s'aggira, e serpe,
 Ese bella hà la vista, inique hà l'opre.*

*Sitibonda di sangue è l'empia Fera;
 Non mai sazia di stragi a vide hà brame;
 Per satollar la sua nefanda fame,
 Denti aguzza, hà veleni, e fischia altera.*

*Fuggi accorto: Bellezze infide, e rie,
 Spesso son mali Genj, e sembran buoni,
 Son mascherati d'Angioli i Demonj,
 Nè favolose regnan le Lamie.*

*Deserto così d' Africa il terreno
 Degli Arghi sà ingannar vele più sagge,
 Ch' avendo apriche, e floride le spiagge,
 Miracoli d'orrore accoglie in seno.*

*Marmo sculto così, dove sua possa
L'Architettura v'impiegò scultrice ;
E la Scienza Scultura architetrice ;
Hà putridi carnamì, e fracid ossa.*

*Odoroso così Pardo nocente ,
Di fraganze Sabee Zefiri spira,
E i bruti, ch'inesperti alletta, e tiva,
Rende de la sua fame esca innocente.*

*Così nel suolo barbaro, spietato
Mostro, cui dan bellezza oscure stelle ,
Infama d'Empietà sue forme belle ,
Ed hà più, che la spoglia il cor macchiato.*

*Mare così, che placide, e tranquille
Calme addita, e del Sole è specchio a raggi,
Pensa tempeste, e mormora naufraggi ,
Copre d'azzurro vel Cariddi, e Scille.*

*Rosa così, che baldanzosa accoglie ,
Color d'Eritra, e grani del Pattolo ;
O con le spine appresta a i cori il duolo,
O tossicoso Scorpio hà trà le foglie.*

*De la Venere Egizzia il folle Drudo
 Infetti di velen temeva i cibi ,
 Stolto, e non vede come ogn' or delibi
 Velen, che gli distilla Arcier, ch'è nudo.*

*La venefica amante allora infetta
 Di fiori Nabatei serbo odoroso
 Col toscò, e pur non sà, ch'occhio vezzoso,
 E velen più mortale allor ch'alletta.*

*Lauta mensa ne' prati indi inbandita ,
 Del Padre Bromio entro i brillanti umori
 Fà naufragar gli avvelenati fiori ,
 E l'incanto suo amante a bere invita .*

*Già beve: ma che fai? grida, mie frodi
 Quì son nascoste: un servo indi infelice,
 Fà che il beva, quel muore, e al vago dice:
 A chi morto si vuol, non mancan modi.*

*Velenosi così fiori di Pesto
 Produce Cipro, e sà infettar Lièò;
 Di Venerea Beltà questo è trofeo ,
 Ch'è gradito a le luci, al core infesto.*

*Così foglio crudel, ch' il Trace scrive ,
 Mira l'occhio, e in mirar perde la vita,
 Legge mortal sentenza, ed è eseguita,
 Ed i salutison linee nocive .*

*Bellezze esterne tossicose han l'armi,
 Se son per velenar l'alme inesperte,
 Lamie mendaci, ed Afriche deserte,
 E Fogli, e Rose, e Mari, e Mostri, e Marmi.*

*Oscuri i sensi miei non son mortale :
 Ti sommerge trà fior Beltà tiranna ,
 E mentre Ente chimerico t'inganna,
 Con maschera di bello asconde il male.*





I D E E
D E L L A
M U S A M E L P O M E N E .



F U N E B R I .

In morte di B. D.

Dunque smorzare ardì gelida Morte
Fuoco, ch'incenerir potea gli amanti?
Dunque quella hà sortito ore sì corte,
Che diede a l'alme, a i cor perpetui pianti?
In picciol'urna son rimaste assorto
Tante rare bellezze alme, e beanti?
Cruda Parca, una Dea non hà bastanti
Forze, contro il tuo braccio invitto, e forte?
Non ella, che vestì spoglie immortali,
Morì quest'alma; e sorte non divise
Del suo bel, di quest'alma i funerali.
Amor, che del mio duol sempre si rise,
Con la Morte scambiò forse gli strali,
E in vece di ferir, Bella, s'uccise.

Muo-

Muore Rosaura sotto le rovine del
Tremuoto in Sicilia.

B *Ell' Isola del Sole, e qual è quello
Rio vapor, che t'adombra, e ti scolora?
Fatto lo stesso suolo a te rubello,
Ogni grandezza tua strugge in un ora.*

*Da Giardin ti ved'io fatta un Avello,
Ove Morte ogni Bel recide, e sfiora;
E trà tante rovine il Fior più bello
Cadde, ch'ebber giammai gli orti di Flora.*

*Abi che la bella Rosa in un momento
Mietitrice la Parca, oh Dio m'invola,
Abi che fù a l' Aura mia contrario il vèto.*

*Mondo è una Larva ciò, che ti consola;
S'ogni umana Bellezza, ogni contento,
Cade qual ROSA, e come un AVRA vola.*



All'istessa.

Dove, dove è il mio Ben? dunque è sparita
 La luce di quest'occhi? e dove stassi,
 Di quest'alma il respiro? abi duri sassi
 Trà voi dunque una Gioja è sepellita?

Nè la sua morte a sepellir mia vita
 Morte crudel dunque affrettasti i passi?
 E la Madre commun strugger vedrassi
 De la sua man la più bell'opra ordita?

Atterrar così ardì terreo Vapore
 Con l'eccidio commun, per mio martoro,
 Il Tempio di Beltà, l'Idol d'Amore?

O sepellito mio caro Tesoro,
 O ROSA di Virtude; AVRA del core.
 Sì che viva io t'amai; morta t'adoro,



B. D. piange la morte della compagna chiamata Aurora .

C Osì more una Dea? l'ombre bastanti
 Son dunque ad eclissar luci sì belle?
 Ah! se l'ora spirò cara a gli amanti,
 Avran l'alme in amor pene novelle .

Per la Prole del Sol, meste sorelle
 In riva al Pò si distillàro in pianti;
 E oscurando un AVRORA i rai beanti,
 Piange Amor, piàge il Ciel, piàgon le Stelle.

Sibilar sospirando ascolto l'ora,
 Ne murmura il ruscel, mentre si frange;
 E scarmigliata il crin l'Alba vien fuora.

Anzi non più giulivo esce dal Gange;
 Ma si sommerge, al tramōtar l'AVRORA,
 In Eritreo di perle un Sol, che piange.



Pastore narra la cagione del giorno mesto
ad altro Pastore, nella morte di
B.D. chiamata Aurora.

T Irsi sai perche il dì non fa ritorno,
Ne spūtan raggi, d'sorgō più gli alberi?
Ma sol spiegagramaglie Erebo intorno,
E regnan l'ombre, e dominan gli orrori?

Sai perche non sarà più chiaro il giorno?
E secche son l'erbette, aridi i fiori?
E mentre più non scorgi il colle adorno,
Piangon le Grazie, e stridono gli Amori?

Sai perche sol di pianti è il rio secondo?
Sai, perche mesta in Ciel Vener si duole?
Sai, perche tempestoso è il Mar profondo?

Perche il suol più produr Fiori non vuole;
Perche perduto ogni ristoro hà il Mondo;
Perch'è morta l'Aurora, e piange il Sole.



In morte dell' Ill. Signora D. Costanza Pappacoda, Duchessa di Giovenazzo.

Morte farsi immortal forse credea,
 Quando vibrò verso di Costanza il telo.
 Cadd' ella, e al suo cader languisce Astrea,
 Ed il Mondo vacilla, e piange il Cielo.

Errasti, ò cieca inesorabil Dea,
 Poichese vinto dal mortal tuo gelo,
 Tramontò sì bel Sol dal terreo velo;
 Più splendente nel Ciel serger dovea.

Lascia ò mesta Sirena il riso, e'l canto,
 Costanza parte, e te lascia in cordoglio;
 Ella passa al gioir, tu resti al pianto.

S' ella al desio mortal calcò l' orgoglio,
 E portò di Costanza e'l nome, e'l vanto.
 Il Cielo aver dovea per Campidoglio.



Morto l'Ecc. D. Francesco Maria
d'Avalos, gli succede il Bam-
bino D. Emanuele.

C He tenti, oimè? ferma l'acciar fatale,
Quel auveo stame ab nō rimāga inciso:
Ad Atropo dicea Cloto letale.
Ma il disse in vano; era già il fil reciso.

De la cruda l'error vatto, e improvviso
Non sà emendare, e a risarcir non vale;
Quando tolto un fil d'oro al Paradiso,
Prese nuovo ad ordir stame vitale.

Così per darne al duol qualche conforto,
Se il Genitore in cenere discece,
Dal cenere, Fenice il germe è sorto.

Saziossi la ria; ma al fin che fece?
Se trà l'onde Letee fù un Marte assorto,
Venne un Cupido a sostener sua vece.



Mi condoglio col Dottor Signor Nicolò
 Quaranta per la morte di un suo Fra-
 tello, di nome Fr. Arcangelo de'
 PP. Domenicani, morto nel
 giorno di S. Ca-
 terina.

A Mico anch'io mi doglio; il tuo diletto
 German perdesti, ed io caro un amico;
 Ma se il Mondo non è, che un fiero intrico,
 Felice quel, che ne sa uscir perfetto.

Ei lo stato miglior s'aveva eletto
 Per deluder de l'huom l'empio inimico;
 E in viver parco, e nel vestir mendico,
 Lo splendore del secolo negletto.

Se nel suo dì, per renderlo felice,
 La Santa Egizzia il tolse al fragil velo,
 De l'abito Gusmano è protettrice.

Dunque noi non piangiam, di morte al telo
 Tolto, forse egli in Ciel sorto è Fenice; lo.
 Che degli Angioli è proprio alzarsi al Cie-



In morte del Dottor Signor Biagio Cusani
 Lettore di legge negli studj pubblici
 di Napoli, e famosissi-
 mo Poeta.

S' E' spento il lume a le Palladie Scuole;
 Deb sospirate Stoe, Licei piangete.
 S' a l'ocaso d' Astrea sen cade il Sole,
 Tribunali ululate, Aule stridete.

Se d'un Febo al morir Pindo si duole;
 Inaridite Allori, Edre cadete.
 L'Inni s'altro David più ordir non suole,
 Cetere ammutolise, Arpe tacete.

S'un Eco di sua Fama in noi rimane,
 S'oda in Parnaso: Il Gran Cusani è morto;
 Se in Lepanto s'udì: Morto è il gran Pane.

La Gloria fù per suo maggior conforto,
 Che de la Morte a le tempeste insane,
 Subito il tolse, e lo condusse in porto.



Per la morte d'un fanciullo dell' Ill. Signor
D. Giuseppe Fernandes, chiamato
Clemente, come l'Avo.

D I che piangi Signor? spiegato hà l'ale
Il tuo Angioletto al Ciel solo a godere;
Abbandonò volando a l'auree sfere,
Vita vil, vano ben, spoglia, ch'è frale.

Se si nasce a morir; quando il mortale
Vola a Dio; che di più spera ottenere ?
Se teco ei si restava, il tuo sapere
Tutto far lo potea. fuor ch'immortale.

Dunque del suo gran Bene a che ti attristi ?
Contempla, e rasciugar potrai le gote,
Che se in Terra lo perdi, in Ciel l'acquisti.

Da l'Etra il Genitor dir forse puote :
Se con darli il mio nome a me l'offristi ;
Vò di mia Gloria a parte il mio Nipote .



In morte del R.D. Giuseppe Domenichi gran Poeta.

Domenichi è già spento? hà dunque ordigni
Cloro bastanti ad annientare i saggi?
E chi al tempo apportò famosi oltraggi
Non potrà dominare astri maligni?

*Versi Elicon a sol rivi sanguigni,
Sfrondi Pebo gli allori, asconda i raggi;
Se sfiorati di Cirra Aprili, e Maggi,
Kocbe le Muse son, mutoli i Cigni.*

*Ma che? del Tempo al tofco ei non soggiace,
Che gli seppe troncar l'empia cervice;
Nè può lauri ingojâr tarlo vorace.*

*In diluvio di duol forse predice;
Se la Colomba sua Nunzia di pace,
Sopra i Monti Pimplei sorge Fenice.*



All'

All'istesso.

Fidia del tuo scarpel lungi i lavori;
 Quì vò scultrice Eternitate istessa;
 Acciò che a l'Vrna di GIVSEPPE espressa
 Sia la Gloria immortal de'suoi splendori.

Quì de le sue Virtù sfumìn gli odori,
 La Cetra in voto Apollo appenda in essa,
 Scolpiti oblio caduto, invidia oppressa
 Sian tra fogliami d'edere, e di allori.

Splendansuoi lumi, e porga al V'eglio al ito
 Fama una penna, e sù le spoglie dome
 Di Morte, a note d'or sia lineato:

Di Domenichi quì giaccion le some, (to
 L'alma è nel Cielo; in Terra egli impara.
 S'avea le Stelle a Dominar col nome.



Morte diastrosa di due Marchesini di
Gerace in Sicilia, caduti da
un terrazzo .

C Osì scherzi ò Fortuna? a un colpo solo
Più vite atterri, in atterrar due vite.
Caddero due Amorini, e vedo a volo
Quante speranze rovinar svanite!

Alzate a sostener Glorie infinite ;
Due colonne spezzate ecco nel suolo ;
Se due pupille eclissansi gradite :
Ecco tramonta un Gemini dal Polo ;

D'Icaro il vostro nò, non è cadere ;
Alme belle, lasciando il terreo velo,
Se v'alzate a l'Empir fiamme leggiere ;

O bel cader rotto a la morte il telo !
L'Angel reo, se in cader lasciò le sfere ;
Voi Angioli in cader vi alzaste al Cielo ;



In morte della Maestà Catt. di Maria Aloisia
Borbone Regina di Spagna, cagio-
natale da una bevuta di latte
agghiacciato .

L Eggiadro Fior, sovra elevato stelo
A che vantâr la Monarchia di Fiori?
Vestir le nevi, e coronarti d'oris
S'a la Grandezza tua fè guerra un gelo?

*Dal latte di Giunon candido il velo
Sortisti; hor hai dal latte atri pallori.
Abi, che nel tramontare i tnoi candori,
Si stilla in pioggia aggramagliato il Cielo.*

*In lagrime stemprato è l'Vniverso,
De' Gigli a propagar secco il tesoro;
Ma non s'eterna un fior di pianti asperso.*

*Ombra è Stirpe, Virtù, Beltà, e Decoro;
S'al meglio del fiorir cadde sommerso
Entro un gorgo di Latte un Giglio d'Oro-*



Al Cavallo, che portando la detta Maestà
precipitosamente, le cagionò con
quel moto la morte .

F Erma alato balen: quel, che ti regge
Figlio nō è del Sol; ma un Sol più bello;
Vuoi temerario al freno esser rubello,
Di quella man, ch' a più corone è legge?

L'ambizion superba ei non corregge,
Seco portando epilogato il bello;
E contro il Sol, qual Pegaseo, novello
Ricco d'un Sol, de l'aria i campi elegge .

Arresta, oimè, s' al precipizio aneli,
Rovini al suo cader la terrea mole;
Mentr' ella s' alza a dar più lume a i Cieli .

Se le suore al cader del sol la Prole
Si stempràro piangendo in biondi geli;
Piangon due Mōdi oggi al cader d'un Sole.



In morte del Sereniss. Ranuccio Farnese, Duca di Parma .

Morte non fù, che de' Farnesi Eroi
 Con la Falce mietè l'inclito fiore .
 Nè del vorace Dio fiero il rigore,
 Se giacquer sempre vinti a' piedi suoi .

Dunque come ò Destin privar ne vuoi
 D'un Fior di Maestà, Gloria, e Splendore?
 Fior, che diè di virtù più grato odore,
 Che non spirano i Fior de i lidi Eoi ?

L'intendo; non potea fiorire in queste
 (Perciò svelto ne fù, non già reciso)
 Solitarie del Mondo aspre foreste .

Unde in quei Prati, ov'è perpetuo il riso,
 Per man d' Eternità GIGLIO celeste
 Trasplantar si dovea nel Paradiso .



In Morte della Gloriosa Memoria d'Innocenzo XI. Sommo Pontefice , si scherza
 sù la profezia : *Bellua insatiabilis.*

D *Vnque Innocenzo è morto? e resta senza
 il suo Leon la militante Chiesa?
 L' Aquila eccelsa è sù le sfere ascesa,
 Che fulminò la barbara Potenza?*

*Mondo, chi figlio fù de la Clemenza,
 Ch'ebbe d'eterno Amor l'anima accesa,
 Gela, e per non veder la Fede offesa,
 Se pugna il fallo è morta l'Innocenza.*

*El' Aquila, e il Leon, che in pace, e in guerra
 Diè vita a i Parti, e al vero Sol l'offrìo (ra
 Gli occhi, che al Mōdo chiude, al Ciel disser*

*Il Feroce a nemici, a i figli il Pio,
 Se di Gloria non fù mai sazio in Terra,
 Volò nel Cielo a saziarsi in Dio,*



Parla un Teschio di morto :

F Vi come te; perche stolto presumi
 Ne lampi de le tue bellezze esterne ?
 Mira, specchiati in me, queste caverne
 Son alberghi de l'ombre, e furon lumi,

De la parte, ch'ogli Arabi profumi
 Incensar; puoi la perdita vederne.
 Squallide son le porpore superne,
 Sono in cenere al fin ridotti i fumi,

Si cangiaro in orror gli onori miei,
 Avanzo miserabile rimasi
 D'un composto, e qual sono, esser tu dei.

Vivo, ch'ero immortal mi persuasi,
 Morto. Morte ti annunzio; or tu chi sei,
 Ne la figura mia leggi i tuoi casi.



Alla Sepoltura.

S Pecchiati ò Mondo, e in questa oscurità
 Mirar del fine tuo puoi la chiarezza.
 E' questo il centro, ove rovina, e cade
 L'eccelsa pietra de l'umana altezza.]

Ecco lo scopo, dove d'ogni etade
 Lo strale arresta il volo, e vi si spezza;
 E' questo il paragon, la falsitate,
 Che scopre al fin d'ogni mortal grandezza.

De l'Alba del Natal, questa è la Sera;
 De la linea di vita è questo il punto;
 A tal meta de l'huom posa la Sfera.

Quando credi esser lungi, allor sei giunto;
 Ecco i Trofei de la spietata Arciera,
 Benche lingua non ha, narra un Defunto.



L'Anime del Purgatorio.

Pietre fummo al peccar; Giusto il Signore
 Tra le fiamme hor ne imbiacca, e ne calcina.
 Fummo Ferri; hor la ruggine d'errore
 Tra gl'incendj à lasciare ei ne destina.

*In questo rogo, ad acquistar valore,
 Qual'oro l'alma rea s'emenda, e affina. (re
 Qui si purga ogni macchia; in questo ardo.
 Resa Fenice al Ciel sorge bambina.*

*Giova egli è ver, ma pur tormenta il foco,
 Sdegno Divin s'hà queste fiamme accese,
 Sono, di queste al par, le vostre un gioco.*

*Ah Figli, ah cari, e qual oblio vi prese?
 Vi dièmo il s'agne, e voi spruzzate un poco
 Sopra incendio sì grande acqua cortese.*



Il De profundis.

DA profondi del fallo a te Signore
 Esclamai, deh tu ascolta i gridi miei.
 Intendan le tue orecchie i mesti omei,
 E le preghiere d'un contrito core.

Signor, se osservarai mio grand' errore,
 Chi potrà sostenersi? or tu che sei
 Quelli, che attendo, e in perdonar a rei
 Ne' sacri dogmi tuoi sei tutto Amore.

In te l'anima mia confida, e spera,
 Te sostiene, te brama, e te desia
 Dal' Alba del mattin fino a la Sera?

Da tanti error Misericordia pia,
 Che nel petto di Dio splendi fucera,
 Redimi l'Israel de l'alma mia



In morte de l'Eminentiss. Cardinal Ricci,
che avea già rifiutata la Porpo-
ra, e vestitala poi per
obbedienza.

E Perche stenta l'buom? sangue, e sudori
Nel Canopo spargendo, ò ne l' Agone?
Acciò ferti gli dian, palme, ed allori.
Canta Omer, pugna Enea, studia Platone?

Giulio si porta in marzial penzone,
Per mostrar trionfando i suoi splendori:
RICCI stenta, e sdegnando il guiderdone,
Vuol meritar, non acquistar gli onori.

Magnanimo rifiuto! al sommo giunto
De le Grandezze, a disdegnar s' induce
Di più lustri le Glorie in un sol punto.

Al gran disprezzo alta Virtù fu duce.
L'Ostro dovea sdegnar, sù gli astri assunto,
Chi aspirava a vestir manto di luce.





Per la morte
DEL CAVALIER COSMO
FANSAGO,

Architetto, e Scultore insigne. S'accennano le sue Opere famose nel Giesù Nuovo di Napoli, Arcivescovado, Certosini, ed altrove.



O D E V I I T.

D On indefessa lena
 Intenta à mieter vite
 L'implacabile Dea,
 D'orgoglio, e fasto piena,
 Troncato avendo già linee infinite;
 Intoppo ritrovar più non credea,
 Stanca non sazia ancora,
 Di vibrare ad ogni ora
 L'armi crude, e fatali
 Contro gli egri mortali. (mi
 Vibra un gran colpo, ed intoppado in mar.
 Toglie il taglio a la falce, e rompe l'armi.
Grida

*Grida allora: Hò fallito
 La dispietata Arciera,
 Questi non è mortale,
 Una selce hò colpito!
 Si sbenda gli occhi, e sembrale, che vera
 Spiri sasso insensato aura vitale;
 Onde viè più stizzata
 Raddoppia i colpi irata,
 Mà affaticando invano
 L'instancabile mano;
 S'avvede al fin con braccio stanco, e lasso;
 Che delusa la Morte era da un sasso.*



*Disse allora: oh che veggio!
 La fiera Diva, e cruda,
 Che portenti son questi?
 Credere dunque deggio,
 Che vi sia, chi la Morte anche deluda?
 E chi del braccio mio la forza arresti?
 Sogno, veglio, ò deliro?
 Questi, che quì rimirò
 Sono sassi umanati?
 O huomini insensati?
 Qual fia, ch' il mio poter più lode impetres;
 Se ardisce l'huomo eternizarsi in pietre?*

*Destra Deucalionea**Forse di nuovo al Mondo**Fà le selci animate ?**O da l' Alcesa Dea**Guidato, ruba il foco al Dio, ch'è biondo,**Prometeo ad animar selci insensate?**O pur, con forme nuove ,**L' Huomo, se volle Giove**Di creta un tempo farlo ,**Di marmo hor vuol crearlo?**O teschio Meduseo trasformar puote,**Chi fù di carne, in insensibil cote?**Abi, che questo è pur poco;**Il Trono inclito mio**M'accorgo che traballi ;**S'arma a mio danno il foco ;**E per dannarmi in sempiterno oblio ;**Son pronti a fulminarmi anche i metalli ;**Zeusi, Parrasj, Apelli ,**Destrieri, Huomini, Angelli,**Poterono ingannare ;**Con prove oggi più rare**Non sè chi sia; fatto di me più forte ;**Vanta co' i sassi anche ingannar la Morte.*

Cof-

Cosmo, Cosmo, e sol quelli ;
 Che puote à mio dispetto
 Immortalargli Eroi ;
 Temo de'suoi scarpelli,
 Ne sassi suoi le mie rovine aspetto;
 Ne ti è del suono sno, chi più m'annoia,
 Da sue Glorie, e trofei,
 Nascon gli oltraggi miei.
 Sù mia falce fatale,
 Con un colpo letale
 S'esperimenti il suo valore espresso;
 S'altri eternando, immortalò se stesso.



Così disse; e vibrando
 Semilunato aceiario
 Contro del gran PANZAGO;
 Egli cadde lasciando
 La spoglia frate. O colpo invitto, e raro!
 Gridò la Parsa, il mio desiro è pago.
 Ecco hò pugnato, e vinto,
 Il mio nemico estinto,
 Che più scorni mi diede;
 E caduto al mio piede.
 Il corso de la Morte hor si radoppi ;
 Che ne le Pietre sue non trova intoppi,

L'udì l'Eternitade,
E de la Vantatrice
Così frenò le voci:
S'al tuo piede se'n cade
spoglia, ch'è frate, e se trionfatrice (ci;
Te'n vai, mètre in un colpo al Mondo nuo-
Invan tua possa brama
Atterrar la sua Fama.
Oscurar dimmi, e come
Mai presumi il suo nome?
Se, per cantare eterni i suoi gran vanti,
Bocche di Bronzo egli hà donato à i Santi?



Mira in quel Tempio augusto
Del Pastorello Ebreo
L'immagine immortale;
Sicche sarà ben giusto,
Che al par del vincitor del Filisteo,
Viva di Cosmo anche il grã nome uguale.
In ciò sol differenza,
Che se quegli vincente,
Con vn sasso nel fronte
Abbattè d'ossa un Monte;
Questi può con le pietre à danni tuoi,
Formar Giganti, ed eternare Eroi.

Del

Del Profeta piangente

Lo stupendo colosso

Mira stupida e ammira ;

E già vinta, e perdente,

Mentre ne l'opre sue vivere io posso,

Morte, marti i tuoi vanti oggi sospira.

A che tanto ti gonfi ?

Rimira i suoi trionfi

Ne l'obelisco raro

Eretto al gran Gennaro.

Hor vedi tù: se non sei cieca affatto :

Se può Morte temer, chi tanto hà fatto?



Volgi l'atre caverne

Dove tuoi, dove brami ;

Ove i suoi fregi sono ,

Ch'immortali, ed eterne

Avvien, che l'opre sue la Gloria chi ami,

Sin là dove in un Monte alzogli il Trono.

Per istupir le genti

Son Mennonj portenti ,

Con rare meraviglie

Del suo ferro le figlie,

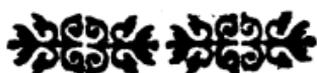
Venga le statue ad ascoltar chi vuole ,

Animate da i Rai di questo Sole.

Dunque non gloriarti
 Inesorabil Diva
 Del tuo colpo letale ;
 Ch'ei potè fulminarti;
 Scolpita in marmi la sua Gloria è viva;
 E del tuo ferro ad onta egli è immortale.
 Se cader lo facesti,
 Tu te stessa uccidesti ;
 Se per te venne meno,
 Viverà nel mio seno .
 Solo vantarti puoi, che in duol profondo;
 Caduto un Cosmo, bai rovinato un Mòdo.



I D E E D E L L A M V S A T E R S I C O R E .



ENCOMIASTICHE.

Di Letterati, & altri Autori Virtuosi.

Per li quadri di Erbe, Frutti, Fiori, Pesci, e Figure, de' cinque famosi Pennelli de' Sig. Francesco la Questa, Gio. Battista Roppoli, Abram Brughel, e Luca Giordano.

L' Alma, l'occhio, il pensier, la mēte, il core,
Vede, scorge, contēpla, intende, ammira;
O sogna, dorme, smania, erra, delira? (rora?
E' larva? è sogno? è incanto? è inganno? è er-

S' il finto, il falso, il lin, l'ombra, il colore,
Germoglia, spunta, hà odor, guizza, respira;
Chiama, merita, vuol, produce, tira,
Applausi, encomi, onor, lodi, stupore.

Al bello, al dolce, al vero, al brio, a l'azione;
Cede, è vinto, non val, s' atterra, è vano,
Zeusi Parrasio, Apel, Nicia, e Cimone.

(no;

Mentr' Erba, Frutto, Fior, Pesce, ed Vma-
Finge, forma, ritrae, pingge, dispone (no.
Questa, Roppol; Brughel, Recco, e Giorda-
Dis.

Disuade il Sign. Giuseppe Gavani
Poeta erudito, dalla Chimica.

GAVANI, che pretendi? il Ciel ti diede
Virtù a l'inchostro, a che cercarlo in er-
s' Apollo a gli atti semplici ti serba, (ba?
A chimici composti à che dai fede?

Brami occulti secreti? Ecco si vede
Fuggir dal lauro tuo Morte superba.
Premer dei, l'erbe nò; Fortuna acerba,
S' Ermete nel tuo dir ferma hà la sede.

Che sali, di saper se n'hai tesori?
Che acque, se d'Ingegno a' chiari lumi
Son di scienze stillati i tuoi sudori?

Che se rimedio al fin trovar presumi
Per vincer Morte; ad appagar i cori
Di tua Gloria immortal hastano i Fumi.



Al Dottor Sig. Carlo Rota, per la sua
Tragica Rappresentazione del-
la Peste di Napoli .

E Voi dormite, ò garrule Sirene,
Del placido Sebeto al mormorio ?
Se vi fanno scordar l' antiche pene ;
Forse quest' acque son l' onde d' oblio ?

Sù destatevi incaute ; oggi Ippocrene
V' invita à tributar di pianti un rio .
Se reciso vedrete in sù le scene ,
Da un fil di falce à mille vite il fo.

Napoli in questa *ROTA* io ti rivelo ,
Che nel tēpo, che il Tempo il ferro arrotta,
L' *AQUILA* vibra à fulminarlo il telo .

Se ciò sai contemplar con mente immota ;
T' alzerai con quest' *AQUILA* nel Cielo ;
Troverai tua Fortuna in questa *ROTA* .



Al Sig. Antonio-Maria Villavecchia,
per la Descrizione di Genova.
Scherzo sù l'Armi.

S' Antonio dar ti può d' Aquila il lume,
Apri bifronte Dio gli occhi prudenti;
Vè che del Tempo a spennacchiar le piume,
Sà una penna spiegar voli eminenti.

Se tu le Porte, ei disserrar presume
Le Tombe, a ravvivar gli Eroi già spenti:
Quai son; dimmi in mirar l' aureo volume;
Le tue Glorie passate, ò le presenti?

Se un Eroe ritrovo d' oro fecondo
L' Indo seno; un tesor d' imprese altere
Ne la stessa Liguria apre il secondo.

Ecco Giano risorto il tuo poteres;
Se un Colombo volò di là dal Mondo;
Sà un **AQUILA** volar fino a le Sfere.



Profopopea della Rosa , per li Fiori
Poetici del M.R.P.M. Carlo Ser-
nicola de' PP. Car-
melitani .

C Hi mi fà guerra? a contrastarmi il trono
Nõ son bastati il Tulipano, o il Giglio?
Dunque il popol de' Fiori umile, e prono
Con l'odor non incensa il mio vermiglio?

*Carlo che fai? che tenti? e qual consiglio
Fà darti a nuovi Fior l'essere in dono?
Arrossita, scorgendo il mio periglio ,
E per vergogna, e per invidia io sono.*

*Mà nõ; FIORI immortali a voi mi prostro;
Ch' à me diè falsa Dea purpureo il velo;
Voi dal sangue d'un Dio vantate l'ostro.*

*In Cipro io nacqui, e voi sopra il Carmelo;
E' caduco il mio bello, eterno il vostro .
Io son Fiore di Terra, e voi del Cielo .*



Per le Fantasie salmeggianti del
 Can. D. Paolo Tesorati
 d'Attri.

T Acete Etniche Fole; aver la Cetra
 Pelide da Chiron, vantate invano;
 S' a Paolo l' Arpa diè di propria mano
 Il Salmista Regal. sceso da l' Etra.

Se l' Ismaro Cantor l' adito impetra
 Col suono in Dite, erge Città il Tebano;
 Tesorati in trattar l' eban sovrano,
 Apre il Cielo, alza Tempj, e marmi spetra.

Onde le fila altro David se tocca,
 Acciò spirti infernal siano atterrati,
 Da quelle Corde d' or fulmini scocca.

Sicche l' Orbe Fedele hà ritrovati
 Davidici. concerti à un PAOLO in bocca,
 E Tesori di Glorie in TESORATI.



Profopoea della Città di Palo. Rav-
vivata dal M.R.P. Gio: Battista,
nativo di essa.

CHi mi richiama in vita? e qual sent'io
Voce, che fà godermi aure sereni?
Questo, che miro è forse il Lago mio,
O trasportato qui veggo Ippocrene?

Sorto ò da l'acque de l'oscuro oblio,
Caistro il Lago mio chiamar conviene?
Se grato Cigno in dolce mormorio;
Le Glorie, e i fasti miei canta sì bene?

Qual la verga d' Aron, vedo fiorire,
E rinouarsi, anzi con nuovo arcano,
L'antica PALO in Lauro convertire.

Pure pullula Palme, e non è strano,
Se scorgo il Lago mia già divenire,
Per un' altro BATTISTA, altro Giordano?



Al M. R. P. Giacomo Lubrani, al di cui Sonnetto, che comincia: *Ite armati di palme*, fatto all'Accademia de' Rozzi, risposi come Segretario di essa.

F *Ama a te; trobe a voi non più di Marte,
Celebrate i Trofei; ma d'un Aleide,
Ch'alme ROZE incatena, Invidia uccide,
Nè tetto oblio ne le sue Glorie hà parte.*

*A lampi del Sapere, ei può con arte
ROZE selci ingemmar, se grato arride.
Aure spira di Grazie, e l'onde infide
Sà di Lete inceppar tra ROZE farte.*

*Zefiro di Virtù, fragranze rare
Spira a rustici Fiori; Alba di belle
Ruggiade piove in ROZE cõche un Mare.*

*Se n'eterna co' i raggi Aonio Apelle;
Di questo Apollo a vai; che illustre appare,
Prendon ROZI vapori esser di Stelle.*



All'Illustris. Accademia de' Signori Pigri
di Bari; alludendo alla loro Impre-
sa dell'Elefante, che hà partori-
to, col motto: *Pigra
Gigantem.*

E D è questa *PIGRIZIA?* il Vecchio edace
Stringer trà ceppi, e cōdennarlo al duolo?
Con affiduo sudor far, che ferace
Sia di Allori, e di Palme il Tespis suolo?

Render col dotto suon Fama più audace,
E con le penne accelerarle il volo?
Tra l'ombre sepellar l'oblio vorace,
Ed apportar nuovi splendori al Polo?

Pigrizia ah che non è; si scorge aperto,
Inclito stuol; de la Virtù, che spandi
Solo è Magia, se ingigantisci il Merto.

Hor quai l'attività fia, che tramandi
Glorie più eccelse? allor ch' al Modo offerto
Hà tua Bella Pigrizia opre sì grandi?



Alla penna dell' Illustriss. Sig. D. Felice Lucio Espinosa, Segretario dell' Eccell. Sig. Duca d' Uceda Vicerè di Sicilia, per la Vita di S. Rosalia, da lui scritta in Idioma Spagnuolo.

Aquila gloriosa il tergo impenna,
 Per mirar di Virtù chiaro il fulgore,
 Vola, che il volo tuo s' à far maggiore,
 Mancava a l' ali tue solo una penna.

LUCIO questa ti dà, tutto splendore,
 Mentre con aureo stil le glorie accenna
 Del più leggiadro, e pellegrino Fiore,
 Che avessero i Rosai di Pesto, e d' Enna.

L'alata Dea, di sua virtude accesa,
 La tolse a l' ali sue; di Vergin pia (sa.
 Perche narri FELICE ogni alma Impre-

Penna immortal dunque ogni lingua dia
 Applausi a' voli tuoi; mentre sei resa
 Secretaria Fedel di ROSALIA.



Al Sig. D. Nicolò Canfora, Lettore
de' Studj Publici in Napoli,
e Poeta erudito, in una sua
persecuzione.

Novo non è, che di Giunon severa
Sia soggetto agli insulti Alcide ardito.
Se resse a gli urti di procella fiera
D'Argo il Pino, nel Ciel d'astri è guarnito.

Da fulmine crudel scopri colpito
Di gemme di Virtù, ricca miniera;
Se l'orror da la luce è partorito,
Figlia l'Invidia è di tua Gloria altera.

Da Corteggio Divino, osserva come
Tra carceri ristretto è visitato
Il Gran Santo, di cui tu porti il nome.

CAN FORA il lume tuo splende agitato;
Eroe, ch'avrà d'allor cinte le chiome,
A far gran cose, ed a soffrirle è nato.



Al Dottor Signor Girolamo Piperi, infigne
Medico, per aver curato l'Au-
tore d'una Oftalmia.

D'Erbe, Fiori, Acque, Pietre, e Minerali,
Dunque occulta Virtù non è sicura?
Nobil Arte, ch'aita i corpi frali,
Come è figlia del Sol, quando è sì oscura?

I danni a riparar de la Natura
D'ingegno ottuso sì sono i Mortali;
Che a chiuse luci, con incerta cura,
Van come gli Andabati incontro a i mali?

Ciò non è vero; e farlo tu vedere
Al Mondo, ò Saggio PIPERI, costumì
Con la Virtù d'esperienze vere.

Se d'ostinato mal fugando i fumi,
Qual Prometeo, co i rai del tuo sapere,
Mi facesti trà l'ombre aprire i lumi



Dun-

*La Nobiltà hà maggior pregio dall'armi,
e dalle lettere .*

All' Illustrissimo Signor D. Francesco
Capece Zurlo già Prencipe dell'
Accademia de'Rozi.

F *Erro è la Nobiltà, lima il valore,
Se non gli dona luce è irruginito.
Oro è la Nobiltà; dissepellito
Da l'artefice Astrea prende il fulgore.*

*Rubino è Nobiltà, pregio hà maggiore,
Se ne l'aceto è di virtù abbellito.
E s'è la Nobiltà Cielo annerito,
Febo da questo Ciel fuga ogni orrore.*

*Tu dai valor, grã ZVRLO a questo acciaro;
Sol per lo tuo saper quest'or riluce ;
Per tua Virtù questo Piropo è chiaro .*

*Tuo lume a questo Ciel splendori adduce.
Nobiltà dal tuo Ingegno inclito, e raro
Vanta pregio, valor, bellezze, e luce .*



A Cavaliero virtuoso di cognome
Fontanarosa.

D Al Gange nò; ma di splendori adorno
Sgorge dal tuo bel Fònte il Dio di Delo;
Rosa, che spunti da sovrano stelo,
Api le Grazie à te volan d'intorno.

Non hà la Rosa tua vita col giorno;
Non ferma il Fonte tuo del Tempo il gelo;
Rosa, ch' Eternità vanti dal Cielo,
Fonte, che sgorgi de l' Invidia à scorno.

Fonte, di mertì hai l' onde preziose,
Rosa Virtù ti diede i primi onori;
Mentre il Fior d'ogni fiore in te ripose.

Che gradito naufragio apporti a i cori!
Se sgorga il Fonte tuo Mari di Rose,
Versa la Rosa tua Fiumi d'odori.



Nel Monacato delle Signore, Camilla, ed
Anastasia Tassis in S. Caterina de' PP.
Predicatori di Camerino.

S'allude all'impresa de' Tassi, Cipressi,
e Stelle.

Ecco, ecco il Cacciatore; i lumi aprite
Vaghe Donzelle; di Camerte al piano
Si move a le carriere il Can Gusmano
Per far preda di TASSI, e voi dormite?

Sciogliete il corso. Nò, deh non fuggite,
Che da strali d'amor fuggire è vano;
Datevi vinte a lui, che la sua mano
Fà cari i lacci, e dolci le ferite.

Prede, il cor gli predate ò Verginelle;
Che quel Dio, che ne l' Huò trova gli spassi,
Vuol ne' Serragli suoi Fere sì belle.

E se per tal sentiero a Gloria vassi,
Le Celle Aule faran, Soli le Stelle,
Lauri i Cipressi, ed Armelline i TASSI.



Al M.R. P.M. Pietro Moscarella de' Padri
Carmelitani, per lo suo *Orologio*
concertato, ò sia Modo di go-
vernare, a' Superiori.

CHe tuono è questo? e qual riböbo io sento?
L'ore non già, ma regular gli errori?
Pria le Genti chiamasti à pentimento;
Hor apprendon da te norma i maggiori.

Mentre il Sol ferma il moto violento,
Il Concerto ad udir de' tuoi lavori;
Tra ferrei denti Invidia si divorì;
Da la corda Ignoranza abbia il tormento.

Mà nõ com'è Oriuol? quando ved'io
In questo, di tuo stil parto ben degno,
Catenato tra ceppi edace il Dio?

Sì che, di Gloria per alzarti al segno,
Strale è tua penna à fulminar l'obliò;
Rota è l'Eternità, Spirto è l'Ingegno.



Al M.R.P.D. Filippo Setajolo Predi-
catore insigne de' PP. Teatini,

S' Ordisca la prigion da Sericani
Bombice tragittato a i Regni nostri;
E filando le viscere, dimostri
Che fabrica le reti a i fasti umani

Che il dir di Setajolo i cori insani
Traendo da prigionie è rete a i Mostri;
Quel s'impiuma in morir; costui da Rostri
Spiega Fenice al Ciclovanni soprani.

Da infernal laberinto alme se toglie;
Se il Rettorico stil laccio è fatale;
Se allaccia è Alcide, ed un Teseo se scioglie.

Brami lussi? a lui sol corri ò Mortale,
Che s'un Verme ti dà fragili spoglie,
T'ordirà Setajol veste immortale.



Al M. Rev. P. Pietro Paolo Carideo,
 Predicatore de' Padri Ministri
 degl'Infermi.

DE l'Eroe di Betsaida il nome porti,
 E quel del gran Tarsese in te discerno;
 Perche Pietra anche sei del Regno Eterno,
 Perche al Polo di Fe l'alme trasporti.

E Chiave il tuo Sapere, e mentre esorti,
 Svcli arcani, apri il Ciel, ferri l'Inferno;
 Falli rei, luffi indegni, Angui d' Averno,
 Da tua lingua, ch'è spada ecco son morti.

Equal Pietro, e qual Paolo hai doppj onori,
 Se peschi come Pietro il Mondo rio,
 Se converti qual Paolo i peccatori.

Onde qual Pietro, e Paolo, e forte, e pio,
 Ti rendi in pascere l'alme, in vincer cori,
 Grato al Ciel, chiaro al Mondo, e **CARO** a
DIO.



Al M.R.P. Lettore Fr. Vincenzo Maria Saffetti de' PP. Predicatori, per una sua Predica contro il Molinos, impostore dell'Orazione di Quietè.

Sopra mole di error gli alti edificj,
Per opporsi al Tonante alzi Babelle;
Che Iddio di Gemme à schieggie erger sà
Al' Empirea Sion Mura felici. (belle

Con una Mole al collo, empj nemici
Di Lete assorbiran Chete procelle;
E da' moti d'un Sasso escon fiammelle,
Per sollevare al Ciel, del Ciel gli amici.

Se i Marmi al Santuario avea commossi:
Con raggiri un Molin; sù i Saffolini
Vincete il Tempio, e stabile fermossi.

Ode la Fè miracoli Divini!
Vibra Saffetti à rovinar colossi;
Scatena MARI ad assorbir MOLINI.



Al M. R. P. Ambrogio Palmieri,
Cieco, Predicatore Do-
menicano.

T Alpa tu? non è vero; Aquila pia
Sei, mètre inalzi al Cielo il cor terreno;
Divino Omer, che spieghi a l'alma mia
L'Odissea degli error, che accoglio in seno.

Se le luci si tolse un Saggio pria,
Degli Enti il vero à discoprire appieno;
Se tu il dimostri a noi di scienza pieno;
Hà il Democrito suo là Teologia.

Guerreggiò Belisario, e premio indegno
Gli tolse il Sole; ma il tuo santo zelo,
Cieco combatte, e vince d'ombre il Regno.

Nò celai tuoi splendori oscuro un velo. (gegno,
Quàt'ombre hà l'occhio tuo, lumi hà l'In-
Sei cieco in terra, e tutto vedi in Cielo,



Al Signor Francesco Balzano per le notizie
d'Erculano, ò sia Torre del Gre-
co offesa dal Vesuvio.

Così l'Homme s'eterna; in vano aspira
Da le fiamme ad aver nome di Dio
L'Agrigentino; e spento si rimira,
Chi del Vesuo spiar l'intimo ardìo,

Se Lampsaco salvare, ornar Stagira
Sepper due Saggi; il tuo nobil desio,
Trar dagl' incendj lo splendor s'ammira:
Mentre la Patria tua toglì a l'oblìo.

E se l'ombre ti dan lumi immortali,
Con tua penna, Balzan, l'Orbe s'accorge,
Ch'ad'isbalzare al Ciel spiegar fai l'ali.

Vita a la Patria, onde il tuo stil se porge;
Ercole la fondò; tu l'immortali,
Per Vulcano cadè; per te risorge.



**Al M.R.P. Carlo Francesco Comune
Predicatore de' Padri Gesuiti.**

S'Al convito commun de l'Evangelo.
Fè le Genti chiamar saggio un Regnate;
Ne' tuoi sermoni ogni anima peccante
Hà nel cibo **COMMUN** l'esca del Cielo.

Se Pietro vide alzarsi in commun velo
Belve diverse al Regno trionfante;
Per sollevarci a la Magion stellante,
Commune à tutti è il fervido tuo zelo.

Se commune il tuo stil di Ben secondo
Piace al Pio, pasce il Dotto, emenda il Rio,
Fuga il mal, placa il Ciel, vince il Profodo.

Il Verbo d'imitar sì, c'hai desio,
Se in farsi carne, per salvare il Mondo,
Volle anche farsi à noi Commune un DIO.



Al M. Rev. P. Fr. Giuseppe Speltra,
 Predicatore de' Padri Minimi.

Col Patriarca tuo nel far portenti;
 Glorioso Orator par che gareggi;
 L'alberi crescer se' quegli à momenti;
 Tu ne dai frutti, e appena in fior verdeggi.

Quegli trasse da Pietre onde correnti;
 Tu il pianto trai, se un duro sen correggi.
 Quegli imperò col cenno a gli elementi;
 Tu col fiato di Dio l'Etra passeggi.

Date vita ambedue; Perche si purghi;
 L'alma con l'Elisir di Penitenza,
 Del Medico del Ciel veri Chirurghi.

Sicche in Francesco, e in te l'Onnipotenza
 Diede, del Mondo à prò, due Taumaturghi;
 Quegli di Santità, Te d'eloquenza.



Al M. R. P. Carlo Maria Peruggi
 Agostiniano, per la predica
 dell'Alchimia.

Voi, che d'oro a trovar fertile Regno
 Daste insiè col Colòbo ali a un Abete;
 Voi, che in sudor stillate il folle ingegno,
 Per render fasso il fuggitivo Ermete.

Ecco un nuovo Perù ; fermate il legno ,
 Che ricchezze maggior quì raccarrete.
 Filosofi a compor da stil sì degno
 La chimerica pietra oggi apprendete.

Per Danae in nembro d'or del sommo coro
 Cangioffi il Nume, e per l'umana prole,
 Piove Carlo da labbri aureo un tesoro.

La vera Alchimia ci dimostrar ne vuole;
 Che l'Eloquenza sua se cangia in oro;
 Ecco il Mercurio è trasformato in Sole.



Al Commendatore Fr. Mattia Preti
detto il Cavalier Calabrese fa-
mosissimo Pittore,

Gran Mattia, per dar lume a i Lini tuoi
Per Pennelli, e da chi le penne avesti ?
Forse a formare i trionfanti Eroi,
Quelle trarre da l' Aquile sapesti ?

O ti diè la Fenice i vanni suoi,
Te stesso ad eternar negli altrui gesti ?
De l' Angel Paradiso, ò pure a noi
Con le piume dipingi opre celesti ?

Sì, se l'anime alletti, e l'occhio inganni;
L'Eternitade il suo pennello scelse,
Per colmare l'oblio d'ingiurie, e danni.

O per dar lume à le tue Tele eccelse,
E per tarpare al Vecchio edace i vanni,
Le Penne a l'ali sue la Fama svelse.



All'istesso.

A Rte, che sù le Tele i volti esprime.
 Error di Setta rea, se vilipende;
 E le applaude, e l'acclama, e la difende.
 Di Sagri Eroi Religion sublime.

Quindi se in gloria tua Virtù contende
 Col ferro, che spavento al Trace imprime,
 Pe' l tuo Pennel, da cui l'obliò s'opprime,
 Candida Croce al petto tuo risplende.

Se quella sparge il sangue, e tu i sudori,
 Son chiare Gemme; onde la Fè ne smalta:
 La Corona immortal d'eterni onori.

Dunque Fama à ragion sempre ti esalta,
 Se accrescer sai con nobili sudori
 Glorioso MATTIA le Glorie à Malta.



Gioseffo Ebreo tentato dalla Moglie
di Putifarre : Pittura del Sig.
Carlo Cigniani .

S *l' vago era il garzone? io non ardisco
Lei scusare, esca resa à insano ardore ;
Ma un sesso così fral pur compatisco ;
S'era tal, qual lo mostra il tuo colore.*

*Sì bella era la donna? io ben stupisco,
Ch'ebbe Gioseffo in sen sì forte il core !
Ma saper la cagion più non ambisco ;
Se vedo, che vagheggia il sommo Amore.*

*Quasi direi; sì ben tu pennelleggi
Cigniani, in dimostrare il Sagro, e'l Bello;
Ch'a' Sacri fogli i Lini tuoi pareggi.*

*Onde in sì grande; e nobile duello,
Vedo in Eternità, come gareggi
D'un Profeta la Penna, e il tuo Pennello.*



Per la Cupola di S. Agnese dipinta
dal Pittor Eccellente Si-
gnor **Ciro Ferri.**

O *Che muta armonia! Sognò Mandane
Da le viscere sue Sole nascente ;
Nacque **Ciro**, e girando acciar tagliente,
Mede palme recise, e Battriane.*

*Ecco in un altro **Ciro** un Sol lucente ;
Ch' a conquiste più nobili, ed arcane ;
Co'l compasso, e'l Pennel s'erge la mente :
Lauree acquista più eccelse, e più sovrane.*

*Ma se nel sangue il nome al fin perìo
Di **Ciro**; nel color, di virtù prole,
Nascer eterno il nome tuo ved'io.*

*Onde la tua di Glorie Empirea mole,
Opra è d'un **FERRO**, à trucidar l'oblio ;
E l'ombre a dissipar raggio d'un **SOLE**.*



Per li quattro Dottori di S. Chiesa dipinti
 nella Casa Professa del Giesù di
 Palermo, dal Signor Carlo
 d'Anselmi,

Vinta Natura sei; mentre non hai
 Forza da immortalare i tuoi lavori;
 Morte sei spenta, e più ferir non sai,
 Se può l'Arte eternar con suoi colori;

Se con la penna immortalavo i rai
 Questi Soli di Fè, fugando orrori;
 Tu CARLO col pennel mirar ne fai;
 Eternati trà l'ombre i lor fulgori.

Per colorir sì eccelsa opra immortale,
 Oro il Sole ti diè, Porpora il mare,
 La Fama per Pennel penna fatale.

Stupiscon l'alme elette in rimirare
 Quei nel Ciel, questi in terra; e nō sã quale
 La copia di lor sia, qual l'esemplare.



Gigantomachia del Sign. Francesco
di Maria, celebre Dipintore.

E' *Flegra rinnovata? incontro al Cielo.
Io vedo, armati Enceladi, e Tifei;
Scorgo Giove arventar fulmineo telo,
Vedo sforzi, odo gridi, ascolta omei.*

*Francesco ella opra è tua; gran cose io svelo;
Del Dio Tonante emulato tu sei,
Che s'eterni annientando; oggi rivelo,
Che tu sai fulminare. allor, che crei.*

*Fama è, che lo scarpel di Fidia, avesse
Di fulmin forma; onde qualor scolpio
Con colpi suoi l'Invidia rea depresse.*

*Ma ciò del pinger tuo, dirò sol'io,
De i Titani in mostrar le forze oppresse,
Che il tuo Pennel sà fulminar l'oblio.*



Al medesimo, per la Cupola di S. Luigi di Palazzo de' Padri Minimi di Napoli.

FRancesco, oh che stupor! per tua ventura
 Forse festi con Paolo al Ciel passaggio?
 Giacche in questa ammirabile pittura,
 D'Eterna Gloria à noi dimostri un saggio.

Par che parli; oh portentor ogni figura,
 E che tributi à te di lode omaggio;
 Meraviglia! un pēnel cō ombra oscura (gio.
 Mostra, in dar lume, esser del Sole un rag-

Taci Ateista, e non negar tropp'empio,
 L'Empiro, e in questo nobile modello
 Vedi del Paradiso un breve esempio.

Sì Francesco in mostrar de l'Etra il Bello,
 D'un Taumaturgo, ben dovea nel Tempio,
 Miracoli adoprar il tuo Pennello.



Per due quadri di due miracoli di S. Francesco di Paola; uno d'arrestare il Sole, l'altro della Vittoria ottenuta dal Conte d'Arena per le candele del Santo; lineati dal pennello del Sig. Paolo de Matteis in detta Chiesa.

S Cendi in terra Fracesco, e seorgi in parte
 Un de' tuoi fatti emulator fedelc;
 Se tu sai con la Grazia; egli con l'Arte,
 Tu Agnelli, e Pesci egli avvivar le Tele.

Tu allunghi il giorno; ed ei fà, che si svelle
 Il tuo fulgido lume in ombre sparte;
 Fama, e Vittoria han per le tue candele,
 E per li suoi pennelli Eroi di Marte.

Tu sassi arresti; ei stupide le genti
 Rende pierre; ambi a Gloria alzando l'ale;
 Tu l'acqua; egli i colori hà ubbidienti.

Santo di Paola, un PAOLO hai per rivale;
 Se teco gareggiando in far portenti,
 Con l'opre eterne tue fatto è Immortale.



A Giovane nuotator famoso.

L Eandro invitto, allor, ch'è più sdegnato
 Vinci l'orgoglio tu del mar Tirreno;
 Luttando con tue braccia egli vien meno,
 Da la destrezza tua vinto, e domato.

Con le Figlie Nereo restò ammirato ,
 Scorgendoti scherzar di Teti in seno ;
 Gridò Triton di meraviglie pieno:
 Il nuoto de' Delfini è superato .

L'udì Nettuno, e disse: or chi presume
 Del molle Regno mio senza periglio,
 Battere i Monti, e flagellar le spume?

Riprese iadi in mirarti, arcando il ciglio:
 O nuovo Glauco è trasformato in Numè!
 O la Sirena hà partorito un figlio !



A Giuocatore famoso di corda, che
sopra quella batte la bandiera,
finge cadere, e fa diversi giuochi;
Maestro d'altri.

C Are paure, amabili spaventi!
Sai scherzar su'l periglio, e non temere,
E destro, se in calcar le vie de' venti,
Fingi precipitar, t'alzi a le sfere.

Sopra un filo col piè scorgon le genti
Intrecciar laberinti il tuo sapere;
Dedal Maestro fai con bei portenti,
Volar gl'Icari tuoi senza cadere.

Chi per lodarti prende ugual l'assunto;
Se in dispiegar Vessilli trionfali,
A l'auge sei de le Vittorie giunto,

Preccorri il tempo nel volar senz'ali;
Sopra una linea dai di Glorie al punto;
E col salto mortal tu t'immortali.





Augurio di Buon Capo d'Anno

ALL' ILLUSTRISS. SIG.

CONTE TEODORO BARBO
LETTERATO, E GUERRIERO.

Prendendo occasione dalla Congiun-
zione massima de' Pianeti
nell' anno 1682.



O D E I X.

Qual d' Astri malvagi
Vaticinio infelice
Augurano i Ticoni, e i Tolometi.

A quest' anno predice
D' influssi iniqui, e rei
Sventurati presagj
Di rovine, e di stragi,
Union di Pianeti, e ne minaccia
Torbido il Ciel con adirata faccia.

Di

Di Monarchie cadenti

Danno indizio à Mortali

Fieri suon di tamburi, e d'oricalchi.

Degl' imminenti mali

Sovra gli Eterei palchi,

Spaventate le genti

Leggon cifre nocenti ;

Ond' è ch' il Mondo agonizzando attende,

E di Scettri, e di Troni alte vicende.

Il più benigno Lume

Congiunto al fiero Padre,

Solo di novità vago si mostra,

E de le Tracce squadre

Il suo splendore inostrà

Il terribile Nume ;

Nuova legge, e costume,

Ogni Pianeta di fondar dispone ,

E armato contro noi sembra Orione.

Ferma Ligure Dio,

Non differrar le Porte

Con chiavi adamantine a l'anno infauſto.

Reſo l'orbe olocauſto

Ah pur troppo vegg'io,

Troppo feroce Enio

Incrudeli ne miseri viventi ,

E il ſangue de i Fedel corſe à torrenti.

Di. n.

Dunque non basteranno

De' passati malori

Le Tragedie, e catastrosi infelici ?

Spente ne' Regj cori

L'ire, e le voglie ultrici,

Dunque ancor non saranno ?

Ancor per nostro danno,

Cieco nel odio, e dal furore oppresso,

Hà da spargere il sangue, il sangue istesso?

Ab troppo disserrato

Vidimo l'uscio sacro,

Da cui n'uscì l'empia Discordia al Mondo.

Da sanguigno lavacro,

Geme de l'ossa al pondo

Il terreno inaffiato ;

Vidimo d'ira armato

Scorrer' ebro il Danubio, e d'armi vago

Insuperbito il Reno, e gonfio il Tago.

Hor quale à noi disserra

Nuova copia di mali,

Con chiave di splendor Cielo inclemente?

De le porte fatali

Il cardine stridente

Serra Clusio, deb serra;

Nuovo mal, nuova guerra

Fra noi non regni. Gli huomini defessi,

Sotto il peso de l'armi, io scorgo opprissi.

Ma che? prego, escongiuro

Deitate fallace

Di sogno Acheronteo falsa chimera?

Apri l'uscio di pace

Tu de l'anno venturo

Vero Dio Luce vera.

Tu de l'Empirea sfera

Mostra, volgendo à noi pietosi sguardi;

Che ciechi i saggi son, gli astri bugiardi.

Cadde il superbo Tempio,

Che la Romulea prole

A la candida Dea di marmi eresse;

Stando in Vergine il Sole;

Svanì con l'ombre oppresse

Il rito infame, ed empio,

Con manifesto esempio,

Che sol doveasi à lui culto Divino;

S'era Tempio di Pace il Dio bambino.

Una cagion se regge

Il tutto; dunque gli astri

Ne minacciano invan danno, e rovina.

A che temer disastri,

La volontà Divina

S' à l'Universo è legge?

La destra, che corregge

Severa i nostri falli, ancora è pia;

Ch'esserne Padre Iddio mai non oblia.

Da questi dunque imploro
 Pace a l'Orbe, e quiete
 Al'oppressa dal duolo Italia afflitta;
 E se fiere Comete
 S'armano, sia sconfitta
 L'alterigia del Moro;
 Quel vero Gian ristoro
 Ne dia, che dona dagli Empirei scanni
 Pace a l'Huom, moto al Tèpo, e legge a gli
 (anni.

Apra questi à tue Glorie
 TEODORO uscio di Luce,
 E fausto giri l'Anno al tuo gran merito,
 Coi rai del giorno il Duce
 Formi al tuo crine un serto,
 Se aspiri a le Vittorie;
 E con grate memorie,
 Se la Pace coltivi alma, e felice:
 Lieto ogn'anno per te forga Fenice.





I D E E
 DELLA
 MUSA VRANIA:


 S A G R E:

Epilogo della Vita di Cristo
 Signor nostro.

S'Incarna, stà ne l'alvo, al Mondo uscito,
 Si circoncide, hà doni, e v'è in Egitto,
 Disputa, si battezza, al bosco gito,
 Digiuna, un spirto il tenta, e'l fuga invitto.
 L'acque fà vin, Fè ammira, e dà l'udito,
 Morti avviva, dà il Sol, sana ogni afflitto,
 Placa il Mar, salva Pier, scrive col dito,
 Ora, dà esempj, e fà che avanzi il vitto.
 V'è al Tabor, veste Sol, tra Palme viene,
 V'è al Tempio, batte i rei, fugge il rigore,
 Cena, è tradito, e soffre stenti, e pene.
 Beffato è afflitto, è crocefisso, e more,
 V'è a l'Orco, Sorge, e v'è a l' Eteree Scene,
 Per salvar l'Universo, il Redentore:

Che

Che vi sia Dio, argomento contro gli Ateisti.

DIo si dà; Atto è semplice, e sincero,
Che sua possanza a l'Infinito estende;
Esser, che in ogni luogo ave l'impero;
Intelligenza, che se stessa intende.

*Immutabil Voler, perfetto, e vero;
Causa, ogni causa da cui sol dipende;
Idea, ch'abbaglia ogni mortal pensiero;
Tre in Vn cõtiene, ed Vno in Tre comprẽde.*

*Principio, e Fin, Rettore Onnipotente,
Eterna Vita, Amore Vguale, e Pio;
Sommo BENE, Uno solo, e Puro un Ente.*

*Sei convinto Ateista iniquo, e rio;
Se puro in atto non può darsi il Niente;
Dunque un tutto è in essẽza, e questi è Dio.*



Nascita del Verbo Incarnato.

T *Aci Gentilità; Questi, ch'è nato
 Nō da figlia del mar, ma da MARI A;
 E' il vero Amor Divino, innamorato
 De la Psiche de l'alma infida, e ria.*

*Fulmi nante non è, ma saettato
 Fù lo stral, che il ferì la colpa mia;
 E s'è unito Cupido à Gelosia :
 Ecco il Foco Divin langue gelato.*

*Lo brami con la Face? è tutto ardore;
 Lo chiedi alato? è nel desio volante :
 Lo vuoi predace? ecco ti ruba il core.*

*Alma del tuo Fattor venditi Amante;
 E scorgerai questo bambino Amore
 Con l'Anterote tuo farsi Gigante.*



Lo stesso .

Ecco chi fece il tutto oggi annientato;
 Del riso la cagion, vagisce Infante;
 Ecco il punto fermissimo tremante;
 L' Auge de le Grandezze, ecco abbassato.

Chi produce l'ardor, giace agghiacciato;
 Quegli, ch'è il vero Amor, languisce amate;
 L' Autor de le ricchezze, è mendicante;
 Chi diè spirto al prim' Huom, lo scalda un
 (fiato.

Ala Fattura, ecco il Fattor soggetto;
 Colui, ch' il tutto adempie, è circoscritto;
 Quegli, ch'è causa prima, è reso effetto.

Mirate l'ineffabile descritto;
 Ecco l'incomprensibile ristretto:
 Ah! tanto Amor pagò tanto delitto!



Giuda, al riferir di S. Gio: Chrisostomo, non
 si communicò nella Cena, ma portò
 il Pane Sagramentato nascosto
 a' Farisei.

*Si Dominum accepisset. nunquam forsas illius
 prodidisset.*

CHe fai perfido Giuda? e così offendi
 La Māna, che può dar vita al tuo core?
 A gli empj Farisei due volte vendi
 A vil prezzo, ò vil servo, il tuo Signore?

Tu degli Angeli il Pan sì vilipendi?
 Si fà tuo cibo, e sprezzi un tanto amore?
 E da Cane fedel, Lupo ti rendi:
 Mentre sbrani l' Agnello, anzi il Pastore?

Affaggialo, e potrà sagro portento,
 Al contrario di Circe, in Agno pio
 Trasformarti da Fiera in un momento.

No'l gustò l' Infedel; dal petto rio,
 Che potea la Virtù del Sagramento
 Scacciar Satanno, ed introdurvi Iddio.



**Imagine d'un Crocefisso, colpita da
un fulmine.**

Non già vil fabro di Lennea fucina
Diede le tempre al fulmine spietato;
Vile vapor dal lezo del peccato,
S'alza superbo, e verso il Ciel camina.

Indi il Mondo a colpir scoppia, e rovina
Acceso da l'ardor d'un Dio sdegnato;
Ma con l'Effigie sua Christo inchiodato,
S'opponne a riparar l'ira Divina.

Di Psiche nò, ma d'anima peccante,
Il vero Amore, da l'amore oppresso;
Eccolo è fulminato, e fulminante.

Huom tu sei reo; ma conoscendo espresso,
Ch'offeso è sol per esser troppo amante;
Sfoga Iddio l'ira sua contro se stesso.



Imagine del Crocefisso del Carmine di Napoli, china la testa per ischivare la palla avventata da una bombarda nell'assedio del Rè Alfonso.

Negar le sagre *Imagini* pretendi,
Iconoclasta, allor, ch' *Iddio* n' hà cura?
Ateo l' alma immortal da ciò comprendi,
 Mentre *Christo* animò la sua figura.

Ostinata Sirena, abi che più dura
 Del bronzo sei, se con profani incendj,
 Di fumi in vomitar la nube oscura,
 Con ferreo core il *Crocefisso* offendi.

Dal fulmine, sdegnato à fulminarti
 Serbossi? nò; ch'egli d' *Amore* acceso,
 Ti fà cenno, ti chiama, e vuol salvarti.

Conobbe *Iddio* quanto sarebbe offeso;
 Ma per essere pronto à perdonarti,
 Chinò la testa, e conservossi illeso.



Al medesimo Miracolo .

Ferro, che non rispetta un Dio sovrano
 Vomita contro il Ciel Bronzo tonante ;
 Ma globo non fù nò; fù un core umano,
 Ch'ebbe tempre d'acciajo, e d'adamante.

Ma vedi la pietà d'un Christo amante
 Anche ne la sua effigie! era in sua mano
 Vibrar lo stesso ferro, e fu! minante
 La colpa gastigar del colpo insano.

Ma ceder vuole; e par che dica un Dio :
 L'original feristi alma ferina,
 Brami oltraggiarmi hor nel ritratto mio ?

O d'huom fierrezza! ed ò Pietà Divina !
 Fulmin del Ciel nò teme un'huom, ch'è rio;
 E ad un fulmin di terra un Dio s'incbina .



Odo suonare l'ore in un Crocefisso
d'argento, con la morte à piedi.

UNa, due, e tre. L'udito, e la pupilla
Drizza, ò Mortale, ove cò pura brama,
Per dar Pace d'argento un Dio sfavilla,
E col Tempo l'Eterno à sè ti chiama.

Sai, che vuol dirti il suon di questa squilla ?
Che stà sotto il martello un Dio, che t'ama.
E mentre ogni ora à te passa tranquilla,
Che stà sopra i tormenti ei dirti brama.

L' Autor del Tempo addita argentea voce
Soggetto al Tēpo; onde al tuo Christo, ò rio,
Ogni punto, che perdi è punta atroce.

Col suon ti desta, e dice, amante pio:
Se tu l'ore misure in sù la Croce;
Preziosa hai la Morte a piè d'un Dio.



Il Giorno delle Palme.

Celi ditelo voi; donde derivi,
 Che di giumento vil sù'l dorso siede,
 Quel Signor de' Signori, e Rè de' vivi,
 Che Terra, Mare, e Ciel calca col piede?

Per quei piedi bacciar candidi, e divi,
 Recider l'Idumea Palme si vede;
 La favolosa Palla i verdi Ulivi
 A l'Eterno Sapere abbatte, e cede.

Sotto il piede d'un Bruto; ò gran stupore :
 Che fatto è il Pegaseo del Sole Eterno ,
 Scorre il rio, spunta l'erba, e nasce il fiore.

Ma nuovo Ebreo te peccator discerno,
 Ch'Ulivi hai in mano, e tradimenti al core;
 Mieti le Palme, e schiavo sei d'Inferno.



Compendio della Passione del Signore.

Lava i piè, si fa cibo, a l'Orto asceso,
Ora al Padre, hà conforto, e s'agugue suda,
Vien la turba, Ei l'incòtra, il bacia Giuda,
Fugge ogn'un, sana Malco, e stretto è preso.

Hà calci, hà sputi, è sul terren disteso; (da
Va ad Anna, a Caifa va, guanciata hà cru-
Va a Pòzio, a Erode il mada, e poi il denuda,
A un marmo il lega, è flagellato, è offeso.

Cana hà in man, spine hà in testa, hà bēda im-
Si beffa, si condāna, e porta il pōdo, (pura,
Si spoglia, inchioda, e s'alza in Croce dura.

Reo si chiama, un Reo salva, hà felc immondo,
Spira l'alma, hà lanciata, hà sepoltura
Il Verbo Iddio sol per salvare il Mondo.



*Deliciae meae esse cum filiis
hominum.*

L' *Huomo crudel per dimostrar, ch'è Huo-
Non cessa mai di lacerare un Dio; (mo:
E Dio per dimostrar, ch'è sommo Dio;
Non cessa mai di perdonare a l'Huomo.*

*Tentò divenir Dio, pazzo il prim' Huomo;
Ed Huom si fè per liberarlo un Dio;
Ma crudo l'Huom dà morte al sommo Dio,
Mentre pietoso un Dio dà vita a l'Huomo.*

Ò *Huom crudele, ed ò pietoso Iddio! (mo;
Dio, che per troppo amore abbracci l'Huo
Huom, che per odio hai crocefisso un Dio.*

*Mortale un Dio rende immortale l'Huomo!
Ma che? tu in amar l'Huom, la fai da Dio.
L'huom, se t'offende ogni hor, la fa da un'
Huomo.*



I L C R E D O .

Credo in un Dio, ch'è Padre Onnipotente,
 Che di nulla credè la Terra, e'l Cielo.
 E nel Figlio Giesù, virgineo il velo,
 Ch'ebbe in Maria opra di Spirto ardente.

Sotto Ponzio soffrì pena inclemente,
 E in Croce il fè morir barbaro zelo;
 Sepolto scese, rotto à morte il telo,
 Al Limbo, e il terzo di forse vincente.

Asceso al Ciel ne differrò le porte;
 Del Padre Onnipotente a destra siede,
 Giudice verràà d'alme e vive, e morte.

A lo Spirto, a la Chiesa, a i Santi crede
 L'alma; al Perdono, al sorgere da Morte,
 E a la Vita Immortal. Questa è la Fede;



A Lucifero.

*Sedebo in monte Testamenti, in lateribus
Aquilonis, super altitudinem
montium Isa. 14.*

Lucifero cadesti, e quella luce,
Che i lumi t'accieco tenebra ingombra;
Fosti d'orrori temerario Duce,
Da Fosforo di raggi, Espero d'ombra.

*Vertigine di Gloria ah ti riduce
Al precipizio, ed il Saper t'adombra.
A cozzar con un Dio, chi ti conduce?
Vapor, che troppo s'alza, il Sol disgombrava.*

*Mentre del Testamento empio disponi
sopra il Monte inalzarti il Campidoglio,
Sei presso morte, e di testar ragioni.*

*Tron di Fumo idè tuo folle orgoglio;
O stolto! e come in faccia a gli Aquiloni
Potea fermo durar di Nubi un Soglio?*



Epiteti della SS. Vergine, tratti dalle
Sagre Carte.

Vago Fior, Puro Giglio, Intatta Rosa,
Dolce Mar, Vivo Fòte, e Rio corrente,
Chius' Orto, Prato umil, Vigna odorosa,
Speglio terso, Oro fin, Gemma lucente,

Porta Eterea, alta Scala, Aula pomposa,
Forte Torre, Arca sacra, e Trono ardente,
Nube opaca, Iri eccelsa, Alba vezzosa,
Chiara Stella, alma Sol, Luna splendente,

Cedro altier, verde Ulivo, e Palma ornata,
Gran Carmel, Sant' Oreb, Libano pio,
Grā Tēpio, Ara immortal, Cittade armata.

Vergin poco di te fin' hor dis'io:
Fida Rut, prò Giuditta, Ester beata:
Dirò tutto nel dir, MADRE di DIO.



Concetta senza peccato
originale .

Tolse l'Idea d'ogni perfetta Idea,
Ed impiegò nel fabricar MARIA
Poter, Sapienza, e Amor la Triade pia:
Per formarla in Beltà quasi una Dea.

Onde se Iddio v'oprò quanto potea,
E farla più perfetta ei non potria;
Come offuscata mai da macchia ria,
La Gran Madre d'un Sole esser dovea?

Se dignità infinita avea disposto
Darle ab Eterno l'infinita Essenza;
Il Non più oltre al suo potere hà posto:

Tutta è perfetta, e d'ogni macchia è senza;
Che in arricchir sì nobile composto,
Vuotò gli Erarj suoi l'Onnipotenza.



Privilegj della Vergine Santissima,
del Carmine.

Quanto è grãde Maria! qual nube in Cielo
Recar la vide Elia di Grazie l'acque.
Nota a quei Padri fù prima, che nacque;
De la Famiglia lor nata la svelo;

Tempio al suo nome alzò primo il Carmelo;
E gran Madre a quei Padri esser le piac-
Oude svelare a Pietro si cõpiacque (quei
Durar l'Ordine suo d'Elia col zelo.

Quai portetti a suo nome hà Iddio permesso!
Io ben di Stoc al Gedeon discerno
Il vello d'or ne l' Abito concesso .

Quai grazie dielle' il Vice-Dio superno!
Che più? Maria dà a l'alme il giorno stesso,
Cbe il Fattor riposò, riposo eterno.



**Perla miracolosa nel Santuario di
Loreto, ov' appare l'Imagine
della Vergine, e del Bam-
bino di rilievo.**

D *l lei, che sù'l mattin di gioje plora
Le stille accoglie in sen cōca invaghita;
Indi a' raggi di Lui, ch' il Mondo indora,
Ogni lagrima in gemma è convertita.*

*Ma di questa, che Fido il Mondo adora,
Che nel candor la Puritade addita;
Se l' imagine lor lasciàr scolpita,
Fù Cristo il Sole, e fù Maria l' Aurora.*

*Il pianto così caro a Dio si vede,
Che di sua Effigie, e di sua Madre pia
De l'alba ad una lagrima concede.*

*Dunque stemprati in pianto anima mia,
E scorgerai co i lumi de la Fede
Ne le lagrime tue Cristo, e Maria,*



Un fulmine in Fano , rompendo un
Pilastro della Chiesa di S. Fran-
cesco , scopre un'Imagine
della Beatiss. Verg.

Così fulmini, ò Dio? l' Empirea mano
Dunque atterra così gli empj Tifei?
In vece di punir l'empio, il profano,
Con un colpo di Luce i lumi bei?

Dal tuon colpiti i gelidi Rifei,
Le miniere scoprir vantano invano;
Se tu col tuon, così pietoso sei,
Seopri di Grazie una miniera in Fano?

Rompi à quel suono il tuo letargo indegno,
Huomo, ò Serpe qual sei; la colpa ria
Lascia, quel tuono à richiamarti è segno.

E dixi vuol con lingua ignita, e pia:
Fulmine, che scagliò d'un Dio lo sdegno,
Riparar non potea, sol che MARIA.



Quindici Misterj del Santissimo Rosario.

D El latte, che stillò nel puro seno:
 Fecondando *MARIA* Grazia di Dio:
 Caddero cinque goccie; onde il terreno
 Cinque candide Rose al Mondo offrìo.

Bevè del sangue, che di doglia pieno
 Versò Nume d' Amor clemente, e pio,
 Cinque stille il Calvario; e in un baleno
 Cinque Rose purpuree a l' Uomo aprìo.

Quando *Christo*, e *Maria* nel Ciel saliro,
 Sparsero odori in Terra; onde novelle
 Cinque Rose muschiate, à luce uscìo.

Coltiva hor *Gabriel* Rose sì belle,
 Che colte in Terra ne i Rosai d' Empiro
 Per coronar *MARIA* cangiansi in Stelle.



S. Antonio da Padova predica à Pesci:

Al Sig. D. Antonio Marchese Giudice della
Corte Pretoriana della Città di
Palermo, ed Avvocato de'
Poveri in quel Regno,
suo Cugino.

Pesci uditemi voi; se l'huomo ingrato
Un aspide si vende al mio sermone;
Anzi è senza ragion scoglio insensato;
Chi privo è di ragione, abbia ragione:

Del fini à riva; un suon più dolce, e grato
V'invita ad ascoltar vero Arione;
Trà quest'acque lo Spirito increato
Ecco di nuovo à spaziar dispone.

S'a malgrado de l'huom, l'ondoso armento
Ascolta i detti miei; non hò perduto
Le voci al Mare, e le fatighe al vento.

Ascolti il Verbo il nuotator, ch'è muto;
E stabil mostri il mobile elemento,
Ch'oggi il Bruto è fatt' Huõ, se l' Huomo
è Bruto.



Alcuni Eretici, vedendo fiorire i sarmenti
 secchi, e non credendo a i miracoli del
 sudetto Santo, raccolgono l'vug
 di quelli per empir,
 ne un vaso.

Con più lingue la Fiama a voi ragiona,
 E qual volete ò Rei, segni più espressi?
 Già rende il Lusitan, con strani eccessi,
 Del vorace Vulcan figlia Pomona:

E' magglor di Noè, se forze dona
 Con quegli umori agl'intelletti oppressi;
 Serto di Vite a Bromio invano intessi
 Etnico, s'a la Fede oggi è corona.

Quei Piropi saran, che voi premete,
 Antidoto vital d'empio veleno,
 E in quegli umori ebbri d'amor sarete;

Così le Grazie sue diffonde appieno,
 Antonio; ad ismorzar perfida sete
 Fà gli Autunni fiorire al foco in seno.



*S. Tomasso d' Aquino bambino s'ingoja l' Ave
Maria, e muore spiegando la Cantica.*

**Al M. R. P. M. Vincenzo Mattioli de' PP.
Domenicani, Qualificatore del San-
to Ufficio in Sicilia, suo
Cugino.**

S Tringer i dogmi, che difender tocca
A Tomasso, dal Ciel se viè concesso.
(Mètre ei l'inghiotte) ne dimostra espresso:
Ch'è degli Angioli aver saluti in bocca.

*Forse del casto petto entro la rocca
Al nome di MARIA dona il possesso?
O perche Pluto abbia naufragio in esso,
Entro l'acque d' Aquino un Mar trabocca.*

*S' à Giovanni ingojar Spirto divino
In un volume fè dolcezza ascosa;
Hor l'ingoja in un Ave Angel d' Aquino.*

*Onde dolce in morir canta la Sposa,
Perche la bocca avea sin da bambino
Col nome di MARIA fatta amorosa.*



Lo stesso Santo, essendo fanciullo,
chiede al Maestro, che
cosa fosse DIO?

Il Maestro risponde:

(sumè
V Voi saper che sia DIO? qual mai pre-
Breve ingegno capir cid, ch'è infinito?
Ogni Aquila s'abbaglia a sì gran lume,
Cade a tal volo ogn'Icaro avvilito.

Agostin si sommerse in sì gran fiume;
Paolo, che lo mirò tacque atterrito;
Si copre il Serafin con l'auree piume,
Per non poter fissarvi il lume ardito.

Ma non sò, chi m'ispira, Angel d'Aquino;
Che ne l'Ingegno tuo cristallo schietto,
Vn ombra apparirà del Uno, e Trino?

Ma benchè sii, nuovo Tomasso eletto,
Con le dita a toccare il Sol Divino;
Quanto più ne dirai, men n'aurai detto.



Il sudetto Santo temeua
de' tuoni,

Temi Tomasso tu? paventa il tuonò
L'Aquila degl'ingegni? armi possenti
Che à DIO ministra, onde atterrati sono
De' l'Eresia gli Enceladi insolenti?

Cinto di allori invano il tuon paventi ;
Ch' al piè cadratti umiliato, e prono .
Sol, non Fetonte sci, perche le menti
Avesti à illuminar la luce in dono .

Se il Mugitor del mar con sicurtade
Dorme al tuonare; animo puro, e pio
Trà i fulmini a dormir ti persuade.

Il divario quest' è trà il giusto, e' l rio;
L'Empio presume, e fulminato cade ;
Paventa il Santo, e si sollieva a DIO.



Una Imagine di Cristo crocefisso, cō spruzzare il sangue al B. Giacomo di Beva-gna, gli dà segno della sua predestinazione, osservandosi il di lui cadavero incorrotto, e spruzzato di sangue .

Così mi figuro gli dicesse.

S E ferito da un cieco in duro legno
Versai sanguigni umori, e cristallini;
Che stupor, s'hor mi fere Amor più degno;
Che liquefatto il cor scioglie in rubini?

Se pria carne mi fei d'amore in segno ;
Forz'è ch'un tronco ad animar m'inchini
Per l'alma tua, e per chiamarti al Regno;
Sono porpore tue liquor divini.

Non mi basta sin or quello, c'hò fatto;
Ch'ogni volta che il vuoi, di sangue un rio
Dal sen trafitto a spargere son tratto ;

E veda il Mondo ad onta de l'oblio ;
Il cadavero tuo serbarsi intatto,
Se imbalsimato l'hò col sangue mio.



La Natura ammirata per li Miracoli di S. Francesco di Paola.

F rancesco oime tu col poter m'annienti,
S'il tuo foco d'amor fiamme non teme ;
S'hai le piante, e le belve ubbidienti;
La tua Vmiltà l'ira del Mar se preme .

*Non ti bastò con Fede, Amore, e Speme
Di Vita a l'aure richiamar le genti? (me,
Che avvivi i Bruti ancor? Morte onde fre-
Nel vederti Signor degli Elementi.*

*Mà non vò più stupir; sò ben che Amore,
Se infiamma i petti, hà sol di far desio,
Di due cori, e due alme; un alma, e un core.*

*Dunque fà ciò, che vuoi; se Amor t'unio,
E ti fece tutt'un col tuo Fattore ;
Che tutto può, chi è trasformato in DIO.*



Il cuore di S. Agostino impresso con
le piaghe del Signore, dopo
morto, sentendo il nome di
Giesù si dibatte.

STrani effetti d'amor ! Di cieco amante
Al nome del suo ben saltella il core ;
Ed al nome del vero , e santo Amore
Il core d' Agostin danza festante.

Suol per antipatia sangue spumante
Gorgogliando accusar l'empio uccisore ;
Ma questo cor s'ascolta il feritore ,
Per simpatico amor ferve brillante.

Come senz'alma il cor salta animato ?
Sì, che incendio d'amor celestiale,
Con le faville suc spirto gli hà dato.

Se lieve punta uccide un cor, ch'è frale ;
O' Stupor ! d' Agostino il cor beato,
Per le piaghe di Dio reso è immortale .



A S. Nicolò di Bari,

A Pre l'Eroe di Licia al Sol Divinò (de
 Pria ch' à la luce i lumize invitto Alciz,
 Con affliger se stesso ancor bambino,
 I Serpenti infernali atterra, e uccide.

D'Elena nò, del Ciel prende il domino,
 Mentre à trè Donne i pomi d'or divide
 Nuovo Pari; e il Golia Stigio, e ferino
 Lapidà con quei sassi altro Davide.

Sù un matton, per dar lume à cieche menti,
 Del Trino, ed Vno DIO fonda il mistero,
 Quando quello risolve in trè elementi

Che più? vivo ei giovò l'Orbe primiero;
 Si stilla in Manna à secoli presenti
 Per giovar anche spento à un Mòdo intero.



S. Ignazio Lojola convertito per un
colpo di bombarda, che l'
offese una gamba.

DOrme trà l'armi, e bronzo fulminante
Desta Ignazio dal sonno, e lo riprende;
Reso zoppo da quel sassi volante,
E fulminato à fulminare attende.

Non è Cupido solo; il sommo Amante
Con gli ordigni di Lenno i petti accende;
E con un globo fatto Arcier tonante
Sassi frange, alme spetra, e Pluto offende.

Fatto istrumento per salvare un core,
Ciò, ch'inventossi à struggere la terra,
Rende i fulmin di Marte armi d'amore.

Mostrando Ignazio qual Giacob, che serra
Luttando con Amor forza, e valore;
Quando zoppo divien, vince la guerra.



Il Beato Franco, Converso Carmeli-
tano si gioca gli occhi à dadi,
resta acciecato, e si pente.

D'Estinti agiti l'ossa, a Dio rubelle
Pungi per punti la Bontà infinita;
Ma il Punto eterno con maniere belle,
In quell'ossa di morti a te dà vita.

Talpa ti rende è ver; ma poi t'invita
Aquila, ed Argo à vagheggiar le stelle;
E in acciecarti, ch'aver dei t'addita
Per risguardare il Sol luci novelle.

Del giocare di Dio questo è il costume:
Fatto da infido al Ciel, caro ad Elia,
Quando perdi le luci acquisti il lume.

Per far tal lucro e chi non giocherà?
Perdi gli occhi, e te l'apre il vero Nume,
Spogliotti il Fato, e ti vesti MARIA.



Il detto fa penitenza con una palla
di piombo in bocca.

F Ranco, che pensi? à nuovo gioco accinto
Forse miglior ventura oggi ti tocca?
E per mostrar al Ciel, ch' il Mōdo hai vin-
Hai de la Sorte tua la palla in bocca? (to,

O di piombo munito, e ferro einto
Vai di Plutone a diroccar la Rocca?
O con quel grave a dimostrar sei spinto,
Che di peso il tuo merito trabocca?

Con l'or tratto dal pesce io Pier discerno
Pagare il dazio; e sodisfar ravviso
Franco col piombo in bocca al Rè superno.

Che tenda il grave al centro è invan deciso;
S' Enea col ramo d'or scese a l' Inferno;
S'alza Franco col piombo al Paradiso.



Il Sangue di S. Gennaro, che si liquefa alla vista della Testa ; presen-
ti gli Eretici , ò presagen-
do male, appare in-
durito .

Fido, ò infido che sei; leggi i portenti
Del sangue di Gennaro in questi vetri;
Arde bollendo, e smorza incendj tetri ,
S'agghiaccia, e fa avvāpar l'anime algēti.

Stempra il cor distillato in due torrenti,
Se di vederlo sciolto ò fido impetri ,
Più che Diamante sei, se non ti spetri ;
Se ti rinfaccia immoto i mancamenti.

Liquefatto per Christo ancora langue
D' Amore al foco; mà se i falli vede ;
Stupido resta, e fassi gelo il sangue.

Tanto ò sacro liquor DIO ti concede :
Duro, è in te l' Eresia nel sangue esangue;
Molle, sai vivo dar Fede a la Fede,



S. Caterina ne l'esser decollata ;
Lac dedit pro sanguine,
al Tiranno.

D *Issetati crudel Sisara indegno,*
Per te nuova Iaelle è Caterina;
Che versa il latte ad ismorzar tuo sdegno,
Mà il farà tuo veleno ira Divina.

Che sia sommersa, e la tua vita, e'l Regno
In un sorso di latte il Ciel destina;
E in quel candido sangue Amor dà segno ;
Che brama alimentar la Fè bambina .

Non di fint a Giuon lattee mammelle ;
Vera Pallade sì, ch' i saggi abbatte,
Col sangue à Gigli dà forme più belle ;

Ed il sangue in versar sue nevi intatte,
Vogliono dimostrar candide stelle,
Ch' à l'Empireo volò per via di latte.



Il Demonio finto Medico dà cōfiglio
à S. Chiara à non piangere, per
non perdere la vista.

Al Dottor Sig. Federico Meninni, Peritissi-
mo Medico, ed Eruditissimo Poeta.

C He nuova carità! fassi un Galeno, (ne;
Segià il Mondo infettò, Stigio il Drago-
E per dar, qual rimedio, il suo veleno,
Gli Aforismi d'Inferno à Chiara espone.

Bella, le dice, oime, cieca passione
Il lume a i lumi tuoi venir fà meno.
Quel distillare umor sarà cagione,
Ch'ecclissi a i Soli, tuoi chiaro il sereno.

Vnoi vagheggiare il Ciel? pianger non dei:
Talpa esser vuoi; che cecità t'ingombra!
Quando in bellezza un chiaro Sol tu sei?

Nò, disse Chiara, allor, Mostro disombra.
Ti conosco, e non può; se gli occhi miei
Eè chiari il pianto, ottenebrarli un ombra.



Nel medesimo Soggetto.
Parla S. Chiara.

M Edico tu bugiardo? io ben discerno
Quanto celis ed è questo il tuo sapere?
Dunque divenne lungi da le sfere
La scienza tua, Filosofia d'Inferno?

S'al Mondo cagionasti un morbo eterno;
Qual rimedio da te posso ottenere?
Qual consiglio di luce io posso avere,
S'ecclissasti te stesso, ombra d'Averno?

Vò piangendo impugnar vani argomenti,
Se con occhio purgato, e luce chiara,
Scorgerò del mio Sole i rai splendenti.

Questi Dogmi di Fè l'anima impara,
Ve s'hanno vista acuta occhi piangenti,
Se son l'astuzie tue palesi a Chiara.



Nel

Nel cuore della B. Chiara di Montefalco, si ritrovano fatti di carne gl' istrumenti della Passione del Signore .

C Hi l'artefice fù, che nel tuo petto
 Restrinse di Giesù l'istoria amara?
 Sì, con un de' suoi strali Amer perfetto
 Solo scolpir poteavi opra sì rara .

*Ne la Croce così del suo diletto
 Del Patir l' Alfabeto un' alma imparava ?
 Mostrando nel morir gara d'affetto,
 Fù Montefalco il tuo Galvario, ò Chiara ?*

*Forse geloso di quel Fior, che tiene
 Gli strazi espressi del sovrano Amore,
 Di ristamparli in se tuo core ottiene ?*

*O se Christo in più parti ebbe il dolore;
 Chiara tu fatta epilogo di pene,
 Vuoi di Giesù tutti i tormenti al core?*



Nel Fiele della sudetta Beata si ritrovano tre
pallucce, ogni una delle quali divisa pe-
sa tanto, quanto tutte tre assieme.

Si parla con S. Agostino ripreso dal
Bambino sù le rive del mare.

C He pretendi Agostin? saper tu sperì
Come splendan tre lumi in un sol lume?
Come sia un sol volere in tre voleri,
Come distinto abbia tre fiumi un fium: ?

L'Infinito capir chi mai presume?
Ciò sol mirandi Fede occhi sinceri ;
Tre persone distinte, ed un sol Nume ;
Saggio apprendi se puoi gli alti misteri.

Mà se tu non capisci i bei portentis
Nel Fiel d'una tua figlia il Mondo vede
Simboli de la Fè chiari , evidenti.

Così l'arcan supremo ogni alma crede;
Che se Chiara ne dà chiari argomenti;
Più de l'Ingegno tuo, può la sua Fede.



Al Monte Pellegrino Romitaggio di
Santa Rosalia .

Al Reverendis. Sig. D. Francesco Marchese,
Canonico della Metropolitana
di Palermo , Cugino
dell'Autore.

S'Vmilian tutti i Monti a tuoi splendori,
O Pellegrin, che Rosalia accogliesti,
D' Etna, e Vesuvio cedanti gli ardori,
Che son quegli infernali, e i tuoi celesti,

Falsi amori Ida vide, e tu vedesti
Di Cristo, e Rosalia sacri gli amori;
E se un Ciel di Virtù regger sapesti,
Son de l' Atlante i pregi tuoi maggiori.

Vanto d' Orebbe al par da te si ottenne,
E se da l' Oliveto il Sol divino
Volonne al Ciel; dal Cielo a te sen venne.

Gareggi col Tabor, se un Dio, ch'è Trino
T'illuminò co i raggi, allor divenne
F'n Olimpo di Glorie il Pellegrino .



L'Antro abitato dalla detta Santa,
gronda acque continua-
mente .

Q Vi visse Rosalia; trà questi sassi
La Colomba d'Oreto il nido pose;
In questi duri, e dirupati massi
Le piante radicò Pianta di Rose.

Intenerite a teneri suoi passi
Le pietre accolser l'orme gloriose;
Ed agli accenti suoi queruli, e lassi
Quì spesso innamorata Eco rispose :

Questa Grotta, che vedi orrida, e tetra:
La Sposa a consolare il Rè de' Numi
Con la presenza sua converse in Etra .

Ne stupir se tu vedi in dolci Fiumi
Quest'antro distillar; perch'ogni pietra
Apprese a lagrimar da suoi bei lumi .





LA PORPORA

Per li Santi Martiri d'Otranto .

S'accenna la morte di D. Francesco Zurlo combattendo contro Turchi ; il fatto del Sindaco , che si mantenne senza testa , finche furono tutti martirizzati, in piedi ; e del Turco che venne alla Fede , anche con loro martirizzato.



O D E X,

All' Illustris Signor D. Francesco Ca
pecc-Zurlo .



*L*iquefatto rubino

Pompa del' Eritreo, Rosa stemprata,

Sangue vivace, e fino,

Grana dal cui rossor l'Alba scornata

Si dimostra vermiglia;

Di Sidonia conchiglia

Anima distillata in bel colore,

Di Coral quint'essenza, esca del core.

Por

Porpora preziosa

Paludamento a i Rè, veste à gli Eroi,
 Insegna maestosa,
 Chi mai fia, che descriva i vanti tuoi?
 Vessillo di grandezza,
 Vezzo de la bellezza,
 Per adornarsi de' tuoi ricchi fregi
 Sai convertire in Pescatori i Regi.

L'invenzione ammiro,

Allor che dimostrò di Giove al figlio
 Sù le sponde di Tiro
 Fido Mastin su'l labbro il tuo vermiglio
 Per appagar la brama
 De l'adorata Dama;
 Se pria de' suoi nemici; indi si vide
 Spargere il tuo bel sangue amante Alcide.

Mà d'Ebalia Murice

A che vano liquor Musa rammenti?
 Con vena più felice
 Per Ostro assai più fin spiega gli accenti:
 Porpore preziose,
 Conchiglie gloriose
 Versaro; da le quali esser ravviso
 Di Porpora adobbato il Paradiso.

Trop-

Addentate da cani

*Stillaro troppo è ver, Conche sì belle,
Fatte in minuzzi, in brani,
Ostri più fini a imporporar le stelle.
El' Ercole Divino
Volle col porporino
Di questo sangue, Artefice celeste,
De la candida Fè tinger la veste.*

Il Sole, il Sole istesso,

*In quel pregiato umor tingendo i raggi,
Del basso Regno oppresso
Mostra nel suo rossor chiari gli oltraggi;
Di queste Rose infiora
Le sue chiome l' Aurora,
E da questo rossor pallida, e bruna
Soffre gli eclissi suoi l' Odrisia Luna.*

O magnanimi Eroi.

*Mentre col sangue il sen v' imporporate,
O fortunati voi,
Cardini de la Chiesa esser vantate.
Se l'esser servo a Dio
E' regnar; ben ved'io
Ch' il manto vi tingete, e il sangue vostro
Per dimostrarvi Rè, vi fensa l' Ostro.*

Ne

Ne le Peucezie sponde

Prede le conche di Mastini infidi

Sanguigne versan l'onde

Per passar da un mar rosso a i patrii lidi.

Preziosi liquori!

Non con tinta di Mori

Il vero Pane; ma col sangue sciolto

Da le spade de Mori hà tinto il volto.

Ah che pur troppo è vero,

Che le conche d' Eritra abbiano il Duce,

E se questo primiero

Cade, a cader le schiere sue conduce.

Sicche di guida priva,

Smarrita, e fuggitiva

La Purpurea Falange avvien che ceda

Del Pescator rapace, e spoglia, e preda.

Tu de Zurli splendori

Kaga luce guerriera, inclita, e chiara,

Mentre combatti, e mori

A morir così bene ogni alma impara.

Ma prima, che cadesti,

O quante recidesti

Bràche al cãcro Infedel, che avea sol brame

Con la porpora tua spegner la Fame.

*Il tuo cor sempre invito
 Temer non seppe un numeroso stuolo;
 E ferito e trafitto,
 A più fiumi d'armati argine è un solo;
 Cadi non vinto al fine,
 Mà, ne le tue rovine,
 Del tuo nobile umor festi sgorgare
 Per una stilla sol, di sangue un mare.*

*Tu cadi, e al tuo cadere
 La smarrita Coorte è vinta in guerra;
 Con barbare maniere
 Il feroce Latrante il tutto atterra;
 La pavida famiglia,
 Ed uccide, e scompiglia,
 Mentre le fide conche apre coi dardi
 Imporpora con quelle i suoi stendardi.*

*Tu primiero adl morire,
 Ed ultimo al cader Martire audace,
 Con memorando ardire
 Sai senza testa ancor far testa al Trace;
 E mostri che la Fede
 Ti può fermare in piede;
 Benche estinto à scornar Virtù Spartana
 Hà il Callimaco suo la Fè Cristiana.*

O Gloria Salentina, (20
 Che onor fù il tuo, quãdo empio core avetz
 A vita aspra, e ferina,
 De le Porpore tue conobbe il prezzo?
 E di versar bramoso
 Liquor sì prezioso,
 Mentre il filo vital Cloto gli tronca,
 Da Can si muta in preziosa Conca.

O Porpore vivaci,
 Che d'Empiro al Signor tingete il manto;
 Io convertite in faci
 Vostro chiaro splendore adoro in tanto,
 Se l'ostro in Ciel vagheggio,
 Al vostro no'l pareggio.
 O scintillanti Porpore gradite,
 In Mar di sangue al vero Giove ordite,

Voi degli Avi famosi
 Pregio rinato, e vedivivo Raggio,
 Ch'a i gesti gloriosi (gio;
 Sposate ò Grã FRANCESCO animo sag;
 S'a contemplar non vaglio
 Tanta luce, e mi abbaglio:
 Datemi lume, e Porpore sì belle
 Fatemi vagheggiar cangiate in Stelle;



Prende occasione dalla ripresa di
 Casale dall'Armi Collegate, d'im-
 plorare dal Cielo la Pace
 d'Italia, e la desiata
 Prole all'Altezza
 Serenissima di
 Mantova.



O D E XII.

F D'è questa la Fede? Apre le luci
 La Barbarica prole
 Tra l'ombre cieche, ed hà gli error
 per Duci,

Onde di Verità non scorge il Sole;
 Crescer tra Mostri suole,
 E per latte il velen sugge da l'Angue;
 Ebre solo di sangue
 Mostra le voglie, e dispregiando gli agi,
 Medita scempi, ed hà desio di stragi.

Non

Non conosce Pietà, ne sa che sia

Affabil Nobiltade.

Quasi d'essere uman l'essere oblia,

Stimando pregio suo la feritade.

Nel fulgor de le spade

Crede trovar del Vero Lume i lampi,

E trascorrendo i campi

Sù feroce Destriero; hà sol per fine

Alzar incendi, e seminar rovine.

Sdegnate le Penne, e favole i Volumi

Crede, inganni di sciocchi,

E de' proprj capricci adora i Numi;

Come un ferrò s'impugni, un stral si scocchi,

Un tamburro si tocchi,

Apprende solo, e come sol si vada

Per sanguinosa strada

Al sensier de la Gloria, e la Virtude;

Com'ozio vil da suoi pensieri esclude.

Son le Scienze per lei sogni, e deliri

D'Ingegni depravati.

De la credenza sua pene, e martiri

L'arbitrio a violentar crucj inventati.

Solo negli steccati

Ritornar degna morte, ò eterna vita,

D'un Aimaspe, ò Scita.

Massime sono, a cui alma è il furore,

Ed hà del nome più barbaro il core.

Non così di colui, ch' al lume nasce
 Del fulgido V'angelo,
 A cui con chiave d'or sin da le fasce
 Le Porte de l'Empiro aperse il Cielo;
 A cui pietoso zelo,
 Del Rodano non già ne l'onde argenti
 Le membra ancor crescenti
 Pensa indurir; mà con ufficio sacro
 L'Inferno à debellar diede il lavacro.

Qual Tetide la Fè, non già tra l'onde
 Di favolosi rivi;
 Ma ne l'acqua lustral mentre l'infonde,
 Rende i Pelidi eterni, e redivivi.
 Vuol però, che pria schivi
 Di Satanno le pompe, e che guerriero
 De l'immutabil Vero,
 Battezzato Campion la spada prenda;
 E per gradi di Merto a l'Etra ascenda;

Fatta de' figli suoi madre, e nutrice
 La Militante Chiesa,
 Pensando ne la prole esser felice,
 Gli arma Eroi de la Croce in sua difesa;
 Ma qual d'Abisso accesa
 Face crudel, destando, ed odj, e sdegni;
 Ne' Cattolici Regni,
 A la ragione, ed al dover vubelli,
 Arma i Caini, à trucidar gli Abelli?

Ab Principi, ab Regnanti : ah non son queste
 Le giurate promesse ,
 Se lacerate al Nazzaren la veste ,
 E son le proprie viscere depresse ;
 Di sanguinosa messe ,
 Se gioisce il Fedel, come ci crede ;
 Se distrugge la Fede ;
 Ond' ella deggia poi con voglie ultrici
 Armar contro i suoi figli : suoi nemici ;

La bella Italia, che credea contenta
 De l'INNOCENZA a l'ombra
 Godere, oggi si turba, e si spaventa ;
 Mentre Marzio fragore il tutto ingombra
 L'Ambizione adombra
 Un Regal Genio, che potrebbe l'asta
 Volger contro la vasta
 Ottomana Potenza; e pur guerreggia
 Solo di Cristo a disturbar la Reggia.

Ma Nemefi pietosa al fin aperse,
 A risarcire i danni ,
 L'eccelse luci, e contro il fier converse
 Le stelle, avvezze a minacciar Tiranni
 Il termine agli affanni
 Spera l' Ausonio Ciel, perdendo il nido
 L' Angel, ch' al nostro lido
 Credea fermato il piè; ma con suo duolo
 Verso l' Alpi natic dispiega il volo.

Quand

342 IDEE DELLE MUSE

Quando quãdo, ò mio Dio verrà quel giorno,
 In cui chi è reo s'arveda
 D'esserfi armato de la Fede a scorno?
 E unito a prò di questa al fin si veda,
 Rilasciando ogni preda?
 Tu dilegua dagli occhi il fumo oscuro
 Vero Sol, Lume puro.
 Piovi Eterno Motor con nembo amico
 Pace a l'Europa tua, Guerra al Nemico.

Gran FERNANDO, ò se fia ch'un dì riposo
 Abbia l'Italia afflitta,
 E possa il braccio tuo vittorioso
 Ripigliar per la Fè la spada invitta;
 La Virtù derelitta,
 Tergendo gli occhi lagrimosi, e lassi,
 Per te forger vedrassi,
 Sollevando, atterrãdo, in Guerra, e in Pace,
 Le Muse col Saper, col Ferro, il Tracè.

Ma qual maggior conforto ogni alma spera,
 S'al fin reso fecondo.
 L'Eraico sen de la tua Sposa altera,
 Darà la Prole, onde gioisca il Mondo?
 Io da un estro giocondo
 Sentendomi agitar, par che preveda,
 Come il Cielo conceda
 Bramato il Pegno, che a l'Esperia mia
 Di Quietè, e di Pace Iride fia.

In

Infelicità della Poesia in questi Tempi.

B Elle amiche del Sol dove spariste ?
 Dove alato Destrier spiegasti il volo ?
 Come Allora immortali inaridiste ?
 Come s'isterilì l' Aonio suolo ?

Voci d'infauste Strigi, ed'ombre triste
 Fanno de' Cigni ammutolir lo stuolo ?
 E l'acque del Castalio a l'Orco miste,
 Che Pindo rovina, mormoran solo.

Di spine ingombre le Pierie strade;
 L'Eliconia Virtude egra, e languente
 Senza chi la sostenga à terra cade.

Povere Muse mie vi piango spente,
 Se contraria vi fù la ferrea Etade ?
 Che sia se questo è il Secolo del niente ?

I L F I N E.

Abbi la bontà di correggere gli errori seguenti,
essendo quasi inevitabili alla Stampa.

ERRORI. CORREZIONI.

Fol.	14	vers.	8	diversu	diverso.
	14		10	si strugge,	se strugge.
	50		10	Aprè	Aspe
	73		16	si in oroscopo	se in oroscopo.
	80		4	è pervertito l'ordine, dovendo andar prima il verso	
				<i>Scorge i triosfi suoi l'empio Africano</i>	
				<i>e poi Ne' tronchi busti di Caristo, e Paro</i>	
	89		8	Regia	Reggia.
	167		13	hai hà scorto	hà scorto.
	229		5	verso di Co-	verso Costan-
				stanza.	za.
	253			Aggiungi à cinque Pittori, dopo Abramo Brughel, Giuseppe Recco.	
	279		10	ma sa per	ma saper
	306		13	Gran Tépio	Bel Tempio.
	311		8	versò Lume	versò Nume.
	336		17	il morire.	al morire.

Gli altri si tralasciano alla tua discrezione.



Giò. Marchi

Perugia

di Bologna.



17!

form 1-5-

15-10-15

1-2-15

1-2-15

